32
7 II
11

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCERNIMENTO
DE' SPIRITI

Per il retto regolamento delle azioni proprie, ed altrui.

OPERETTA

UTILE SPECIALMENTE

AI DIRETTORI DELLE ANIME

DEL PADRE

GIO: BATTISTA SCARAMELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

IN VENEZIA, MDCCC.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

JOANNES ANTONIUS TIMONI

SOCIETATIS JESU

In Provincia Romana

PRÆPOSITUS PROVINCIALIS.

CUM Librum cui Titulus: *Diſcernimento de' Spiriti per il retto regolamento delle azioni proprie, ed altrui*, a P. Joanne Baptiſta Scaramelli noſtræ Societatis Sacerdote conſcriptum, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, poteſtate nobis a R. P. Ignatio Vicecomite Vicario Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, ſi ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has litteras manu noſtra ſubſcriptas, & ſigillo noſtro munitas dedimus. Romæ die 29 Decembris 1750.

Joannes Antonius Timoni.

INDICE

Delle cose più notabili contenute in questo Volume.

A

Amore naturale, e spirituale che cosa sieno. n. 246. indizj dell' uno, e dell' altro. n. 247. come l' amor santo diventi a poco a poco profano. n. 248.

Amor proprio, che cosa sia. n. 260. e segg. spesso si finge virtù. n. 266. si spiega in pratica più distintamente. n. 267. 268. da che si conosce. n. 269. rende imperfette le operazioni. 270. 271. Rimedj. n. 272. e segg.

Apparizioni finte causate dal demonio. n. 77. *Vedi* Visioni

Aprimento di coscienza con sincerità è carattere di Spirito buono. n. 106. il demonio cerca d' impedirlo. n. 132. Vantaggj di chi tutto scopre. n. 133. 134. è rimedio contro gl' inganni, ed illusioni. n. 230. 232.

Asprezza è effetto d' illusione n. 227.

Attacchi ai Penitenti, e al guadagno temporale dannosi al Direttore. Esempj riferiti da S. Bernardo a questo proposito. n. 49.

Attacchi nelle cose dello Spirito sono segni di Spirito malo. n. 145.

B

Benignità segno di Spirito buono, n. 119.

C

Carità obbliga sotto peccato un Direttore a studiare. n. 34.

Carità fraterna è segno di Spirito buono. n. 119.

Carità falsa, e falso zelo segno di Spirito diabolico. n. 147. è ira, e vera invidia. n. 244. 245.

Carne; quale sia il suo Spirito. n. 10. *Vedi* Spirito della carne.

Chiesa Cattolica, e sue definizioni regole del giudizio retto. n. 30.

Consiglio necessario anche a chi ha la discrezione infusa specialmente nelle cose proprie, se non vuole errare. n. 26.

Consolazioni sensibili, specialmente non interrotte, sono sospette. n. 164. 165. Dottrina di S. Bernardo, e di S. Teresa. n. 166.

Cose piccole non sono da disprezzarsi. n. 241.

D

Demonio muove lo Spirito dell' uomo o per se stesso, o per mezzo dello Spirito della carne, e del mondo, e sempre porta o al falso, o al male. n. 10.

Demonj, che stanno nell' atmosfera terrestre, invidiosi del bene degli uomini. n. 13. modo, con cui li tentano. n. 14.

Demonio facilmente vince, se non stiamo vigilanti. n. 73. 74. insegna il falso. n. 62. 75. e come l' insegna. n. 76. esempj a questo proposito. n. 77. suggerisce cose inutili, ed impertinenti. n. 78. cagiona tenebre, e falsa luce. n. 79. riflessione a questo proposito di S. Pier Damiano n. 80.

Demonio rende l' intelletto protervo. n. 81. 82. 83. indiscreto. n. 84. esempj memorabili intorno a ciò. n. 85. circa le penitenze. n. 86. fino al 90. induce superbia. n. 91.

Demonio inquieta, benchè in appa-

renza consoli. n. 121. ispira superbia e falsa umiltà. n. 123. al 126. muove a disperazione, diffidenze, e vana sicurezza. n. 127. 128. 129. fa la volontà ripugnante all'obbedienza. n. 130. 131. impedisce lo scoprire la coscienza. n. 132. 133. 134. guasta le opere colla cattiva intenzione. n. 135. 136. eccita all'impazienza. n. 138. 139. 140. scioglie le passioni. n. 141. 142. induce finzione, e doppiezza. n. 144.

Demonio è causa degli attacchi anche spirituali. n. 145. aliena dall' imitazione di Gesù. n. 146. fa nascere falsa carità, e falso zelo. n. 147. perchè muova a fare gran penitenza. n. 159. 160. 161. come muove l'anime buone, e come le cattive. n. 177.

Demonio, e sue astuzie. n. 189. e segg. opera secondo le inclinazioni, che trova. n. 190. e segg. tranquillità fallace, in cui lascia. n. 194. 195. lascia, che si operi qualche bene, e molto bene, n. 195. 197. fa esporre alle occasioni con fine buono. n. 198. chiude gli occhi dell'uomo alle cose piccole. n. 199. altre astuzie. n. 200. rimedj. n. 201. e segg.

Demonio fa creder male quello che è bene. n. 213. rimedio per ciò. n. 214. comincia con serenità, poi finisce con timore. n. 219. manda visioni indecenti. n. 220. cerca nelle rivelazioni, o il falso, o l' inutile. n. 221. *Vedi* Illusioni. Spirito diabolico.

Desolazioni utili allo Spirito. n. 183. e segg.

Diffidenza è caratere di Spirito diabolico. n. 127. modo di vincerla.

Dio muove l'anima alle volte per se stesso, alle volte per mezzo degli Angioli, e sempre la porta al vero, e al bene. n. 10. dona all' uomo il suo Spirito per mezzo della Grazia attuale. n. 12. sempre insegna il vero. n. 61. 62. suggerisce sempre cose utili. n. 63. 64. sempre dà luce. n. 65. anche in mezzo alle tenebre. n. 66. rende l'intelletto docile. n. 67. 68. discreto. n. 69. 70. umile. n. 71. 72.

Dio nella volontà dell' uomo fa nascere la pace. n. 94. 95. l' umiltà. n. 96. 97. la confidenza nella sua bontà con un gran timore della propria debolezza. n. 102. 103. docilità. n. 104. 105. 106. retta intenzione nell' opere. n. 107. pazienza. n. 108. 109. 110. mortificazione. n. 112. 113. 114. sincerità. n. 115. libertà di Spirito n. 116. 117. desiderio d'imitare Gesù. n. 118. ed altre virtù. n. 119.

Dio opera nelle anime secondo le disposizioni, e modi con cui lo fa. n. 171. e segg. muove alle volte in generale. n. 173. alle volte non vuole l' esecuzione. n. 174. 175. modi diversi, che tiene coll' anime buone, e cattive. n. 176. quando muova con dolcezza, e quando con fortezza. n. 178. 179. ad un tal modo non sempre precede il moto del senso interno. n. 180. 181.

Dio talvolta si nasconde nell'anima, e la lascia in tenebre. n. 183. necessità di questi nascondimenti. n. 184. anche nei provetti. n. 185. *Vedi* Grazia. Favori di Dio. Spirito di Dio.

Direttore nelle cose sue deve obbedire agli altri. n. 26. ha necessità di

di acquistare la Discrezione degli Spiriti, specialmente se dirige Monasterj. n. 33. pecca contro la carità, se la trascura. n. 34. come possa acquistarla. n. 36. e seg. Necessità di orare. n. 39. 40. 45. dello studio. n. 41. 42. 50. al 53. Deve essere esercitato nelle virtù. n. 46. specialmente nell'umiltà n. 48.

Direttore sia staccato da' Penitenti. n. 48. 275. dal lucro. n. 49. sua prudenza. n. 51. non sia nè troppo credulo, nè troppo incredulo. n. 52. 274. Come deve esaminare gli Spiriti. n. 55. al 59. deve sapere tutti i caratteri degli Spiriti. n. 59. 60. deve bene indagare gli affetti della volontà. n. 93. procuri, che i Penitenti abbiano intenzione retta. n. 137.

Direttore come deve regolarsi quando trova caratteri di Spirito diabolico. n. 148. quando trova anima desiderosa di cose straordinarie. n. 158. quando trova Spirito di gran penitenza. n. 162. quando trova Spirito di consolazione sensibile. n. 164. e di revelazioni. n. 170. che cosa debba osservare circa i moti interni causati da Dio. n. 182. come deve portarsi ne le consolazioni, e desolazioni. n. 186. 187. 188. come può distinguere le illusioni. 215. e segg. 235. e segg. quali libri debba far leggere ai suoi Penitenti. n. 275. *Vedi* Prudenza, e Discrezione.

Discrezione di Spirito è carattere di Spirito buono. n. 69. 70. necessità di essa secondo S. Bernardo. n. 2. è madre delle virtù. n. 3. necessaria specialmente a chi dirige anime. n. 4. 5. di quante sorti sia. n. 19.

Discrezione infusa qual sia: in che differisca dalla Profezia: si dà in bene del prossimo in più maniere. n. 20. è di due sorte. n. 21. la sua materia non sono le cose certe, ma le dubbie. n. 22. si spiegano alcune di queste materie. n. 23. qualità di essa, o sia del giudizio discernitore, e se sia infallibile. n. 24. non si eserciti nelle cose proprie senza consiglio, e notabil detto di S. Teresa. n. 26. può aversi di rado da chi sta in peccato mortale. n. 27. Esempj di Discrezione infusa nel Testamento Vecchio, e Nuovo. n. 28.

Discrezione acquistata, che cosa sia, e sue regole universali. n. 30. necessità di essa secondo il Suarez. n. 31. specialmente per i Monasterj. n. 33. 34. modi di acquistarla. n. 36. e segg. richiede luce soprannaturale. n. 39. 40. *Vedi* Prudenza. Grazia.

Disperazione carattere di Spirito diabolico. n. 127.

Dissipamento effetto dell'illusione. n. 226.

Docilità d'intelletto carattere di Spirito buono. n. 67. esempj notabili. n. 68.

Docilità di volontà altro carattere di Spirito buono: in che consista. n. 104.

Durezza di volontà carattere di Spirito diabolico. n. 130. 131.

E

Esame degli Spiriti necessario. n. 55. 56. qual debba essere ad esempio di Salomone. n. 57. dobbe specialmente usarsi intorno alle operazioni. n. 58.

Esperienza de' Santi è regola di giudizio retta. n. 30.

Esperienza in se stessa necessaria,

ed

ed utile ad un Direttore. n. 45. 46.

F

Falsità nelle cognizioni indizio certo di Spirito malo. n. 62. 75. 76. 77.

Favori di Dio in principio danno timore, poi serenità. n. 216. 218. se sono visioni, sono decenti, e ispiranti purità. n. 220. se sono rivelazioni, vanno al vero, ed all' utile. n. 221. effetti, che ne rimangono. n. 222. e segg. mutano la natura, e come. n. 228.

Fede viva, e ferma deve accompagnare l'orazione. n. 38.

Fiducia in Dio congiunta col timore della propria debolezza, è carattere di buono Spirito. Esempj delle sue forze. n. 102. è rimedio contro gl'inganni. n. 202.

Finzione, e doppiezza indizio di Spirito malo. n. 144.

G

Grazia attuale, sua necessità per operare rettamente: con essa Dio dà all'Uomo il suo Spirito: n. 12.

Grazia *gratis data*: ad essa appartiene la discrezione infusa consistente nella chiara cognizione degli arcani dei cuori. n. 20. appartiene ancora quella discrezione, che distingue la qualità del principio dei moti interni; e però di grado inferiore alla prima. n. 21.

Grazia *gratum faciens*: ad essa appartiene il lume soprannaturale ordinario, necessario per la discrezione acquistata, e come questo lume si distingua dallo straordinario. n. 39. 40.

Grazie straordinarie non sono da desiderarsi. Qualità di questo desiderio. n. 229. 230. 231.

I

Ignoranza d'un Direttore altra diretta, altra indiretta, quali sieno. n. 54.

Illusioni nell'orazione in che consistano. n. 204. come si facciano, con varj esempi. n. 205. e segg. affetti teneri, ma falsi, e fini, che ha il demonio in quelli. n. 211. e segg. come si distinguano dai veri favori. n. 215. e segg. effetti, che ne rimangono. n. 224. e segg. mutano la natura, e la fanno perversa. n. 228. mezzi per non ingannarsi. n. 229. e segg.

Illusioni nell'esercizio delle virtù fanno comparir bene quello, che è male. n. 238. specialmente alle Persone divote. n. 240. 241. se ne spiegano alcune. n. 241. e segg. ritirano dal bene sotto specie di male, e si spiega il come, n. 249. e segg. Rimedj. n. 257.

Imitazione di Gesù Cristo desiderata è segno chiarissimo di spirito buono. n. 118. Il demonio non può soffrirla, e aliena da essa. n. 147.

Impazienza, carattere di Spirito malo. n. 138. Esempio di Saule. n. 139.

Impazienza nei travagli esterni, carattere anch'esso di spirito malo. n. 140.

Incostanza dopo l'elezione dello stato, carattere di Spirito dubbioso. 150. 151. Quali segni possano assicurarlo. n. 152.

Inquietudine, e turbazione segno di Spirito malo. n. 121. ancorchè congiunta con consolazioni, ed effetti in apparenza buoni. n. 122.

Intenzione retta nell'operare segno di buono Spirito. n. 107.

Intenzione mala suggerita dal demonio. Notabile dottrina di S. Gregorio. n. 135. 136.

La:

L

Lagrime sospette. n. 167. 168. come possano conoscerli. n. 169.

Lezione, e studio della sagra Scrittura necessaria, ed utile al Direttore. n. 41. così de' SS. Padri, e de' Teologi. n. 43. Danno di chi la trascura. n. 42.

Libertà di Spirito segno di buono Spirito: che cosa sia. n. 116. gradi di essa. n. 117.

Luce falsa originata dal demonio, come si distingua dalla divina. n. 79. 80. *Vedi* Dio.

M

Malinconia coperta sotto l'ombra di solitudine, e modestia. n. 254. 255.

Mansuetudine carattere di buono Spirito. n. 119. effetto dei divini favori. n. 227.

Meditazione, e pratica di essa necessaria al Direttore. n. 45. *Vedi* Orazione.

Mondo quale sia il suo Spirito, n. 10. *Vedi* Spirito del mondo.

Mortificazione volontaria dell'interno, n. 112. qual debba essere. n. 113. è base della Vita Cristiana. n. 114. rimedio dell'amor proprio, n. 271. e come. n. 272. 273.

O

Obbedienza, e sua necessità anche in chi ha la Discrezione infusa. n. 26. è carattere di buono Spirito: n. 104. 105. rende sicuro lo Spirito di singolarità. n. 154.

Occasioni, in cui l'Uomo si pone con fine buono, ma indiscreto, sono pericolose. Dottrina di S. Teresa. n. 198.

Opere sono contrassegno della qualità dello Spirito Santo. n. 58.

Orazione fa svanire lo Spirito diabolico. n. 17. mezzo per acquistare la discrezione, n. 37. sua necessità negli esami, e quale debba essere. n. 38. Rimedio contro gl'inganni. n. 201. 258. Il demonio vuol farla abbandonare colle distrazioni. n. 252. profitto di essa, se si prosegue con costanza. n. 253.

P

Pace del cuore carattere dello spirito buono. n. 94. 95.

Pace finta lasciata dal demonio. n. 194. 195.

Passioni disciolte dal demonio, e come secondo S. Gregorio. n. 141. 142.

Pazienza carattere di Spirito buono, e quale debba essere nei travagli specialmente interni. n. 108. 109. diversi gradi di essa proporzionati a diversi stati di Persone n. 110.

Penitenza deve usarsi, ancorchè il demonio la sconsigli sotto specie d' indiscretezza, e d'immortificazione. n. 50.

Penitenze spropositate sono caratteri di Spirito malo n. 86. specialmente in certe circostanze di tempo, di luogo, e di Persone. n. 87. 88. 89. 90. se troppo si desiderano, indicano Spirito dubbioso, e fini che può averci il demonio. n. 159. 160. Moderazione, che deve usarsi. n. 163.

Profezia in che differisca dalla Discrezione. n. 20. che cosa sia Profezia perfetta, e imperfetta, o Spirito profetico. n. 24. Discrezione intorno alle Profezie posseduta dai Sacerdoti Ebrei. n. 28.

Protervia carattere di Spirito malo, spiegata negli Ebrei. n. 81. 82. 83.

Prudenza: il suo giudizio retto, e regolato da luce straordinaria non è formalmente certo, e infallibile. n. 24. solo può esser tale ma-

te-

terialmente secondo Suarez. n. 25. Regole del giudizio retto formato coll' ajuto della scienza. n. 30. Un tal giudizio benchè prudente, non è infallibile. n. 32. Il retto giudizio si muove dalla ragione divina, non dalla terrena. n. 51. Dottrina notabile del Blosio a questo proposito. n. 52. *Vedi* Discrezione.

Pusillanimità opposta alla vera umiltà. n. 126.

R

Raccoglimento effetto dei favori divini. n. 226.

Rivelazioni vere, e finte, come si distinguano. 221.

S

Santi Padri regole di retto giudizio. 30. 43.

Scrittura sagra regola del retto giudizio. n. 30. 41.

Servitù dello Spirito, che cosa sia. n. 116.

Sicurezza vana carattere di Spirito malo. n. 127. suol nascere prima di fare il peccato, e suo rimedio. n. 129.

Sincerità, e semplicità, specialmente se l'indole e perspicace, sono carattere di buono Spirito. n. 115.

Singolarità rende lo spirito dubbioso. n. 153. caratteri, che l'assicurano. n. 154. 155. segni speciali, che ne dà Dio. n. 156.

Spirito che cosa sia, e sue significazioni. n. 7. classi in cui si distingue. n. 9. 11.

Spirito diabolico amaro, quando il demonio tenta da e se solo; dolce, quando si serve dello Spirito della carne, e del mondo. n. 14. si muove da cagioni frivole, sproporzionate. n. 17. suoi caratteri circa l'intelletto. n. 73. e segg. circa la volontà. n. 120. e segg. *Vedi* Demonio.

Spirito della carne inclina ai diletti del senso n. 10.

Spirito di Dio, e suoi caratteri circa l'intelletto. n. 60. e segg. circa la volontà. n. 93. e segg. *Vedi* Dio.

Spirito del mondo inclina all' ambizione. n. 10.

Spirito umano che cosa sia: è Spirito peggiore d'ogni altro, e per qual cagione. n. 10. come si discerna dallo Spirito diabolico. n. 16. 17. come se serva il demonio. n. 193. suoi caratteri, e distinzione secondo Gersone. n. 259. e segg.

Spirito, sospetto, e dubbioso qual sia. n. 149. sue specie: d' incostanza. n. 150. 151. di singolarità. n. 153. al 156. di cose straordinarie. n. 157. 158. di grandi asprezze. 159. al. 163. di consolazione sensibile. n. 164. al 167. di rivelazioni. n. 170.

Staccamento anche dai favori divini, mezzo per fuggire le illusioni, e modo di esercitarlo. n. 233. e segg.

Superbia dannosa nei Direttori. n. 47. è carattere di Spirito diabolico. n. 91. riflessione notabile a questo proposito. n. 92. molto più se palliata dall'umiltà falsa, e dalla pusillanimità. n. 123. al 126. è effetto d' illusione. n. 224. 225.

T

Teologia, e dottrine Teologiche sono regole di giudizio retto. n. 30. 43. quali ajutino la Discre-

zione degli Spiriti. n. 50. al 53.
Timore di sestesso è nell' uomo carattere di buono Spirito, qual debba essere. n. 102. 103.
Timore di Dio rimedio alla vana sicurezza. n. 129.

V

Verità carattere dello Spirito di Dio. n. 62.
Vigilanza necessaria, acciò il demonio non inganni. n. 71.
Virtù, e suo esercizio necessario al Direttore. n. 46.
Visioni inutili causate dal demonio. n. 78. come si distinguano le vere dalle false. n. 200.
Vita eterna, difficoltà d' arrivarci. n. 1.
Umiltà, e sua necessità per un Direttore secondo S. Gregorio. n. 47. è carattere dello Spirito buono. Esempj della sagra Scrittura. n. 71. 72. specialmente l' umiltà del cuore. n. 96. riflessione notabile di S. Bernardo. n. 97. e di S. Teresa. n. 98. assicura la volontà. n. 99. segni, che la caratterizzano. n. 100. 101. 123. e seg. assicura lo Spirito di singolarità. n. 155. è effetto de' favori divini. n. 222. 223.
Umiltà falsa che cosa sia. n. 124. suoi caratteri. n. 126.
Volontà, e necessità, che s' indaghino i suoi affetti. n. 93. se è umile, cammina sicura. n. 96.
Uomo, e sua natura prima, e dopo il peccato originale, n. 15.

INTRODUCIMENTO

ALL' OPERA.

LA ſtrada, per cui camminiamo nel pellegrinaggio di noſtra vita, dice il Savio ne' Proverbj, che ſembra talvolta retta, e pure è fallace; pare che conduca al termine dell'eterna vita, e pure ci porta alla morte, ed alla perdizione. *Eſt via, quæ videtur homini recta, & noviſſima ejus deducunt ad mortem.* (*Prov.* 16, 25.) Ma ciò che aggiugne ne' ſeguenti Capitoli, deve renderci più ſoſpetti, e più timoroſi delle noſtre azioni. *Omnis via viri recta ſibi videtur; appendit autem corda Dominus.* (*Proverb.* 16, 2.) Per quelle parole, *omnis via viri*, dice Cornelio a Lapide, che deve intendeſi l'uomo da bene, che ponderando attentamente le ſue operazioni, nulla vi ſcorga di male: ma Iddio, che con guardo limpidiſſimo penetra l'intimo de' noſtri cuori, non le riconoſce buone, a cagione di qualche pravo affetto, o ſiniſtra intenzione di cui le vede macchiate. *Omnis via, hoc eſt actio viri probi, videtur ipſi, etiam ſtudioſe perpendenti, & perſcrutanti eſſe proba, & recta: at Deus penetrat, ponderatque ſingulorum corda; ac ſæpe videt in eo latere aliquem affectum vitioſum, qui cauſa eſt actionis, illamque vitiat, & inquinat, aut certe minus probam, & ſanctam efficit.* (*Corn. a Lap. in textu.*)

2. Perciò c'inculca tanto l'Appoſtolo di eſaminare tutte le noſtre opere, e indagare ſe il principio, da cui prendono l'origine, ſia buono, o reo, a fin che ritrovandole buone a lume di un retto diſcernimento, le abbracciamo, o pure ſcorgendovi alcuna ſembianza di male, le rigettiamo. *Omnia probate, quod bonum eſt tenete: ab omni ſpecie mala abſtinete vos.* (1 *ad Theſſal.* 5, 21.) Se manchi queſto diſcernimento, dice S. Bernardo, ogni virtù perde il ſuo luſtro, e ſi cangia in vizio abbominevole: *tolle hanc* (nempe diſcretionem) *& virtus vitium erit:* (*Bern. Serm.* 49 *in Cant.*) perchè la Diſcrezione è quella che modera gli affetti, dà legge ai buoni coſtumi, dirige tutte le virtù; e a tutte dà norma, dà modo, dà ordine, dà decoro, dà ſtabilità. *Eſt ergo diſcretio non tam virtus, quam moderatrix, & auriga virtutum, ordinatrixque affectuum, & morum doctrix ... Diſcretio quippe omni virtuti ordinem ponit, ordo modum tribuit, & decorem, etiam & perpetuitatem.* Dunque, ſtabiliſce il Santo, è neceſſario che chi corre l'arringo della criſtiana perfezione, porti ſempre in mano la face luminosa di una ſaggia Diſcrezione, ſe vuole ſenza intoppare ad ogni paſſo, giugnere all'acquiſto delle virtù, di cui ella è madre. *Ergo ne incurrat qui currit, illuminari neceſſe eſt lumine diſcretionis, quæ mater virtutum eſt, & conſummatio perfectionis.* (*Idem in Circumciſ. Dom. Serm.* 3.)

3. Tutto queſto combina a maraviglia colla celebre deciſione che diede

il gran padre de' Monaci S. Antonio Abbate, abbracciata di unanime consenso da tutti i Padri di Egitto. Dopo essersi questi radunati in una conferenza di Spirito per esaminare a quale tra le virtù si deve il primato, e dopo aver proposto i loro pareri tutti varj, e discordi, si alzò in piedi il santo Abbate, e definì, che nel coro delle virtù alla sola Discrezione si deve concedere la preminenza: perchè ella è la madre, la custode, la regolatrice di tutte le altre virtù: essa è quella, che con sicurezza conduce le anime a Dio, le fa salire alle più eccelse cime della perfezione; e dalla mancanza di essa proviene, che faticando alcuni incessantemente, mai non giungono a quell' altezza. *Et ita tam B. Antonii, quam universorum* (scilicet Patrum Ægypti) *sententia definitum est, Discretionem esse, quæ fixo gradu intrepidum Monachum perducit ad Deum, prædictasque virtutes jugiter conservet illæsas; cum qua ad consummationis excelsa fastigia minori possit fatigatione conscendi; & sine qua multi etiam propensius laborantes perfectionis nequiverint culmen attingere. Omnium namque virtutum generatrix, custos, moderatrixque Discretio est.* (*Cassian. Coll.* 2, *cap.* 4.)

4. Non posso dunque far io cosa più utile a chiunque capiterà in mano questo mio piccolo Libro, che presentargli in esso un corpo di regole atte a discernere la qualità del proprio Spirito; voglio dire ad intendere chi abbia egli per guida de' suoi pensieri, e de' suoi affetti, se il demonio, se l'amor proprio, se Iddio. Poichè o sarà egli persona spirituale; ed in tal caso con questa Discrezione de' Spiriti potrà egli cautelarsi dagl'inganni, e regolare in modo ogni sua azione, che con velocità, e con sicurezza corra per la strada della perfezione, conforme la dottrina de' Santi. O sarà persona di mondo; ed in tal caso il conoscere le astuzie, con cui il demonio internamente l'inganna, conferirà molto per non deviare del retto sentiero della eterna salute, come dice S. Lorenzo Giustiniano: *In spirituali certamine, diaboli non ignorare astutias, plurimum proficit ad salutem.* (*S. Laurent. Justin. de inter. conf. cap.* 11.)

5. Credo però, che ai Direttori dell' anime più che ad ogni altro sarà adattato il presente Libro: perchè se ad altri è utile, ad essi, a cagione del loro officio, è necessario il Discernimento de' Spiriti. Dice S. Bernado, che la virtù della Discrezione in pochi si trova; però e dobbiamo soggettare il proprio Spirito al parere, ed alla obbedienza de' nostri Padri spirituali, e non fare nè più, nè meno di quello, che da quelli ci viene imposto: e in questo modo supplire alla Discrezione, che a noi manca, con la Discrezione, che in essi deve essere. *At vero, quia omnino rara ista avis est in terris, hujus discretionis locum in vobis, fratres, suppleat virtus obedientiæ, ut nihil plus, nihil minus, nihil aliter, quam imperatum sit, faciatis.* (*S. Bernar. Serm.* 2 *in Circumcis. Dom.*) Aggiungete, che possedendo alcuno questa rara virtù, pure non dovrebbe valersene per regolare il proprio Spirito; ma soggettarsi alla Discrezione del proprio Direttore; sì perchè niuno nelle cose proprie è buon Giudice; sì perchè Iddio nella presente provviden-

za vuole, che l'uomo non si regoli da sè, ma sia regolato da un altro uomo. Posto dunque, che ai Direttori delle Anime particolarmente competa il retto Discernimento de' Spiriti, ad essi sarà in modo particolare indirizzata la presente Operetta.

CAPO I.

Si spiega cosa sia Spirito, e di quante sorte egli sia.

§. PRIMO

6. L'Apostolo Giovanni ci avvertisce di non esser facili a prestare credenza a qualunque Spirito; ma di farne prima accurato, e diligente esame, s'egli è da Dio, o pure trae l'origine da altra cagione non buona. *Nolite omni spiritui credere; sed probate spiritus, si ex Deo sint,* (1 *Joan.* 4, 1.) Su queste parole S. Agostino induce a parlare uno così: *Probare vellem, si errare non possem. Certe si non probavero spiritus, qui ex Deo sunt, incurram necesse est in spiritus, qui ex Deo non sunt, & in hoc seducar a Pseudoprophetis. Quid agam? Quomodo observem? O si Joannes, quomodo nobis dixit: Probate Spiritus, qui a Deo sunt; dicere dignaretur, quomodo probentur spiritus, qui a Deo non sunt?* (*S. Augustin. de verbis Apost. Serm.* 32.) „ Vorrei far prova di tali Spi„ riti, se fossi sicuro di non errare: „ poichè se io non fo esperimento „ de' Spiriti, che da Dio fortiscono „ il loro principio, incorrerò in „ quei Spiriti, che da lui non l' „ hanno, e rimarrò sedotto. Dun„ que che farò per provare tali „ Spiriti, e per non fallire? Oh „ volesse Iddio, che siccome ci ha „ comandato S. Giovanni di prova„ re gli Spiriti, che pigliano da Dio „ la loro origine, si fosse degnato di „ darci le regole per conoscere gli „ Spiriti, che da lui non la prendo„ no!" Così diceva quello, e non riflette va, che sebbene non ci dà queste regole il S. Apostolo, ce le somministra però altrove la sacra Scrittura, ce le somministrano i Padri, ce le somministrano i Dottori, ce le somministrano i Santi. E queste bastano per formare un prudente giudizio di qualunque Spirito, se sia buono, o reo; il che è appunto quello, in cui consiste l'essere un buon discernitore de' Spiriti; ed è quello, che noi anderemo facendo nel progresso di questo Libro.

§. SECONDO.

7. MA non è possibile comprendere, cosa sia questa Discrezione de' Spiriti, e come possa conseguirsi dai Direttori delle anime, se prima non s'intende cosa sia Spirito. Questo vocabolo è stato istituito a significare più cose: poichè compete a Dio, alla terza persona della Santissima Trinità, a tutti gli Angeli buoni, e cattivi, e alle anime ragionevoli. Si adatta ancora a significare le cose materiali, e corporee, e. g. l'aria agitata, e mossa da venti; *Adduxit spiritum super terram, & imminutæ sunt aquæ*: (*Genes.* 1.) la respirazione istessa dell'aria: *Non habebat ultra spiritum:* (3 *Reg.* 10, 5.) come si legge della Regina Sabba: e i Medici lo prendono per esprimere una sostanza tenue, aerea, lucida e sottilissima, che diffondendosi per tutte le nostre membra, e potenze corpo-

ra-

rali, le rende agili al moto, e pronte all'altre loro funzioni. Tutti questi chiamansi Spiriti; ma non sono quei Spiriti, di cui presentemente trattiamo. Quì per spirito intendiamo un impulso, una mozione, o inclinazione interna del nostro animo verso qualche cosa, che quanto all'intelletto sia vera, o falsa, e quanto alla volontà sia buona, o cattiva. Così se alcuno sia facile a dir bugie, diciamo, che ha lo Spirito della menzogna; se sentesi spingere internamente a mortificare il suo corpo, diciamo, che ha lo Spirito della penitenza; se sia inclinato a voler sovrastare agli altri, diciamo, che ha lo Spirito della superbia; se sia mosso da una certa voglia di comparire su gli occhi altrui, diciamo, che ha lo Spirito di vanagloria. Or questo impulso interno verso cose ora viziose, ora virtuose, ora false, ora vere, consiste in due atti, uno de' quali appartiene all'intelletto, con cui sentiamo inclinarci a credere, o discredere alcuna cosa vera, o falsa: l'altro appartiene alla volontà, con cui ci sentiamo muovere ad abbracciare, o a rigettare alcuna cosa buona, o mala. E appunto questa inclinazione dell'intelletto, e questa mozione della volontà verso qualche oggetto, dicesi Spirito. Se il moto della volontà sia verso un oggetto cattivo, dicesi Spirito cattivo: se sia verso un oggetto buono, dicesi Spirito buono. Lo stesso dico in riguardo all'intelletto; se questo sia portato alla credenza del vero, dicesi mosso da Spirito retto; se sia spinto alla credenza del falso, dicesi dominato da Spirito pravo.

8. E però il Redentore, riprendendo Giacomo, e Giovanni, allorchè sdegnati contro la Città di Samaria volevano chiamar fuoco dal Cielo per incenerirla, disse loro: *Nescitis cujus Spiritus estis*: (*Lucæ* 9, 55.) voi ancora non sapete di qual Spirito siate; cioè voi non sapete ancora quali debbano essere le inclinazioni del vostro cuore: mentre i miei seguaci non devono essere sì ardenti, e sì proclivi al castigo; ma pieghevoli alla mansuetudine, alla piacevolezza, ed al perdono. L'Appostolo delle Genti, parlando di se ai Fedeli di Corinto, dice così: *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus; sed spiritum, qui ex Deo est*: (*I ad Corint.* 2, 12.) non ho io ricevuto queste cognizioni, ed affezioni vane, che istilla il mondo, ma quelle intelligenze sovrumane, e sentimenti santi, che dona Iddio. E finalmente avvisandoci il diletto Discepolo a non volere dar fede a qualunque Spirito: *Nolite omni Spiritui credere*: (*I Joan.* 4, 1.) che altro volle significarci, se non che non abbiamo da esser facili a tenere per buono ogni dettame dell'intelletto, ed ogni inclinazione di volontà, che in altri, o in noi scorgiamo? Rimanga dunque concluso, che lo Spirito altro non è, che un impulso, eccitazione, o movimento interiore a credere, o discredere, a fare, o ad omettere alcuna cosa; e tale è lo Spirito, qual è la sua mozione o buona, o rea.

§. TERZO.

9. SAN Bernardo assegna sei classi di Spiriti diversi, da cui l'Uomo può esser mosso alle sue operazioni. *Sed quia Spirituum diversa sunt genera, necessaria est nobis eorum Discretio, præsertim cum ab Apostolo didicerimus, quod non omni Spiritui credendum est. S. Bernard. Serm. de sept. Spi-*

Spiritibus.) Poi discendendo al particolare dimostra coll' autorità della sacra Scrittura, quali siano questi Spiriti. Il primo è lo Spirito divino, il quale parla al cuore, conforme il detto santo di David: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* (*Ps.* 113.) Il secondo è lo Spirito angelico, che pure parla dentro di noi; come confessa di se il Profeta Zaccaria: *Angelus, qui loquebatur in me.* (*Zac.* 11, 3.) Il terzo è lo Spirito diabolico, a cui Iddio permette molte suggestioni perverse: come attesta il Profeta Reale: *Immissiones per Angelos malos.* (*Ps.* 77, 5.) Il quarto è lo Spirito della carne, da cui sono taluni dominati, come conferma l' Apostolo: *Spiritu carnis suæ inflatos.* (*ad Coloss.* 2, 18.) Il quinto è lo Spirito del mondo, da cui l' Appostolo andava esente: *Nos autem non Spiritum hujus mundi accepimus.* (1 *ad Corint.* 2, 12.) Il sesto è lo Spirito umano, di cui pure dice l' Appostolo, che l' Uomo è testimonio a se stesso, perchè lo sente dentro se: *Quis enim hominum scit quæ sunt hominis, nisi spiritus hominis, qui est in ipso?* (1 *ad Corinth.* 2, 11.)

10. Lo Spirito divino è una mozione interna che sempre c' inclina al vero, e ci rimove dal falso, ci spinge al bene, e ci ritrae dal male; e però è sempre santo. Questa mozione alle volte la fa Iddio da se, diffondendo con le sue proprie mani su le nostre menti quella luce celeste, che è atta a risvegliarla; e toccandoci da se stesso il cuore con santi affetti. Altre volte la fa per mezzo degli Angioli, e allora chiamasi Spirito angelico: perchè Iddio ha assegnati gli Angeli alla nostra custodia, acciocchè accendano ne' nostri cuori amore alle virtù, orrore ai vizj, e ci riprendino de' nostri eccessi; in una parola, acciocchè ingenerino dentro di noi Spirito retto. *Et reversus est Angelus, qui loquebatur in me*, dice Zaccaria, *& suscitavit me, quasi virum, qui suscitatur a somno suo.* (*Zacc.* 4. 1.) E ritornando l' Angelo mi risvegliò a modo di un Uomo, che si desta dal sonno. Appunto questo risvegliamento interno fatto per mano degli Angioli è lo Spirito Angelico. Lo Spirito diabolico è un impulso, o moto interno, che sempre ci porta o al falso, o al male, e ci allontana dal bene; e però sempre cattivo. Di questi movimenti pravi il demonio è l' autore: perchè o gli suscita da se solo, o per mezzo della carne, e del mondo, che sono i suoi satelliti con esso lui confederati, come dice S. Bernardo: *Sunt ergo hi duo satellites maligni illius Principis tenebrarum, ut dominetur spiritus nequitiæ spiritui carnis, & spiritui hujus mundi.* (*S. Brnard. Serm. de sept. Spir.*) Lo Spirito della carne in noi è una inclinazione ai diletti del senso, o questi appartenghino al palato, o al tatto, o alla vista, o all' udito, o all' odorato. Così dice lo stesso S. Bernardo: *Quoties ergo importune, ut assolet, carnalis cogitatio mentem pulset, verbi gratia, cum de potu, de cibo, de somno, ceteriisque similibus ad carnis curam pertinentibus cogitantes, humano quodam inardescimus desiderio, certum sit nobis, Spiritum carnis esse, qui loquitur.* (*Idem eod. loc.*) Lo Spirito del mondo è una propensione interna all' ambizione, agli onori, alla gloria, ai posti, alle dignità, alla roba, ed alle ricchezze. Perciò siegue a dire il precita-

citato Santo Dottore: *Cum autem non de illecebris carnis, ſed ambitu ſæculi, de jactantia, & arrogantia, ceteriſque ſimilibus cogitatio vana verſatur in cordibus noſtris, Spiritus mundi eſt qui loquitur, longe periculoſior hoſtis, & majori ſollicitudine repellendus.* (*S. Bern. Serm. de ſep. Spirit.*) Dopo aver detto il Mellifluo, che quando noi ci ſentiamo incitati al piacere, all' onore, alle ricchezze, opera il demonio in noi per mezzo di queſti due ſuoi perfidi compagni, carne, e mondo; aggiugne che quando poi ci ſentiamo muovere a ſdegno, ad impazienza, ad invidia, ad inquietudini, a diffidenze, a torbidezze, e ad amarezze di animo verſo de' proſſimi, da cui ci pare di eſſere offeſi, opera allora il Maligno da ſe ſolo. *Interdum ergo ſatellitibus illis terga vertentibus, Princeps ipſe habens iram magnam, tamquam leo rugiens inſurgit adverſum nos, cum videlicet non ad voluptatem carnis, aut ſæculi vanitatem; ſed ad iram, ad impatientiam, ad invidiam, ad amaritudinem animi provocamur, importune ingerendo, ſi quid minus amicabiliter, minuſve diſcrete factum, aut dictum videtur, ſi qua denique aut in ſigno, aut in opere quælibet data videtur indignationis occaſio, materia ſuſpicionis.* (*Idem eod. loco*) Lo Spirito umano finalmente é una inclinazione della Natura umana, corrotta dal peccato originale, a quelle coſe, che ſono conformi ai vantaggi del corpo. La noſtra Natura, ſe ſia moſſa da Dio, o da' ſuoi Angioli ſi piega al bene: ſe ſia ſpinta dal demonio, o da' ſuoi ſatelliti pende al male: ſe ſia laſciata a ſe ſteſſa, inclina a quelle coſe, che piacciono al corpo vile, che d' ordinario non ſono buone. Or queſto incitamento naturale, che ſperimentiamo in noi, è lo Spirito umano, che regna dentro di noi: e queſto, dice S. Bernardo, è lo Spirito peggiore; perchè l' abbiamo inviſcerato con noi, e con eſſo ci tentiamo da noi. Perciò conclude: *Ex quibus ſatis claret, quam ſit homo præcipuus impulſor ſui, qui ſuo ſine alieno impulſu cadere poteſt, alieno abſque ſuo cadere non poteſt. Cuinam horum præcipue reſiſtendum? Nempe huic; qui eo moleſtior quo interior ſolus dejicere ſufficit, cum ſine ipſo alii poſſint facere nihil.* (*S. Bern. in Cant. Serm.* 105.)

11. Si avverta però, che quelli ſei Spiriti poſſono comodamente, anzi devono ridurſi a tre; perchè lo Spirito angelico ſi riduce al divino, non operando gli Angeli in noi, ſe non che a nome di Dio: e lo Spirito della carne, e del mondo ſi riduce al diabolico, mentre il demonio per mezzo della carne, e del mondo ſuoi colleghi ſuole aſſalirci, ed iſtillarci nell'animo il ſuo Spirito velenoſo; ſicchè tutt' i Spiriti ſi uniſcono in queſti tre: Spirito divino, Spirito diabolico, e Spirito umano. Così conclude Caſſiano. *Illud ſane præ omnibus noſſe debemus, tria cogitationum noſtrarum eſſe principia, id eſt, ex Deo, ex diabolo, & ex nobis.* (*Caſſianus Coll.* 1, *cap.* 19.) Così parlano comunemente gli Aſcetici, e i Miſtici; e con queſto linguaggio parleremo ancora noi in tutto il preſente Trattato.

CA-

CAPO II.

Si dichiara il modo, con cui s'ingenerano dentro di noi i tre predetti Spiriti, divino, diabolico, e umano.

§. PRIMO.

12. ABbiamo accennato, che le cagioni, o principj dei tre Spiriti, divino, diabolico, e umano, sono Iddio, il demonio, la nostra natura contaminata dal peccato di Adamo. Resta ora a dichiarare il modo, con cui operano dentro di noi queste diverse cagioni, per ingerire ciascuna ne' nostri animi il suo proprio Spirito. Incominciamo da Dio, e rammentiamoci, che per operare gli atti virtuosi, e santi, (o questi appartengano all'intelletto, o alla volontà) non basta l'aver acquistato per mezzo della Grazia santificante un essere divino, l'aver ricevuti gli abiti infusi delle Virtù Teologiche, e Morali; e neppur l'essere stato arricchito de' preziosissimi doni dello Spirito Santo: ma di più si richieggono indispensabilmente gli ajuti attuali della Grazia divina, i quali altro non sono che certi lumi che ci persuadono il vero, che ci mostrano l'amabile della virtù, e l'orrido del vizio, e certe mozioni interne, che a quella ci affezionano, , e ci rimuovono da questo. Perchè siccome non basta, per far gli atti naturali, che noi abbiamo fortita la natura umana coi suoi sensi, e con le sue potenze abili ad operare, ma sono necessarj gli spiriti vitali, che diffondendosi per le membra, rendono le nostre potenze disposte, e pronte alle loro operazioni: così per fare gli atti sovraumani, e divini, non basta, che abbiamo partecipata la natura divina con tutte le virtù, e doni, e potenze soprannaturali; ma sono necessarj gli ajuti, e grazie attuali, che a modo di spiriti vitali diano vigore alla volontà per fare il bene. Quei misteriosi animali, che vide Ezechiele, e ne stupì, avevano mani, avevano piedi, avevano fino le ali: e pure per camminare avevano bisogno di un impulso interno, che gli spingesse colà, ov' era il termine del loro viaggio. *Ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebantur:* (*Ezech.* 1, 12.) Così per operare gli atti santi non bastano le virtù infuse, e i doni che sono quasi i piedi, e le ali per andare a Dio, ma si richiede di vantaggio, che Iddio con gli ajuti della sua luce, e nelle sue pie affezioni internamente ci spinga al bene. E già avrà inteso il Lettore, come Iddio ingenera dentro di noi il suo Spirito, voglio dire, con donarci le sue grazie attuali, poscichè nei lumi, ch'egli diffonde sopra di noi, e nelle pie mozioni, che desta nel nostro cuore, consistono quegl'impulsi, e inclinazioni al bene, e quell'orrore al male, che chiamasi Spirito divino secondo quello, che abbiamo mostrato nel precedente Capitolo. E perchè Iddio stesso c'illumina, e ci muove o per se stesso, o pure per mezzo degli Angeli, ne siegue, che spesso riceviamo lo Spirito divino o immediatamente da Dio, o da Dio, mediante gli Angeli.

§. SECONDO.

13. PAssiamo ora a vedere, come il demonio instilli in noi lo Spirito suo diabolico, che è quel veleno pestifero, che dà morte ad anime innumerabili. Prima però voglio ac-

cenare alcune notizie, che è neceſſario avere preſenti in queſta materia. Convien ſupporre, che nella caduta, che fecero dal Cielo gli Angeli ribelli, o non tutti precipitarono negli abiſſi; o ſe tutti vi precipitarono, eſcono gran parte di loro all'aria caliginoſa, che circonda la terra, e forma la noſtra atmosfera. Queſti ſono in sì gran numero, che ſe aveſſero corpo, come dice il V. Bellarmino, oſcurebbero il ſole nel ſuo meriggio. *Plenus eſt aer iſte terræ vicinus dæmonibus ſic, ut ſi corpora gererent, ſolem in meridie obſcurarent.* (*Bellar. de gemi. colum. cap.* 12.) Ed Aimone, non ſenza il conſenſo de' Padri, arriva a dire, che non sì denſi ſono gli atomi, che volano per l'aria, come folti ſono i demonj, che ſcorrono per l'iſteſs'aria a' danni di noi mortali. *Qui aer, ut Philoſophi dixerunt, Doctores noſtri opinantur, ita plenus eſt dæmonibus & malignis Spiritibus, ſicut radius ſolis minutiſſimis atomis, ideſt pulviſculis individuis.* (*Haymo in Epiſt. ad Eph. cap.* 6.) Il loro impiego ſi è tentare gli uomini inceſſantemente, ora incitandoli al male, ora ritraendoli dal bene: e un officio sì perverſo vien loro inſinuato dalla invidia, che portano a noi, e dalla ſuperbia, che gl'innalza contro Dio, come afferma S. Tommaſo. *Impugnatio quidem ipſa ex dæmonum malitia procedit, qui propter invidiam profectum hominum impedire nituntur: & propter ſuperbiam divinæ poteſtatis ſimilitudinem uſurpant, deputantes ſibi miniſtros deſtinatos ad hominis impugnationem: ſicut & Angeli Deo miniſtrant in determinatis officiis ad hominum ſalutem.* (*S. Thom.* 1 *part. quæſt.* 114, *art.* 1.) Per l'invidia non poſſono ſoffrire, che noi abbiamo da occupare quelle ſplendide ſedie, da cui furono eſſi giuſtamente diſcacciati. Per la ſuperbia tentano di farſi ſimili a Dio: e ſiccome Iddio manda gli Angeli alla cuſtodia delle Città, de' Regni, e delle Perſone, che in eſſi vivono; così i Maligni depuntano demonj particolari, che invigilino alla perdizione delle Provincie, de' Regni, delle Città, delle Terre, e di ciaſcun Uomo, che in eſſe dimora. Sicchè, come dice Alberto Magno, ſeguito comunemente da' Teologi, abbiamo tutti un demonio aſſiſtente, che ſempre veglia alla noſtra rovina.

14. Ciò preſuppoſto, altro non vi vuole per intendere, come dentro di noi ſi formi lo Spirito diabolico, che capire il modo, con cui ſi formano le tentazioni diaboliche. I demonj, che abbiamo in tanta quantità attorno, entrano nel noſtro core, a cui non è loro impedito l'ingreſſo; e per mezzo della commozione de' ſpiriti muovono ora ſpecie di oggetti falſi, ora immaginazioni di coſe illecite, e le combinano in modo, che queſte ci ſi rappreſentino molto convenevoli, e così c'invitino ad abbracciarle. In oltre penetrano il ſenſo interno, in cui riſiede l'appetito ſenſitivo, e coll'agitazione degl'iſteſſi ſpiriti, e degli umori ſvegliano affetti pravi verſo i detti oggetti, e accendono paſſioni peccaminoſe. Queſti penſieri poi ora falſi, ora cattivi, e queſte affezioni perverſe ſono appunto quelle propenſioni, quegl'impulſi, e quei ſtimoli al male, che noi chiamamo Spirito diabolico. Ma ſi avverta, che ſecondo la dottrina di S. Bernardo, quando il demonio ci aſſalta da ſe ſolo, ingeriſce ſempre ne' noſtri animi Spiri-

to

to amaro: perchè eccita allora pensieri torbidi, affetti inquieti, agitazioni penose, diffidenze, scoramenti, disperazioni, invidie, odj, rancori, tedj, e malinconie tormentose. Quando poi c'investe per mezzo de' suoi satelliti carne, e mondo, istilla sempre in noi Spirito dolce, ma però lusinghiero, e fallace: perchè allora sveglia nel nostro animo specie, e desiderj dilettevoli di piaceri, di onori, di preeminenze, di fasto, e di ricchezze, con cui ci dipinge avanti gli occhi della mente una falsa felicità, che poi va a finire in una vera infelicità temporale, ed eterna. *Quis spiritus sit, qui loquitur*, dice il precitato Santo, *ipsa suggestio declarabit; semper enim spiritus carnis mollia, spiritus mundi vana, spiritus malitiæ semper amara loquitur*: (*S. Bern. Serm. de septem Spiritibus.*)

§. TERZO.

15. Finalmente per intendere, come la nostra natura corrotta dal peccato originale produca in noi lo spirito umano; bisogna rammentarsi di ciò, che era la natura umana prima del peccato di Adamo, e ciò ch'ella è di presente. Prima che il nostro infelice Progenitore cadesse nel suo celebre fallo, la concupiscenza obbediva ossequiosa alla ragione, nè poteva sollevarsi tumultuariamente contro l'imperio della volontà; perchè il gran dono dell'integrità, che allora ella possedeva, teneva le specie ben regolate, gli umori corporali, e passioni ben ordinate, e soggetta al comando della ragione. Ma dopo che col peccato di Adamo fu la nostra Natura ferita con colpo mortale, perdè i doni della grazia, specialmente il dono della giustizia originale, e dell'integrità, e ne' beni suoi naturali rimase grandemente indebolita; allora fu che restò l'intelletto nostro ottenebrato, l'immaginativa instabile, la volontà debole, e fiacca; e sciolta la concupiscenza cominciò a sollevarsi con tutte le sue passioni contro la volontà, e contro la ragione, e a non volere sentirne più il freno, nè soffrirne il comando. Questo è lo stato, in cui presentemente ci troviamo noi miseri: e però la nostra Natura, così sconcertata, d'ordinario ci spinge internamente a quelle cose, che sono amiche della carne, del mondo, e del demonio. Or quest' impulsi, o moti il più delle volte difettosi, in quanto provengono dalla nostra natura, si chiamano Spirito umano.

§. QUARTO.

16. Non è però facile, dice S. Bernardo, il discernere se gl' interni moti dell'animo provengono o dalla natura umana, o dal demonio, o dalla carne, o dal mondo confederati a' nostri danni, perchè inclinando la nostra corrotta natura a voler quelle cose, che si amano da quei suoi tre gran nemici, non par possibile il conoscere, s'ella sola per la sua corruzione, o pure quelli con le loro istigazioni siano di tali movimenti difettosi la cagione. *Jam vero non facile arbitror posse discerni, quando noster ipse loquitur spiritus, quandove loquentem alterum audiat quemlibet ex tribus illis.* (*S. Bernard. Serm. de septem spiritibus.*) Indi, siegue a dire, che poco importa un tale discernimento: perchè essendo quest' impulsi di un' istessa cosa, e tutti

egualmente pericolosi, e nocivi, devono tutti con sollecitudine rigettarsi. *Sed quid refert quicumque loquatur, dum unum, & idem sit, quod loquuntur? Quid refert loquentis nosse personam, dum constet, periculosum esse quod loquitur? Si inimicus est, resiste viriliter inimico: si tuus ipse spiritus est, argue eum, & miserabiliter plange, quod in tantam miseriam, & tam miserabilem devenerit servitutem.*

17. Con tutto ciò perchè in qualche caso può essere espediente al buon regolamento delle anime l'intendere, donde nascono i di lei moti cattivi, se al di dentro dalla natura, o al di fuori dal demonio, ne darò quì quelle congetture, che se ne possono avere. Quelle cose, che hanno origine da noi stessi, e dalla nostra natura, spontaneamente da noi s'intraprendono, e spontaneamente da noi si lasciano. Ma quelle cose, che si sono ingerite al di fuori da' nostri nemici, s'imprimono in noi con molta forza, nè se ne possono con facilità impedire i progressi; perchè c'è un altro, che opera dentro di noi, ad onta d'ogni nostra resistenza. In oltre gl' impulsi della natura sogliono d' ordinario avere qualche cagione connaturale, da cui sono risvegliati. Ma le suggestioni del demonio nascono il più delle volte all' improvviso, o senza alcuna cagione, o per molto leggiere occasioni. Alcuni aggiungono altre congetture. Se la tentazione ebbe principio da cattivi pensieri, e prave immaginazioni insorte senza motivo, o per tenui motivi, sarà segno, che ne fu autore il demonio; mentre pare, che in questo caso manchi una cagione naturale bastevole a suscitar questo fuoco. Se poi la tentazione incomincia con la ribellione del senso, e poi passa ad eccitar nella mente Pensieri peccaminosi, converrà darne la colpa alla naturale commozione degli uomini, e de' spiriti, e conseguentemente alla pravità della natura proclive al male. Con questa regola S. Filippo Iscoprì, che una certa sua tentazione impura eragli stata suggerita dal nemico infernale, comparsogli presso l'Anfiteatro Romano in sembianza di povero. Aggiungono, che se ricorrendo la persona a Dio in tempo delle sue tentazioni, queste svaniscono, siasegno, che vengono dal demonio; perchè i nostri nemici temono molto l'orazione fervorosa, e divota: e quando ci vedono con quest' atme in mano pronti alla difesa, si perdono di animo, e si ritirano: Ma se poi ricorrendo la persona all' orazione con fervore, la tentazione non cessa, sarà indizio, che questa nasce al di dentro per fragilità della natura: poichè non volendo Iddio operare staordinariamente, ajuta la volontà, acciocchè resista; e lascia, che la natura faccia il suo corso. In somma osservi il Direttore il modo con cui insorgono, e durano le tentazioni, ed avrà lume bastevole per conoscere, quali siano i loro autori: perchè in realtà certi moti violenti, improvvisi, ostinati, e senza sufficiente occasione, non sogliono aver origine dalla natura, di cui è proprio procedere con più placidezza, e con naturalezza ne' suoi movimenti, benchè siano fregolati. E' vero, che queste regole non sono infallibili: ma pure col lungo maneggio delle anime giugne il Direttore per mezzo di esse a conoscere, da quali principj provengano certi impulsi peccaminosi, che quelle pa-

patono; e servendosi opportunamente di tali notizie, può poi applicare rimedj acconci al loro bisogno.

18. Avverta il Lettore, che sebbene io ho posta l'essenza de' Spiriti nelle mozioni attuali interne, che siamo soliti sperimentare, e secondo la diversità di tali moti ho constituita tutta la loro diversità: con tutto ciò anche alle cagioni, e principj di tali mozioni suole applicarsi il nome di Spirito. Così non solo chiamasi Spirito divino quell'impulso santo, che l'Uomo prova in se stesso; ma dicesi Spirito divino ancora Dio, in quanto pone questi stimoli santi nel cuor dell'Uomo. Non solo chiamansi Spirito diabolico quegl'incitamenti al male, che talvolta dentro di noi patiamo: ma dicesi anche Spirito diabolico il demonio istesso, in quanto pone questi pessimi incentivi ne' nostri cuori. Lo stesso dico dello Spirito umano.

CAPO III.

Si dice cosa sia Discrezione de' Spiriti, in quanto ella è grazia gratis data.

§. PRIMO

19. ORA che il Lettore ha compreso quanti, e quali sieno gli Spiriti, che possono destarsi nei nostri cuori, e i modi con cui questi si formano dipendentemente dalle loro cagioni, non gli sarà difficile l'intendere cosa sia Discrezione de' Spiriti: ma per procedere ordinatamente, bisogna distinguere due Discrezioni de' Spiriti. Una che appartiene alle grazie gratis date, ed è la settima tra le grazie, che numera l'Appostolo, *Alii per Spiritum datur sermo sapientiæ, alii sermo scientiæ secundum eumdem Spiritum, alii fides in eodem Spiritu, alii gratia sanitatum, alii operatio virtutum, alii prophetia, alii discretio Spirituum* (*I ad Corint.* 12, 10.) L'altra, che consiste in un giudizio prudente acquistato con arte, e con industria circa il proprio, e l'altrui Spirito. La prima Discrezione è un dono gratuito, che si concede a pochi. La seconda è un industrioso discernimento, che può conseguirsi da ognuno. Della prima parleremo nel presente Capitolo; della seconda ragioneremo ne' Capitoli, che seguiranno.

20. S. Tommaso dice, che la Discrezione de' Spiriti, in quanto è grazia gratis data, sia *una chiara cognizione degli arcani degli altrui cuori. Secundo ut possit manifestare ea, quæ solius Dei est scire, & hæc sunt contingentia futura; & quantum ad hoc ponitur prophetia: & etiam occulta cordium; & quantum ad hoc ponitur discretio Spirituum.* (*S. Thom.* 1, 2, *quæst.* 111. *art.* 4.) Sebbene la Discrezione de' Spiriti dichiarata in questo modo convenga in qualche modo con la Profezia, è però da lei molto diversa: perchè alla Profezia compete generalmente il conoscimento di qualunque cosa occulta e con più proprietà la notizia delle cose future contingenti; ma alla Discrezione solamente si appartiene lo scuoprimento de' cuori. Questa grazia da Dio si dona sempre per vantaggio spirituale de' prossimi, (il che è il fine a cui sono indirizzate tutte le grazie gratis date) perchè in realtà non v'è cosa, che più concilii credenza alla dottrina della Fede, quanto vedere, che chi la propone, svela gli arcani del cuore,

che

che ſon paleſi ſolo a Dio: nè v'è coſa, che più cenferiſca alla retta Diſcrezione delle anime fedeli, quanto il penetrare gli occulti naſcondigli de' loro cuori. Non v'è dubbio, che queſta grazia ſia ſtata da Dio talvolta compartita ai ſuoi ſervi fedeli: mentre alcuni di eſſi ſapevano ad altri ridire accertatamente i penſieri, che loro paſſavano per la mente, e gli affetti, che nutrivano nel cuore; altri nell'atto della ſacramentale Confeſſione ſcoprivano ai loro Penitenti i peccati, che quelli o per debolezza di memoria, o per roſſore colpevole lasciavano di confeſſare; ſegno chiaro, che con lo ſguardo della mente entravano a vedere l'intimo delle loro coſcienze. Altri poi arrivavano fino a vedere lo ſtato, in cui ſi trovano le anime altrui, ſe in grazia o diſgrazia di Dio, il che è un grado di Diſcrezione più alto, e più pregievole.

21. Ma perchè il vedere l'interno delle Perſone è grazia, che ſi concede a pochi; però altri ſacri Dottori ſpiegano in altro modo la Diſcrezione de' Spiriti, in quanto è grazia gratis data, e dallo Spirito Santo infuſa nelle noſtre menti. Dicono queſti, che una tal Diſcrezione conſiſte *in un iſtinto, o luce particolare, che dona lo Spirito Santo, per diſcernere con giudizio retto o in ſe, o negli altri, da quale principio procedano i moti interni dell' anime, ſe dal buono, o dal cattivo.* Queſta è coſa diverſa da quella, che ſecondo la mente dell'Angelico abbiamo dianzi dichiarata: perchè una coſa è, che la perſona giunga di fatto a vedere coll'occhio della ſua mente i ſegreti degli altrui cuori; e altra coſa è, che eſſendole da altri manifeſtati i ſegreti del proprio cuore, ſappia poi col favore di una luce molto particolare decidere con giudizio retto, da qualche principio provengano, ſe da buono, o da reo. Queſta ſeconda, ſebbene è Diſcrezione de' Spiriti infuſa a cagione della luce ſtraordinaria, che Iddio infonde nell'anima, per renderla abile ad un tale diſcernimento, con tutto ciò è grazia inferiore alla prima, come ognun vede. In queſto ſecondo ſenſo eſpone la Diſcrezione de' Spiriti l'Appoſtolo. Scrivendo egli ai Corinti, dice loro, che quello, il quale ſarà tra eſſi diſcernitore de' Spiriti conoſcerà chiaramente, che i documenti, che loro propone nella ſua Lettera, gli ha ricevuti da Dio. *Si quis videtur Propheta eſſe, aut Spiritualis, cognoſcat quæ ſcribo vobis, quia Domini ſunt præcepta.* (*1 ad Corint.* 14, 37. Notiſi, che non dice il Santo, che quello è ſpirituale, cioè conoſcitore de' Spiriti, che con guardo interiore vedrà dentro il ſuo cuore gl'inſegnamenti, che gli ha comunicati Iddio; ma che quello ſarà tale, il quale aſcoltando gl'inſegnamenti della ſua Lettera conoſcerà con ſicurezza, che gli ſono ſtati dati da Dio. E in queſto ſenſo prendono comunemente i ſanti Padri la grazia gratis data della Diſcrezione de' Spiriti.

§. SECONDO.

22. Poſto ciò, paſſiamo a dichiarare la definizione che abbiamo data, ſecondo tutte le ſue parti, incominciando dalla materia, ch'ella ha per oggetto. Prima però ſuppongo, che la regola infallibile del noſtro credere è la ſacra Scrittu-

tura, e la Tradizione Appoſtolica, in quanto ambedue ſono ricevute dalla Chieſa Cattolica: e che la regola ſicura del noſtro operare ſanto, e ſoprannaturale è la retta ragione, in quanto è illuminata dagl'inſegnamenti della Fede. Onde ſiegue, che tutti quegl'impulſi, che ci portano a credere ciò, che è rivelato nelle ſacre Carte, e ciò, che ci è ſtato tramandato per ereditaria ſucceſſione dagli Appoſtoli, è in riguardo all'intelletto Spirito retto, e ſanto: ma ſe poi tali impulſi c'inclinano a credere l'oppoſto, ſono evidentemente Spirito falſo, e perverſo. Riſpetto poi alla volontà, tutte quelle mozioni, che ci fanno operare ſecondo la retta ragione, e ſecondo i documenti divini, ſono chiaramente Spirito buono: ma ſe poi queſte ci portino a diſtuonare dalla ragione naturale e dalle leggi divine, ſono ſicuramente Spirito cattivo. Dico dunque, che la diſcrezione, in quanto è dono che da Dio s'infonde nelle umane menti, non ha per materia, e per oggetto de' ſuoi diſcernimenti certi Spiriti, che ſenza dubbietà ſono buoni, o rei, ſono veri, o falſi; mentre per dare retto giudizio in una materia sì chiara, non ſono neceſſarj i lumi ſpeciali dello Spirito Santo: baſta la luce ordinaria della Fede, che a niun Fedele da Dio ſi nega. Perciò l'Angelico ſpiegando le parole dell'Appoſtolo, *omnia probate*, aggiunge, *ſcilicet quæ ſunt dubia; manifeſta enim examinatione non indigent.*

23. Materia della Diſcrezione infuſa ſono certi Spiriti dubbj, ed incerti, di cui non è facile l'intendere, ſe da principio buono, o cattivo abbiano la loro origine: e. g. certi impulſi, ed eccitamento a credere qualche coſa vera, o qualche coſa buona, che però non è chiaramente vera, nè apertamente buona; e ſe è in ſe ſteſſa vera o buona, può eſſere indirizzata a qualche errore, o a qualche male, o almeno ad impedire il magior bene. Tali ſono, in quanto all'intelletto, certe rivelazioni private, certe locuzioni interne, certe viſioni fatte ai ſenſi o interiori, o eſteriori, certe dottrine nuove, e certe verità non rivelate nelle ſacre Carte, e non inſegnate da' ſacri Dottori, a cui ſentaſi la perſona iſpirata. In quanto alla volontà tali ſono certi impulſi a far coſe grandi, e ſante, ma inſolite; certi ſtimoli ad intraprendere coſe ſuperiori alle proprie forze, benchè fondati nella fiducia della divina aſſiſtenza; certe iſpirazioni di paſſare da uno ſtato buono ad un altro buono, o anche migliore; certi zeli ardenti per la ſalute de' proſſimi, che poſti in eſecuzione poſſono ſortire buono, o infelice eſito; certi accendimenti nell'orazione, che pajono ſanti, ma pur non coſta della loro ſantità: e mille altre coſe, che hanno ottima apparenza, ma pure giuſtamente ſi teme, che poſſano naſcere da cattivo principio, o poſſano ſortire peſſimo fine. Or dico, che ſiccome il formare giudizio retto di tali Spiriti dubbj è coſa diſficiliſſima, così per eſſi è molto opportuna la Diſcrezione infuſa: perchè per mezzo di eſſa riceve l'Uomo luce ſpeciale per diſcernere le qualità di tali Spiriti, e per decidere ſenza errore, ſe ſieno buoni, o rei. E però diciamo che queſti Spiriti incerti, e mal ſicuri ſono l'oggetto proprio di queſta grazia gratis

tis data. Lo insegna chiaramente S. Bernardo. *Verum quis ita vigilet diligens observator motionum internarum suarum, sive in se, sive ex se factarum, ut liquido ad quæque illicita sensu cordis sui discernat inter morbum mentis, & morsum serpentis? Ego nulli hoc mortalium possibile puto, nisi qui illuminatus a Spiritu Sancto speciale accepit donum; quod Apostolus inter cetera charismata, quæ enumerat, nominat discretionem Spirituum.* (*S. Bernard. in Cantic. Serm.* 32.) Lo stesso dice Gersone. *Non facile est discernere sensum a consensu. Quanto plus habebit difficultatis probatio Spiritus, dum videlicet Spiritus unus, vel inspiratio vehemens tangit mentem, si sit a Deo, vel ab Angelo bono, vel malo, vel a proprio Spiritu humano? Unius rursus sensus portio duplex, superior, & inferior, adscripta est, cujus sentire divisionem perfecte dat illud verbum Dei, quod pertingit usque ad divisionem Spiritus, & Animæ.* (*Gerson. de prob. Spirit.*) Ed ecco, che la Discrezione di questi Spiriti dubbj si attribuisce da questo Mistico Dottore a quella operazione divina, che non solo può discernere le qualità de' Spiriti, ma può anche dividere lo Spirito dalla stess' anima, benchè in realtà sia con esso lei una istessa cosa in sostanza.

§. TERZO.

24. Dissi, che la Discrezione di tali Spiriti si fa per mezzo di un giudizio retto, regolato da una luce straordinaria, con cui Iddio rischiara la mente dell'Uomo discreto. Ma quì si può cercare, se questo giudizio discernitore sia certo, ed infallibile, o sia incerto, e soggetto ad errore. Risponde a questo dubbio il Padre Suarez (*Suar. de Grat. Tom.* 1, *part.* 1, *Prob.* 3, *cap.* 5, *n.* 43.) dicendo, che non è un tal giudizio formalmente certo, ed infallibile; perchè una tale infallibilità non può provenire se non che o dalla evidenza, o dalla fede; e nè l'uno, nè l'altro compete al predetto giudizio: non è egli evidente; perchè sebbene decide circa le qualità de' Spiriti, non gli vede però chiaramente in se stessi: non è egli atto di Fede; perchè sebbene si muova dalla luce divina, non si muove però dalla parola di Dio, e giudica de' Spiriti, non perchè abbia da Dio alcuna rivelazione delle loro qualità, ma solamente per quel merito, che in essi scorge. Distingue l'Angelico due specie di Profezia. Una perfetta, per cui conosce il Profeta, le cose future per rivelazione espressa, che riceve da Dio; e però forma delle verità rivelate un giudizio certo, ed infallibile. L'altra imperfetta, che più propriamente deve dirsi Instinto Profetico, per cui conosce il Profeta le cose secrete, non per divina rivelazione, ma solo per certo lume, che Iddio gli dona. Nè egli in questo caso può esser certo, e sicuro delle cose, che intende: perchè non sapendo di certo, se la luce, che lo muove, provenga da Dio, o da altra cagion fallace; neppure può esser sicuro della verità di quegli oggetti, che per mezzo di una tal luce gli si manifestano. Ed in fatti sbagliano talvolta gli Uomini santi in questa specie di Profezie meno perfette, come dice S. Gregorio, e Ricardo di S. Vittore. (*S. Greg. in Ezech. homil.* 1. *Rich. in Can. part.* 2, *cap.* 33.) Applicando

no ora la dottrina al caso nostro, dico, che la Discrezione de' Spiriti non è come la Profezia perfetta: perchè l'Uomo discreto non ha da Dio rivelazione alcuna circa gli Spiriti, di cui forma giudizio; ma circa essi ha solo un certo lume, e un certo Istinto molto simile all'Istinto Profetico: e però non può avere circa la rettitudine, o pravità di detti Spiriti una sicurezza infallibile; onde non può il giudizio, ch'egli ne forma essere formalmente certo, o sicuro.

25. Con tutto ciò aggiugne il sopraccitato Dottore che un tal giudizio discernitore de' Spiriti, se sia regolato dalla luce particolare dello Spirito Santo, è materialmente certo, od infallibile: perchè sebbene la persona, che giudica, non può esser sicura di toglier nel vero per mancanza di motivo infallibile nel giudicare; con tutto ciò il suo giudizio è certo per cagione del principio, che internamente la muove, non potendo lo Spirito Santo eccitarci a giudicar falsamente nè spingerci a pronunciare alcun errore. *Affero*, dice egli, *illud judicium non esse formaliter, & proprie certum ex motivo, seu ratione asserendi; quando autem in re ipsa est ex motione Spiritus Sancti, esse certum materialiter, vel potius infallibile ex materiali objecto, & ex directione Spiritus Sancti.* Questo pare, che sia anche il sentimento di S. Bernardo. *Pessimæ matris ignorantiæ, pessimæ itidem filiæ duæ sunt, falsitas, & dubietas; illa miserior, ista miserabilior: perniciosior illa, ista molestior. Cum loquitur Spiritus, cedit utraque: & est non solum veritas, sed & certa veritas. Est quippe veritatis ille Spiritus, cui contraria falsitas est. Est & Sapientiæ, quæ cum sit candor vitæ æternæ, & ubique attingat propter munditiam suam, obscurum ambigui non admittit* (*S. Bern. Serm. 17 in Cantic.*) Nè faccia ombra al Lettore quella parola, *cum loquitur Spiritus*: perchè per locuzione di Spirito intende S. Bernardo, non solo la parola espressiva di Dio, ma qualunque mozione speciale, che faccia Iddio nell'intimo dello Spirito.

§. QUARTO.

26. Dissi, che si appartiene alla grazia gratis data della Discrezione non solo formar retto giudizio degli altri Spiriti, ma anche del proprio. Si noti però, che diverso è il modo, con cui la persona discreta discerne i movimenti del proprio Spirito, che degli altrui: perchè, dice S. Gregorio, che le anime buone distinguono le proprie operazioni sante, e divine dalle diaboliche, e dalle umane per un certo sapore di Spirito, che ne fa loro sentire la diversità. *Sancti Viri inter illusiones, atque revelationes ipsas visionum, voces, aut imagines quodam intimo sapore discernunt, ut sciant vel quid a bono Spiritu percipiant, vel quid ab illusore patiantur:* (*S. Gregor. Dial. lib. 4. cap. 48.*) Conferma lo stesso Gersone, dicendo, che per mezzo di questo interno sapore si dileguano le tenebre di ogni dubbiezza, e l'anima si assicura dello Spirito buono. *Per inspirationem intimam, & internum saporem, ac spiritualem dulcedinem, vel illustrationem a montibus æternis effugantur tenebræ omnis dubietatis.* (*Gers. Tract. de probat. Spirituum.*) Il che però si de-

deve intendere, in caso che abbia l' anima altre volte gustato lo Spirito vero del Signore, perchè essendo questo tanto dissimile dallo Spirito umano, e diabolico, quanto è diverso il bianco dal nero, e la luce dalle tenebre; è facile a chi lo ha molte volte sperimentato il discernerlo da ogni altro Spirito falso, o adulterato. Ma questo di ordinario (prescindendo da qualche cosa particolare, che potrebbe darsi) non sarebbe vero, se la persona non avesse provato mai lo Spirito di Dio retto, e verace. Parlando poi de' Spiriti altrui, dico, che questi non si possono conoscere per via di sapore; perchè niuno può esperimentare, o gustare ciò, che si fa nell' intimo degli altri cuori. E però la Discrezione di questi unicamente dipende da quel giudizio retto, di cui abbiamo parlato di sopra; e dalla luce infusa, che regoli un tal giudizio, acciocchè vada a ferire nel vero. E quì voglio avvertire le Persone Spirituali, che sebbene sentono alle volte da una certa soavità di Spirito accertarsi, che Iddio opera in loro, non lascieranno di consigliarsi con Uomini dotti e specialmente coi loro padri Spirituali, e di regolarsi in tutto col loro parlare: perchè la sicurezza, che provano, non è tale, che non possa soggiacere a qualche sbaglio. S. Teresa in un suo rendimento di conto ad un suo Confessore, gli dice, che in alcuni giorni, in cui trovavasi molto raccolta in Dio, se si fossero uniti contro di lei tutti i Santi, e Letterati del mondo, e l'avessero posta al cimento d'ogni più fiera catnificina, per farle credere, che delle sue rivelazioni fosse autore il demonio, e non Dio, non l'avrebbero potuta indurre. Indi soggiugne, che non ostante tanta certezza, non avrebbe mosso una mano contro il comando, o consiglio di chi la dirigeva. (*P. Ribera in Vita S. Teres. lib. 4. cap. 26.*) Questo è il vero modo per assicurarsi di non isbagliare. Perciò il citato P. Suarez, parlando di queste stesse Persone divote, che possono per un certo sapore intetno discernere la qualità del proprio Spirito, avverte, che devono anch'esse, per procedere con sicurezza, soggettarsi all' altrui giudizio: perchè a cagione dell'affetto, che tutti portiamo alle cose nostre, possono più inclinarsi ad una parte, che all'altra, e rimanere delusi. *Adverto tamen, affectum ad res proprias posse aliquo modo flectere, & inclinare intellectum ad unam partem; & ex hac parte regulariter securius probari Spiritus per alium, quam per se ipsum.* (*Suarez loc. cit. num. 44.*)

§. QUINTO.

27. Confesso, che la Discrezione, che abbiamo fin' ora dichiarata, essendo grazia gratis data, può da Dio compartirsi anche a persone macchiate di colpa grave; perchè, come dice l' Angelico, non repugna, che questa specie di grazie si conferiscano anche ad anime ree. Così può Iddio, per il bene spirituale di alcune persone semplici dare al loro Direttore, benchè egli sia di mala coscienza, luce straordinaria, con cui discerna le qualità o o buone o cattive de' loro Spiriti, acciocchè retramente le guidi per la via della salute, e della cristiana perfezione. Dico però, che ciò d' or-

ordinario non accade; ma che quasi sempre questa grazia si concede da Dio a persone Spirituali che tali sieno, non solo in quanto al dono di conoscere, ma anche in quanto alla vita. Così S. Paolo nel sopraccitato testo, parlando di quelli, che avevano la grazia della Discrezione de' Spiriti, chiamali Spirituali, o Profeti, e siccome non si dà di ordinario per questi la grazia della Profezia, se siano peccatori, così neppure a quelli il dono della Discrezione: *Quis videtur Propheta esse, aut Spiritualis cognoscat quæ scribo vobis, quia Domini sunt præcepta.* (*1 ad Cor.* 14, 37.) Anzi torna più volte nella istessa Epistola ad inculcare questa verità: *Spiritualis autem judicat omnia.* (*ead. Epist.* 2, 15.) Lo Spirituale è quello, a cui si appartiene il giudicare tutte le cose, e conseguentemente anche quelle, che sono nascoste nel cuor dell'Uomo. *Spiritus enim omnia scrutatur etiam profunda Dei.* (*ead. Ep.* 2, 10.) Lo spirito solo giugne a penetrare con guardo puro tutte le cose, anche le più profonde, che sono in Dio, quanto più dunque sarà abile a penetrare nel fondo de' nostri cuori? E più chiaramente al mio proposito: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei.* (*ead. Ep.* 2, 14.) L'Uomo carnale non è capace di conoscere lo spirito divino, e per conseguenza di differenziarlo dal diabolico e dall'umano. E la ragione di questo è manifesta: perchè per ricevere quella luce speciale, pura, che con la grazia della Discrezione s'infonde, si richiede tranquillità di mente, purità di coscienza, e dominio sulle proprie passioni, doti tutte, di cui son prive le anime peccatrici. E questa è appunto la ragione, che apporta S. Tommaso, laddove parlando delle Profezie, dice, che potendosi concedere ai peccatori, pure accade molto di rado, che loro si conferiscano.

28. Del resto poi è indubitato, che nella Chiesa di Dio vi sono state sempre anime pure, che hanno posseduta per infusione di grazia la Discrezione de' propri, e degli altrui Spiriti. S. Girolamo asserisce, che nel popolo Ebraico v'erano Sacerdoti, di cui era officio il discernere quali fossero i Profeti veri, quali i falsi; quali i detti, che si pronunziavano per impulso divino, e quali quelli, che si proferivano per istinto umano, o demoniaco. (*Hieronym. in Cap. 3 Isaiæ.*) Sicchè è molto probabile, che molti di essi avessero di un tale discernimento il dono infuso. Se vogliamo parlare della Legge Evangelica, tanti sono quelli, che hanno ricevuto da Dio questo dono anche nel modo eminente, che abbiamo dichiarato in primo luogo, che non è possibile trovarne il numero. Santa Maria Maddalena de' Pazzi vedeva i pensieri, che le sue Novizie ravvolgevano per la mente, e i difetti in cui erano incorse: e questo era sì noto a tutto il Monistero, che non osavano le Religiose, specialmente quelle che erano state sotto la di lei custodia, presentarsele avanti senza aver prima esaminata la propria coscienza; e stando poi alla sua presenza, tenevano ben custodita la mente e il cuore, acciocchè non vi sorgesse pensiere, di cui avessero ad arrossirsi, sapendo, ch'ella gli penetrava. Santa Caterina da Siena mirava i pensieri de' suoi domestici, e palesava loro i secreti del cuore

con tale chiarezza, con cui un' altro ſcoprirebbe ad un amico i ſentimenti del proprio cuore. E il Padre Raimondo ſuo Confeſſore riferiſce, che volendole ricoprire un ſuo difetto interno, di cui ella dolcemente lo avvertiva; *Perchè*, diſſegli la Santa, *volermi naſcondere una coſa, che io veggo più chiaramente di quello che la vediate voi ſteſſo?* In queſt' ultima noſtra età il Santo F. Giuſeppe da Copertino vedeva anch'egli le colpe, di cui erano macchiati quelli, con cui trattava, e quelli, con cui caſualmente s' imbatteva per iſtrada, e ſino le ſpecie particolari de' peccati, de' quali erano contaminati; e ſoleva ammonirli, con dire; Vatti a lavare la faccia: volendo loro ſignificare, che ſi andaſſero a lavare col Sangue di Gesù Criſto nella ſacramental Confeſſione. E però alcuni ſuoi amici, trovandoſi talvolta rei di qualche colpa, non ſi arriſchiavano di accoſtarſi alla ſua Cella, ſe prima non erano iti a' piedi del Confeſſore a ripulire le proprie Coſcienze. Sebbene che ſerve allungarſi più nella narrazione di tali grazie, di cui ſono piene le ſacre Storie?

CAPO IV.

Si dice qual ſia la Diſcrezione de' Spiriti, in quanto è virtù acquiſtata con arte, e con induſtria; e l'obbligo, che hanno i Direttori di conſeguirla.

§. PRIMO.

29. Diſſi, che ſono piene le ſacre Storie di quelli, a' quali per divina virtù era conceſſo di penetrare con lo ſguardo della mente nei ſegreti gabinetti delle altrui coſcienze, per diſcuoprirne gli occulti moti; o che almeno potevano dare di tali movimenti retto giudizio, per mezzo di una luce molto ſtraordinaria, infuſa dallo Spirito Santo nella lor mente. Ma pure ſe ſi mettano a paragone di quelli, che ſon tenuti per obbligo del proprio impiego a diſcernere degli altrui Spiriti le qualità, ſono rariſſimi. In queſt' obligo ſi trovano i padri ſpirituali, e i Direttori, che ſi prendono a proprio carico la guida dell'anime; non eſſendo poſſibile che poſſano eſſi condurle ſicuramente per la ſtrada della ſalute, e della perfezione, ſe non conoſcono da qual principio procedono i penſieri delle loro menti, e gl'impulſi de' loro cuori, e per queſta via non giungano a conoſcere, ſe ſiano buoni, o rei. Perciò in ſupplemento della Diſcrezione infuſa che dal divino Spirito gratuitamente ſi dona a pochi, è neceſſaria un' altra Diſcrezione, che poſſa acquiſtarſi da tutti, e ſia comune a tutti; giacchè a tutti i Confeſſori è comune la direzione delle anime. E di queſta appunto parleremo in avvenire, inſegnando il modo con cui poſſa dai Direttori conſeguirſi.

30. La Diſcrezione dunque de' Spiriti, acquiſtabile con induſtrie conſiſte *in un giudizio retto, che formiamo degli altrui Spiriti dipendentemente dalle regole, e dai precetti che ci ſomminiſtrano le ſagre Scritture, da ſanta Chieſa, dai ſanti Padri, da' ſagri Dotori, dalla eſperienza de' Santi e dipendentemente dal lume della propria prudenza*. Che diaſi una tal Diſcrezione da poterſi conſeguire da ciaſcuno, non ſe ne può dubitare; perchè chiaramente ce l'inſinuano le ſa-

ſagre Scritture. Il diletto Diſcepolo ci avviſa, che non vogliamo credere ai Spiriti, ſenza farne prima la prova, ſe ſieno da Dio. *Nolite omni Spiritui credere, ſed probate, an a Deo ſint.* (1 *Joan.* 4, 1.) L'Appoſtolo ci eſorta a non andare alla cieca, ma a provare tutte le coſe, e ad abbracciare ſolo quelle, che al cimento delle prove ſi ſcorgono buone, ed a rigettar quelle, che ſi ſcuoprono cattive. *Omnia probate, quod bonum eſt, tenete; ab omni ſpecie mala abſtinete vos.* (1 *ad Theſſal.* 5, 21.) Or coſa ſono queſte prove, che tanto ci s'inculcano nelle ſagre Carte? Son altro, che eſami induſtrioſi circa le azioni dipendentemente da precetti, e da regole preſe dalle ſagre fonti delle divine Scritture? Certo è, che il dono della Diſcrezione infuſa non ha biſogno di prove tanto eſquiſite. A chi ha la Diſcrezione per grazia gratis data, baſta che veda le altrui operazioni, o che gli ſiano paleſati i moti de' loro cuori, acciocchè poſſa decidere ſulle qualità buone, o male de' loro Spiriti; perchè in queſti la luce ſtraordinaria, che Iddio loro dona, ſupplisce alle umane diligenze. Il Redentore ſteſſo, dopo averci avvertiti a guardarci da' falſi Profeti, che al di fuori hanno ſembianza di pecora, e al di dentro ſono lupi rapaci: *Attendite a falſis Prophetis, qui veniunt ad vos in veſtimentis ovium, intrinſecus autem ſunt lupi rapaces:* (*Matth.* 7, 15.) ſoggiugne ſubito: *A fructibus eorum cognoſcetis eos:* gli conoſcerete dalle loro operazioni, cioè eſaminando accuratamente le loro azioni; il che non può farſi ſenza riflettere, ſe tali opere concordino con le regole di ogni rettitudine, e ſantità, oppur da quelle diſtuonino. Aggiungo, che Gesù Criſto non diede queſto ſaggio avvertimento ſolo ad alcune perſone ſtraordinariamente illuminate; lo diede a tutti. Sicchè poſſono avere un tale diſcernimento, non certamente per dono, perchè queſto è di pochi: dunque per arte, e per induſtrie.

31. Queſto volle ſignificare il Padre Suarez, laddove parlando della Diſcrezione de' Spiriti, diſſe, che *non expectanda ſemper eſt ſpecialis gratia gratis data; hanc enim non promiſit Deus omnibus, nec ſemper illam præbet, ſed quibus, & quando vult: & nihilominus omnes poſſunt cum morali, & practica certitudine prudenter dijudicare, & diſcernere inter hos Spiritus: neque Deus ad hoc negat auxilium ſufficiens, ſi homo cum divina gratia, quod in ſe eſt, faciat. Et ideo ad diſcernendum inter hos Spiritus, non ſolum inter verum, & falſum, bonum, & malum, (quod ordinarie minus eſt difficile) ſed etiam inter bonum, & melius, inter ſecurum, & periculoſum (quod eſt difficilius) variæ regulæ traduntur a doctis, & ſpiritualibus viris, quas præ manibus habere oportet eos, qui aliorum ſunt duces, & magiſtri.* (*Suarez loco citato num.* 40.) Dice egregiamente il Dottore Eſimio, che da una parte tutti ſiamo eſortati a provare gli Spiriti: dall'altra parte la diſcrezione gratis data non ſi comparte a tutti: dunque ſiamo eſortati a procurare con umana diligenza un diſcernimento moralmente certo, non ſolo tra lo Spirito vero o falſo, buono o cattivo, buono o migliore, ſicuro o pericoloſo: il che ſi ottiene da' Maeſtri di Spirito per mezzo delle regole, che s'aſſegnano da Uomini ſpirituali, e dotti; le quali ſono tutte

fon-

fondate nella ſacra Scrittura, nella Tradizione, nella Dottrina della Chieſa Cattolica, e de' ſanti Padri, nella ſperienza de' Santi, nella retta ragione illuſtrata dal lume della ſanta Fede: il che è tutto quello, che abbiamo dianzi eſpoſto.

32. Quindi ſiegue, che la Diſcrezione, di cui ora parliamo, e di cui ragioneremo nel progreſſo del Libro, non è dono, ma virtù acquiſtata con le proprie diligenze. Siegue ancora, che i giudizj, che circa gli Spiriti forma queſta virtù diſcernitiva, non ſono infallibili: perchè ſebbene ſono infallibili le regole, e i documenti che ſi danno per ben giudicare, come quelli che ſono preſi dalle ſacre Carte, e da' ſanti Dottori della Chieſa; non è però infallibile, che ella applichi rettamente i ſuoi giudizj ai detti inſegnamenti. Al più potrà dirſi, che avranno una certezza morale, e pratica, come dice il citato Dottore, in quanto ſaranno fondati in ragioni, che chiaramente moſtrino la conformità con le dette regole, onde non ſi poſſa ſenza imprudenza giudicare il contrario.

§. SECONDO.

33. EQui rifletta il Direttore all' obbligo grave, che gli corre in coſcienza di procacciarſi ad ogni coſto una tale Diſcrezione de' Spiriti, ſenza cui non è poſſibile, ch' egli non erri frequentemente nel reggimento delle anime, non ſenza grave loro pregiudizio. Che diremmo noi di un Uomo, che ſi metteſſe a curare gl' Infermi, ſenz' aver mai appreſe quelle regole, per cui ſi viene in cognizione de' mali, che aſſalgono i corpi umani; nè aveſſe mai acquiſtate quelle notizie, per cui una infermità ſi diſtingue dall' altra, onde poſſa applicarſi a ciaſcuna un proporzionato rimedio? Non diremmo noi, ch' egli è inetto per un tale miniſtero? ch' egli è temerario in intraprenderlo? anzi che egli pecca eſercitando un tal impiego; mentre in vece di ſanare i malati, ſi pone ad evidente riſico di dar loro la morte? E queſto è appunto il caſo noſtro. Un direttore, che non ha acquiſtata una ſufficiente Diſcrezione de' Spiriti, non pnò conoſcere da qual cagione provengono gl' impulſi, e movimenti de' noſtri animi, ſe da Dio, ſe dal Demonio, ſe dalla noſtra gnaſta, e corrotta natura: il che allora è più vero, quando le mozioni interiori ſieno ſtraordinarie, come accade ſoventе alle perſone contemplative. Onde ſi eſpone a manifeſto pericolo di approvare ciò, che è degno di biaſimo, di biaſimare ciò, che è degno di approvazione, e di preſcrivere regolamenti ſtorti, per cui in vece di promuovere le anime alla perfezione, ponga loro impedimento, o forſe le avvii per la ſtrada della perdizione. Quindi s' inferiſca, che non può eſimerſi da qualche nota di temerità, e da qualche macchia di colpa chiunque ſi pone a fare il Padre ſpirituale delle anime, ſenza aver acquiſtata la debita notizia, e diſcernimento de' Spiriti: molto più ſe ſi eſponga per confeſſare ne' Monaſterj delle Religioſe, tra le quali ſempre molte ve ne ſono, che attendono ſeriamente alla perfezione, e ſempre ſe ne trova alcuna, che Dio conduce per vie ſtraordinarie, nè può con altri, che con lui conferire i movimenti del ſuo cuore.

34. San Tommaso due ignoranze riconosce nell'Uomo, ambedue peccaminose: una la chiama diretta, ed è quando quello appostatamente non volle intendere ciò che è obbligato a sapere: l'altra la domina indiretta, ed è quando egli o per isfuggire la fatica, o per distrarsi in altre occupazioni, trascura di apprendere ciò che è tenuto in coscienza ad imparare: e parlando di questa seconda ignoranza, che fa al caso nostro, conchiude: *Talis enim negligentia facit, ignorantiam ipsam esse voluntàriam, & peccatum, dummodo sit eorum, quæ quis scire tenetur, & potest: & ideo talis ignorantia non totaliter excusat a peccato:* (*S. Thom. 1, 2, Quæst. 76, art. 3.*) Dunque non può scusarsi da peccato un Confessore, che non procura di acquistare quei lumi che sono necessarj ad un retto conoscimento de'Spiriti: perchè a questo l'obbliga il suo impiego, e la carità; mentre gli vieta l'esporsi a pericolo di errare in materia di gran rilievo.

35. Ma più strettamente Sant'Agostino al proposito nostro dice, che il mancare alla debita carità, sempre è peccato, o tal mancanza possa evitarsi, o pur non possa, (supponendo però, che siasi di prima data occasione colpevole al mancamento presente) perchè, dic'egli, se il difetto può sfuggirsi, la colpa sta nella volontà presente: se non può sfuggirsi, il peccato sta nella volontà passata. *Peccatum est cum vel non est caritas, quæ esse debet, vel minor, quam debet, sive hoc voluntate vitari possit, sive non possit: quia si potest, præsens voluntas hoc facit: si autem non potest, præterita voluntas hoc facit.* (*S. August. lib. de perfect. justit. cap. 6.*) Dunque se un Direttore erra con pregiudizio altrui, pigliando uno Spirito cattivo per buono, o un buono per cattivo, pecca, ancorchè non abbia volontà di peccare: pecca, dico, non per la volontà, che ha presentemente; ma per la volontà, che non ebbe di approfittarsi a sufficienza, prima di esporsi a tali esami. E se di ciò il Lettore brama avere ulteriore ragione, gliela darà San Giovanni Grisostomo, dicendo, che *non potest eis esse excusatio condemnationis, quibus fuit inveniendi facultas, si fuisset quærendi voluntas:* (*S. Joan. Chrys. hom. 44 in Matth.*) che non può andare esente da colpa e forse dalla dannazione, chi avrebbe avuto modo di ritrovare il vero, se avesse avuto volontà di cercarlo con uno studio proporzionato al suo ministero. Acciocchè dunque non accada ad alcun Direttore sì grave male, ma possa ciascuno esattamente adempire gli obblighi strettissimi del suo sacro impiego, esporrò nel seguente Capitolo i mezzi, per cui si può conseguire quella Discrezione, che è tanto necessaria per la buona condotta delle anime.

CAPO V.

Si espongono i mezzi, per cui il Direttore può acquistare la predetta Discrezione de'Spiriti.

§. PRIMO.

36. SE ogni Professore è tenuto a sapere, e a praticare i mezzi, per cui conseguire il fine della sua arte; quanto più sarà obbligato un Maestro di spirito di sapere, e mettere in pratica quei mezzi, per cui può solamente (se pure Iddio non vo-

voglia con doni ſtraordinarj ſoccorrerlo) giugnere a diſcernere lo Spirito vero dal falſo, e a dare a ciaſcuno di eſſi la debita direzione, mentre queſta, ſecondo il celebre detto di S. Dioniſio Areopagita, è l'arte la più eccelſa, e la più divina, che poſſa darſi, cooperandoſi con eſſa alla ſalute, e perfezione delle anime, per cui ha Iddio dato la vita, ed ha votato del ſuo prezioſiſſimo Sangue tutte le vene. I mezzi, che devono uſarſi, ſono molti; e in tra queſti ſceglierò i primarj, e i più importanti, e brevemente gli eſporrò.

37. Primo mezzo: chiedere a Dio inceſſantemente lume di Diſcrezione; perchè i penſieri, e gli affetti de' mortali ſono incerti, e dubbioſi: *Cogitationes enim mortalium timidæ, & incertæ providentiæ:* (*Sap. 9, 13.*) E Iddio ſolo, che vede l'intimo de' cuori, è il ponderatore de' noſtri Spiriti, come ſe ne proteſta egli ſteſſo ne' Proverbj: *Spirituum ponderator eſt Dominus:* (*Prov. 16, 2.*) E però da lui ſolo deve ſperarſi quella luce, che è neceſſaria per diſcernerli ſenza errore. Ad eſſo, dice S. Lorenzo Giuſtiniano, ſi appartiene il donare una certa intelligenza, per cui con guardo mentale ſi mirano le illuſioni ſpirituali dei demonj, e ſi diſtinguono le diverſe qualità de' moti interiori delle anime. *Porro* (Spiritus Sanctus) *Intelligentiam præſtat . . . ut ſpirituales inſultus dæmonum, & interni animi motus claro cernantur intuitu:* (*S. Laur. Juſt. Serm. in Feſt. Pentec. ſub fin.*) Dunque, *ſi quis veſtrum indiget ſapientia*, avviſa S. Giacomo, *poſtulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei:* (*Jacob. 1, 5.*) Se alcuno ha biſogno di un certo lume di ſapienza diſcernitivo degli altri Spiriti, lo chieda a Dio che lo dà a mani piene: *dat omnibus affluenter.* Ma avverta, ſoggiugne l'Appoſtolo, di domandarlo con viva, e ferma fede: perchè quello che tituba, è ſimile all'onde del mare agitate da' venti che non hanno fermezza: ſicchè eſſendo egli fluttuante nel credere, ſarà anche inabile a ricevere il bramato diſcernimento. *Poſtulet autem in fide, nihil hæſitans: qui enim hæſitat, ſimilis eſt fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur. Non ergo æſtimet homo ille quod accipiet aliquid a Domino.* (*Idem num. 6.*)

38. Allora però conviene rinnovare le preghiere con più fervore, quando il Direttore ſi accinge all'eſame di qualche anima; e più ſpecialmente, quando s'imbatte in certi punti più intrigati, e più aſtruſi, che non ſa egli penetrare, e diſtinguere col ſuo ſapere, affinchè Iddio gli riſchiari la mente coi ſuoi celeſti lumi. Allora deve dire col S. Re Gioſafat: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc ſolum habemus reſidui ut oculos noſtros dirigamus ad te:* (*2 Paral. 20, 21.*) Io, Signore, non ſo, che giudizio formare di queſt'anima. Altro non mi reſta che alzar gli occhi e la mente a te, ed implorare la tua luce.

39. Ma quì naſce ſubito un dubbio. Se anche per queſta Diſcrezione è neceſſaria la luce ſoprannaturale, non vi ſarà diverſità tra la Diſcrezione, che ſi acquiſta con induſtrie, e che ſi riceve per dono; mentre l'una, e l'altra dipende dalla divina Illuſtrazione. Riſpondo, che biſogna diſtinguere due luci ſoprannaturali, una ſtraordinaria, l'altra ordinaria: quella è una grazia gratis

tis data; questa appartiene alla grazia, che chiamano *gratum faciens*, comune a tutti gli uomini giusti: quella si concede a pochi; questa non si nega ad alcuno, massime se si trovi in grazia. Or la luce, che appartiene al dono della Discrezione infusa, di cui parlammo nel Capo terzo, non è questa seconda: è quella prima, e consiste in una illustrazione della mente pura, chiara, penetrativa, per cui vede subito la persona o in se stessi, o per piccoli indizj, senza perquisizioni, ed esami, i moti degli animi altrui, e distingue tosto la qualità di tali movimenti. Questa specie di Discrezione (quando pure Iddio la concede) è la migliore, chi non lo vede? perchè con essa si giunge presto, e con sicurezza a scuoprire ciò che si nasconde negli altrui errori. La spiega a maraviglia bene S. Giovanni della Croce, dicendo così: *Si deve però avvertire, che quelli che hanno lo Spirito purgato, con più facilità possono conoscere, ed uno più dell'altro, ciò che è nel cuore, o nell'intimo dell'animo, e le inclinazioni, e i talenti delle persone, e questo per indizj esteriori, quantunque siano molto piccoli, come per parole, movimenti, ed altri segni . . . Laonde quantunque naturalmente non possino le persone spirituali conoscere i pensieri, o quello, che è nell'interno; ben lo possono conoscere mediante l'illustrazione soprannaturale per indizj.*

40. La luce però, che appartiene alla Discrezione ordinaria dei Spiriti, acquistabile da chi che sia, di cui parliamo nel presente Capitolo, non è sì purgata, sì vivace, sì penetrante; ma è più bassa, più oscura, e più debole, e non può nè per se stessa, nè con la sola scorta di qualche indizio penetrare l'origine delle mozioni interne. Ha bisogno di lunghi, diligenti, e replicati esami. Ha bisogno di precetti, di regole, e di ben fondate dottrine: perchè alla fine il suo offizio altro non è, che rischiarare, e dirigere la mente del Maestro spirituale, acciocchè applichi bene nei casi particolari le regole, che si danno per la Discrezione de' Spiriti, onde quello con questa buona applicazione giudicando, colga nel vero. Questa luce dunque è ordinaria, nè si nega ad alcuno; che però ogni Superiore, Padre spirituale, e Direttore delle anime ha da chiederla continuamente a Dio, e specialmente quando si pone ad esaminare lo Spirito de' suoi Discepoli, o essi gli rendono conto del loro interno; ma più particolarmente nei casi ardui, e dubbiosi: altrimenti non ostante qualunque notizia, ch'egli abbia acquistata, fallirà nell'applicazione delle dottrine, non darà giusto, e vero giudizio delle altrui interne operazioni, e solo potrà dirsi di lui, che sia un buon discernitore dei Spiriti in speculativa, ma non in pratica. In somma si ricordi dell'insegnamento autorevole del Concilio Tridentino. *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere, quod possis, & petere, quod non possis, & adjuvat, ut possis:* (*Trid. sess. 6, cap.* 11.) Iddio vuole, che facciamo ciò che possiamo per abilitarci, e a ciò che non arrivano le nostre industrie, vuole, che imploriamo il suo ajuto, pronto a somministrarcelo.

§. SECONDO.

41. SEcondo mezzo fia applicarſi ad apprendere le regole diſcernitive dello Spirito vero dal falſo, ſpecialmente con la lettura, e con lo ſtudio della ſagra Scrittura; e per non errare nella intelligenza de' ſenſi più aſtruſi di qualche dotto, ed erudito interprete. Per diſtinguere l'oro dall'orpello, e da ogni altro metallo vile, la natura ci ha provveduti di quella pietra, che chiamaſi di paragone. Le pietre di paragone, con cui ſi diſcerne lo Spirito vero dall'apparente, ſono i documenti, i precetti, le regole, che ſi danno per un tale Diſcernimento. Queſte in primo luogo ſi trovano nelle ſagre Scritture; nelle cui viſcere Iddio ſparſamente le ha poſte. Là biſogna andare per ifcavarle, come inſegnava ſantamente Ugo di S. Vittore a' ſuoi Monaci. *Cum igitur divinas Scripturas legetis, ſolerter perpendite, quid ibi dictum ſit ad excitandum in vobis amorem Dei; quid ad contemptum ſæculi; quid ad cavendas inſidias inimici; quid ad bonos affectus nutriendos & prava deſideria extinguenda valeat; & quid citius cor per compunctionis ardorem accendat; quid diſciplinam in opere, quid humilitatem in cogitatione, quid patientiam in adverſis habere doceat; quid denique ad agenda bona ſecurum, & ad mala cavenda doceat eſſe circumſpectum:* (*Ugo a S. Vict. de Inſtit. Novitior. cap.* 10.) Dicendo Ugo a' ſuoi Diſcepoli, che in quelle ſacre Pagine avrebbero appreſo a diſprezzare il mondo, e difenderſi dalle trame de' nemici infernali, a reprimere i malvagi deſiderj della carne, e che vi avrebbero acquiſtato la compunzione del cuore, la diſciplina delle opere, l'umiltà della mente, la pazienza nelle avverſità; altro non volle loro ſignificare, ſe non che avrebbono con quel ſanto ſtudio imparato, qual' è lo Spirito del mondo per diſpregiarlo; qual' è lo Spirito del demonio, per rigettarlo; qual' è lo Spirito della carne, per raffrenarlo; qual' è lo Spirito di Dio, per abbracciarlo; e che avrebbono tutto queſto imparato con regole ſicure, ed infallibili, perchè inſegnate da Dio ſteſſo: *Quid denique ad agenda bona ſecurum, quid ad mala cavenda doceat eſſe circumſpectum,* E però biſogna, che c' immergiamo nella lezione di quelle ſagre Carte, per cavarne anche noi i caratteri del vero Spirito.

42. E' terribile la minaccia, che fa Iddio a' Sacerdoti in Oſea: *Quia tu ſcientiam repuliſti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi.* (*Oſee* 4, 6.) Dice Cornelio a Lapide, che per quella parola *ſcientiam* intende il Profeta la cognizione di Dio, e della divina legge non ſolo ſpeculativa, ma pratica, che i Sacerdoti di quei tempi traſcuravano di apprendere con lo ſtudio della divina Scrittura: *Scientiam vocat, Dei, legiſque divinæ ſtudium, & cogitationem, non tantum ſpeculativam, ſed etiam practicam.* (*Cornel. a Lap. in Textu*) E per queſta loro traſcuratezza dannoſa a tutto il popolo minaccia Iddio di togliere ad Iſdraele il ſacerdozio, e il culto de' ſagri Altari: *Nimirum, quia legem meam adeo neglexiſtis, ut nec eam legeretis, nec ipſos legis libros haberetis, ego viciſſim vobis ipſam legem, ſcientiam, ſacerdotium, omnemque mei cultum, & religio-*

gionem auferam. Non voglio però significare con questo, che Iddio toglierà ai Direttori, che sono alieni da questo sagro studio, il Sacerdozio: so, che il carattere sacerdotale è indelebile: molto meno, che toglierà dalla sua Chiesa l' Ordine sacerdotale, come ne privò Isdraele. Dico bene però, che negherà loro quelle grazie speciali, che sarebbero più opportune per renderli buoni Sacerdoti, e degni Ministri de' sagri Altari: e certamente con giusta pena; perchè non merita ajuti particolari da Dio chi non curossi di rendersi abile ad ajutare i suoi prossimi nell' esercizio del suo sagro ministerio.

43. Dico in secondo luogo, che quelle belle pietre, al cui paragone si distingue lo Spirito vero dal falso, si trovano anche ne' Libri de' santi Padri, e de' Dottori, i quali le cavarono dalle divine Scritture, e le proposero a noi, acciocchè ce ne servissimo per nostro regolamento. Tali precetti sono anch' essi sicuri, perchè presi dalle sacre Carte. Sicure sono ancora l' esperienze, gl' insegnamenti de' Santi, che si ritrovano o nelle loro vite, o nelle loro opere; perchè operando essi, o istruendo, erano mossi dallo spirito divino, che in modo particolare gli assisteva nelle loro operazioni. Per tanto su questi Libri divoti bisogna che studino frequentemente i Direttori delle anime, per estrarne quegli aforismi di spirito, con cui hanno a discernere, e regolare gl' altrui interni movimenti. Confesso, che io ho preteso di risparmiare loro la fatica con questa mia Opera, avendo in essa raccolte molte di quelle notizie, con cui possano sicuramente discernere qualunque Spirito, se sia vero, o sia falso; se sia buono, o sia pravo: e con cui possano condurre ciascuno con rettitudine per la strada della perfezione, o almeno della salute, secondo la diversa qualità delle persone, che prenderanno sotto la loro direzione; onde spero, che queste mie povere fatiche potranno esser loro di non lieve giovamento. Contuttociò non devono eglino esser contenti di questo; ma procurino di avere spesso per le mani altri Autori di maggior credito, e di leggerli frequentemente: perchè è sempre più pura quell' acqua, che si attinge dalla fonte, che quella, la quale si prende da' rigagnoli.

44. Praticando eglino tali diligenze, non mancherà Iddio di somministrare alle loro menti lume bastevole per formare retto giudizio circa le anime de' penitenti, e circa i loro interni movimenti: perchè dice S. Agostino, che appartiene alla divina Provvidenza far sì, che alle persone divote, le quali cercano piamente, e diligentemente Iddio, e la verità delle cose, che appartengono al servizio di Dio, non manchi modo di rinvenirla. *Fieri non potest divina quadam providentia, ut religiosis animis se ipsos, & Deum suum, idest veritatem pie, caste, ac diligenter quærentibus, inveniendi facultas desit.* (*S. August. lib. de quant. animæ cap.* 14.)

§. TERZO.

45. IL terzo mezzo si è, che il Direttore abbia in se stesso almeno qualche sperienza delle diverse qualità de' Spiriti: perchè, come dice egregiamente Gersone, le sagre

Scritture, i Padri, i Dottori ci hanno date regole generali, quali difficilmente possono applicarsi ai casi particolari, se la persona non gli abbia sperimentati in se stessa. *Probare Spiritus per modum artis, & doctrinæ nemo perfecte potest per solam sacræ Scripturæ ordinationem, qui non etiam expertus sit in se ipso variam affectionum suarum pugnam, tanquam ascenderit nunc in Cœlos, nunc descenderit in abyssos, & viderit mirabilia Dei in profundo. Nam qui navigant mare hoc mysticum diversarum affectionum, quasi collidentium se fluctuum, enarrant mirabilia ejus. Inexpertus autem talium, quid novit eorum?* (*Gerson de prob. Spirit.*) E prima di lui avevaci insegnato lo Spirito Santo, che da noi stessi abbiamo a prendere le regole, per intendere ciò che passa negli animi altrui: *Intellige, quæ sunt proximi tui, ex te ipso.* (*Eccles.* 31, 1, 8.) Quindi siegue, che un Direttore deve seriamente attendere allo studio dell' Orazione, e particolarmente della Meditazione; acciocchè conoscendo per esperienza, cosa è luce, cosa è tenebre; cosa è moto santo e moto falso; cosa è consolazione e desolazione di Spirito, sappia poi negli altri ancora giudicare con rettitudine circa tali cose: perchè, come dice S. Gregorio, non può dar giusto giudizio delle tenebre, chi non ebbe mai alcuna notizia della luce: *Qui lucem, videt, scit quid de tenebris æstimet. Nam qui lucis candorem ignorat, etiam obscura pro lucidis approbat.* (*S. Gregor. Mor. lib.* 5, *cap.* 27.) Come dunque saprà distinguere le opere tenebrose del nemico infernale un Padre spirituale, che non è avvezzo a ricevere la luce divina, che d' ordinario nella Orazione s' infonde?

46. Siegue ancora, che debba attendere di proposito all' acquisto delle cristiane virtù, affinchè le conosca, dirò così, non solo di vista, ma anche in prova: sappia il modo, con cui si praticano, le difficoltà, che s' incontrano, e le maniere, con cui si superano. Reso esperto dalle proprie cadute, conosca i pericoli, in cui si sdrucciola, i modi, con cui si sorge, e le arti, con cui si prende lena dalle stesse cadute, per correre più velocemente alla perfezione. Così appunto insegna Ricardo di S. Vittore. *Prius nos oportet in singulis virtutibus exerceri, & quid in unaquaque possimus, experiri, quam possimus de omnibus plenam scientiam percipere, & de singulis sufficienter judicare. Multa quidem de discretione legendo, multa discimus audiendo, multa ex insito nobis rationis judicio: verumtamen nunquam ad plenum erudimur sine experientiæ magisterio. Post omnes sequi oportet, qui de omnibus judicare debet. Primum ergo est, ut satagamus singulis virtutibus studium frequens impendere, quod dum facimus, necesse est, nos sæpius cadere. Oportet ergo nos sæpe surgere, & per frequentem lapsum addiscere, qua vigilantia, qua cautela oportet virtutum bona acquirere, vel custodire. Sic dum longo usu virtutum disciplina addiscitur, quandoque mens diu exercitata ad plenam morum discretionem perducitur.* (*Ricardus de præpar. ad contemp. cap.* 67.) Se poi il Direttore fosse passato per tentazioni, per iscrupoli, per aridità, per desolazioni, e fosse stato posto al cimento di gran prove, sarebbe senza fallo più atto a condurre altri per queste vie scabrose: giacchè dice l' Ecclesiastico,

Qui

Qui non eſt tentatus, quid ſcit? (*Eccleſ.* 34, 9.) che può mai ſapere, chi non è ſtato tentato?

§. QUARTO.

47. QUarto mezzo: che il Direttore nella guida delle anime proceda con umiltà: altrimenti non coglierà in dare retto giudizio, e giuſto regolamento: e queſto per due motivi. Il primo, perchè, come ho detto di ſopra, per una buona Diſcrezione de' Spiriti è neceſſaria la luce di Dio: benchè non importi, che queſta ſia ſtrada ordinaria: nè Iddio gli concederà queſta luce, s' egli confidi nel ſuo ſapere, nella perſpicacia della ſua mente, nella ſua prudenza, e nella ſua molta ſperienza; ſe egli ſi compiaccia della buona condotta, che gli pare di tenere ſopra il governo delle anime; ſe ſe ne vanti; ſe ſe ne glorj; ſe non ſi guardi da una certa interna vanità, e ſuperbia di crederſi idoneo a guidar anime di ſublime virtù, e di comparire tale ſu gli occhi altrui; in una parola, ſe non proceda con umiltà, ſperando ogni buon ſucceſſo da Dio, e riconoſcendolo come favore compartitogli dalla ſua benefica mano: giacchè è pur troppo vero, che *Deus ſuperbis reſiſtit, humilibus autem dat gratiam.* (*Jacob.* 4, 6.) Il ſecondo motivo ſi è; perchè non v' è Direttore sì eſperto, che non abbia ſpeſſo biſogno di ricorrere per conſiglio a perſone dotte, a perſone ſperimentate, e ſe ſi poſſono avere, a perſone dotate del dono della Diſcrezione infuſa, ſpecialmente ne' caſi dubbj, negli avvenimenti ſtrani, nella guida di coſcienze ſtraordinariamente intrigate, o di anime grandemente elevate. Ma s' egli non ſarà umile, e fidandoſi troppo della ſua prudenza, non vorrà cercare gli altrui conſigli, nè ſoggettarſi all' altrui parere, prenderà gravi abbagli con pregiudizio delle anime a lui ſoggette. *Ne innitaris prudentiæ tuæ,* (*Prov.* 3, 5.) dice lo Spirito Santo: non ti appoggiare alla tua prudenza: perchè, come dicono i Savj, vera prudenza è, non ſi fidare di ſua prudenza; ma prender ſempre da perſone ſaggie conſiglio, maſſime in coſe di rilievo, quali ſono ſempre quelle, che riguardano il bene ſpirituale delle anime. E di fatto invitando il S. Giobbe gli Uomini alla ſapienza, non vuole, che alcun di loro ſia ſapiente: *Et non inveniam in vobis ullum ſapientem;* (*Job.* 17, 10.) cioè non vuole, come ſpiega S. Gregorio, che alcuno ſi reputi ſapiente, che ſi appoggi con fiducia alla ſua ſapienza: in una parola, che ſia ſapiente appreſſo di ſe. *Quid eſt,* dice il Santo, *quod eos ad ſapientiam vocat, & tamen optat, ne illos ſapientes inveniat, niſi quod ad veram ſapientiam venire non poſſunt qui falſæ ſuæ ſapientiæ fiducia decipiuntur? de quibus ſcriptum eſt: Væ qui ſapientes eſtis in oculis veſtris, & coram vobiſmetipſis prudentes. Et quibus rurſus dicitur: Nolite prudentes eſſe apud voſmetipſos. Unde idem Prædicator egregius hos, quos carnaliter ſapientes invenerat, ut ſapientiam veram perciperent, prius fieri ſtultos quærebat, dicens: Si quis videtur inter vos ſapiens eſſe in hoc ſæculo, ſtultus fiat, ut ſit ſapiens. Et per ſemetipſam veritas dicit: Confiteor tibi, Pater, Domine Cœli, & terræ, quia abſcondiſti hæc a ſapientibus, & prudentibus, & revelaſti*

ea parvulis. Quia ergo, qui apud semetipsos sapientes sunt, ad veram sapientiam pervenire non possunt, recte beatus Job conversionem eruditorum desiderant exoptat, ne in eis ullum sapientem inveniat. (*S. Greg. Moral.* 13, *cap.* 14.) Ma se egli è vero, che quello solamente è savio, e prudente, che non si reputa tale, e che non si fida di se, e di sua prudenza; converrà dire, che quello solo sia prudente, il quale è umile, e però è facile a chieder consiglio a persone dotte, o discrete, ed a sottoporsi al loro giudizio.

§. QUINTO.

48. QUinto mezzo: che il Direttore non si affezioni soverchiamente ai suoi penitenti; altrimenti deciderà sempre a favor loro, mosso più dall'affetto, che dalla ragione, nè certamente sarà sempre retta la sua decisione. Già si sa, che non può dar giusta sentenza un Giudice appassionato: perchè, come dice Cornelio a Lapide, spiegando il detto di Malachia, *Sedebit conflans &c.* (*Malach.* 3, 3.) l'Uomo giudica secondo l'affetto; e secondo l'inclinazione dell'animo o benevolo, o avverso, ascrive a vizio ciò, che è atto di vera virtù; o attribuisce a virtù ciò, che è vizio abbominevole. *Homines pro affectu judicant, & quod virtutis est, vitio deputant, & quod vitii, virtuti.* (*Cornel. a Lap. in tex. Malach.*)

49. Per quest'istesso motivo non deve mai prendere alcun'anima sotto la direzione per alcun lucro temporale, che gliene possa risultare: perchè se grande è la forza, che ha l'interesse di corrompere i Giudici terreni; non l'ha minore in alterare il parere de' Giudici spirituali delle anime. S. Bernardo, scrivendo al Pontefice Eugenio, con formole di gran lode gli riferisce un fatto illustre del Cardinale Martino. Questo, terminata la Legazione di Danimarca, tornava in Italia; ma sì sprovveduto di danari, e di cavalli, che giunto a Firenze, non aveva modo di proseguire il suo viaggio. Il Vescovo della Città gli donò un cavallo: e perchè aveva una lite con un suo avversario, il giorno seguente si portò in Pisa, dove erasi portato il Porporato; e lo pregò del suo voto a favore della propria causa. Il Santo Cardinale in sentire, che aveva ricevuto un donativo da persona, sopra cui aveva a dire il suo parere, e proferir la sentenza: *Mi hai ingannato*, gli rispose, *non sapevo, che tu avessi questa lite: piglia il tuo cavallo, che sta in stalla*: ed ordinò, che tosto gli fosse restituito. *Decepisti me, inquit, nescicbam tibi imminere negotium. Tolle equum tuum: ecce in stabulo est. Et hora eadem resignavit illi.* (*S. Bern. de Consid. lib.* 4, *circa medium*). L'istessa lode fa il Santo di Gaufrido Legato anch'esso Apostolico, narrando di lui esempj singolarissimi di disinteresse in ricusare qualunque benchè minimo donativo: ed afferma di lui, che poteva dire con Samuele, allorchè rinunziò la giudicatura del Popolo: Se v'è alcuno, dalle cui mani abbia io ricevuto qualche dono, parli pure, mi accusi, che io son pronto a fargliene intera restituzione. *Ipse vero cum Samuele libere loquebatur ad omnes: Loquimini de me coram Domino, & coram Christo ejus, utrum bovem alicuius tulerim, aut asinum; si quempiam calumniatus sum; si oppressi aliquem; si de manu cujuspiam*

piam munus accepi, & contemnam illud hodie, vobisque restituam. Finalmente conclude con queste notabilissime parole: Oh se avesse molti di questi Ministri la Santa Chiesa! a questi vorrei palesare tutti i miei pensieri: a questi vorrei svelare tutti gli arcani del mio cuore: nelle mani di questi vorrei tutto abbandonarmi, come ad un altro me stesso. Oh quanto mi terrei sicuro sotto tali Custodi, e direttori della mia vita! Oh quanto mi riputerei beato! *O si viderem in vita mea Ecclesiam de talibus innixam columnis! Oh si Domini mei Sponsam cernerem tantæ commissam fidei, tantæque creditam puritati! Quid me beatius, quid me securius, cum hujusmodi circa me vitæ meæ & custodes spectarem, simul & testes? Quibus omnia mea secreta secure committerem, communicarem consilia, quibus me totum refunderem tanquam alteri mihi*. Tanto è vero, che il procedere con totale disinteresse nella direzione delle anime, dà sicurezza a' Direttori, e quiete alle anime dirette circa il regolamento delle proprie coscienze. È però chi desidera formare de' Spiriti altrui retto giudizio, e dar loro buono indirizzo, altra mira non deve avere nel suo sacro ministero, che il profitto delle anime, e la pura gloria di Dio; nè deve nodrire nel cuore affetto alcuno soverchio, che gli alteri la estimazione.

§. SESTO.

50. SEsto mezzo sia, che il Direttore abbia un intelletto addottrinato, ma non sofistico. Io non nego, che le scienze speculative, e specialmente la Teologia sia il fondamento, a cui si appoggia tutta l'Ascetica, e la Mistica, e che senza di essa non possono acquistarsi con perfezione queste due facoltà. Dico solo, che il Teologo, volendo esaminare le opere dello Spirito, non deve essere troppo sottile, e troppo riflessivo, e quasi pretendere di ridurre le cose a dimostrazione; altrimenti non formerà mai un giudizio pratico, saggio, e discreto. Osserva il P. La Croix nella sua Morale, che lo stesso acume della mente, e lo stesso sapere è ad alcuni Teologi d'impedimento ad udire anche le Confessioni ordinarie, ed a giudicare rettamente delle altrui coscienze: perchè con le loro soverchie sottigliezze, ed acute riflessioni imbrogliano se, e confondono i loro Penitenti. *Scientia summa* (ad excipiendas Confessiones) *non requiritur, immo per accidens sæpe est minus utilis, quam mediocris conjuncta cum naturali judicio, & praxi; qui enim ita subtiliter omnia volunt revocare ad apices theologicos, sæpe se ipsos, & alios implicant scrupulis, aliisque difficultatibus*. (*Claud. La-Croix Theol. Moral. lib. 6, p. 2, n. 1787.*) Procuri dunque il Direttore d' esser bene addottrinato nelle scienze sacre: Dovendo poi decidere circa gli altrui Spiriti, non si curi di troppo sottilizzare, nè sia incontentabile, per non dare in cavilli, e in sofisticherie: ma quando averà sufficientemente conosciuto essere le altrui operazioni o conformi, o difformi alle massime della Fede, ed alle regole della cristiana Morale, proferisca il suo giudizio, ed applichi il suo regolamento, ricordandosi, che il giudizio della Discrezione non ha da essere evidente, ma umano, ma ragionevole, cioè appoggiato a motivi ragionevoli.

51.

51. In oltre, se brama avere il Direttore buon discernimento de' Spiriti, è necessario, che non si muova a giudicare dalle ragioni terrene, ma dalle divine: perchè dice il Grisostomo, che non v'è cosa peggiore, che dar sentenza circa le cose spirituali dipendentemente dalle ragioni umane. *Nihil pejus est, quam humanis rationibus spiritualia subjicere.* (*Chrysost. Hom. 24 in Joannem.*) Ho osservato più volte, che molti Confessori, anche dotti, si recano a punto di riputazione il non credere cosa alcuna di quelle, che nella linea soprannaturale hanno dello straordinario, o sia visione; o sia rivelazione, o sia estasi, o sia altra comunicazione di Spirito: e ciò, che è peggio, si vantano di questa loro miscredenza, come se il dar fede ad alcune di queste cose fosse una semplicità; e il non crederne alcuna fosse una grande avvedutezza, e una gran prudenza. Chi si regola con queste massime umane, anzi erronee, non è possibile, che abbia Discrezione de' Spiriti: perchè è cosa certissima, che questo Spirito straordinario vi è stato sempre nella Chiesa di Dio, e sempre vi sarà.

52. Notino l'avvertimento, che premette il Blosio al suo Monile Spirituale. *Præmonendus Lector est, ne perversum quorumdam hominum judicium sequatur, qui revelationes, & visiones divinas, ceu vanissima somnia contemnendo, se parum spirituales, & humiles esse ostendunt. Neque enim parvi pendendæ sunt revelationes divinitus exhibitæ, quibus Ecclesia Dei mirifice illustratur.* (*Blosius in Monil. Spirit.*) Questo dotto, e divoto Ascetico premunisce il Lettore del suo Libro, che non imiti il giudizio perverso di alcuni Uomini, che disprezzano le rivelazioni, e le visioni, come sogni vani, mostrandosi in tal modo poco umili, e meno spirituali: poichè non devono aversi in poco conto quelle rivelazioni divine, da cui è mirabilmente illustrata la Chiesa di Dio.

53. Nè egli proferendo sì grave sentenza parla già a capriccio. Parla fondato nella dottrina irrefragabile della Sacra Scrittura. Il Profeta Joele, alludendo ai nostri tempi, *Effundam*, dice, *Spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ, & juvenes vestri somnia somniabunt.* (*Joel. 2, 18.*) Dice, che Iddio ne' tempi avvenire diffonderà il suo Spirito sopra ogni sorta di persone: che profeteranno Uomini, e Donne, e riceveranno da Dio vere visioni. E San Paolo con più chiara espressione dice al nostro proposito: *Spiritum nolite extinguere: Prophetias nolite spernere:* (*1 ad Thessal. 5, 19*) Non vogliate estinguere ne' Fedeli lo Spirito del Signore: non vogliate avere in dispregio le profezie. Il dotto Espositore Estio, interpretando tali parole, dice, che pecca contra questo precetto dell'Apostolo, chiunque senza esame nè circa le persone, nè circa il modo, con cui procedono tali cose straordinarie, le disprezza, e alla cieca le rigetta. *Adversus hoc præceptum peccant & illi, qui revelationes privatas, quibuscumque hominibus factæ legantur, toto genere spernunt, atque rejiciunt.* (*Estius in Textu.*)

54. Non voglio però significare con questo, che il Direttore debba esser facile in dar fede a cose insolite, e straordinarie; anzi che lo avverto ad esser cauto, e ritenuto in prestare loro credenza; e voglio che si tenga sempre un passo indietro, per il gran pe-

pericolo, che v'è d'inganni, d'illusioni, e talvolta ancora di finzioni, e d'ipocrisie, specialmente quando si tratta di visioni, di rivelazioni, e di locuzioni, che più di ogni altra cosa sono soggette alle frodi de' nostri nemici. Dico solo, che proceda con prudenza non umana, ma divina, che non sia miscredente; che non si appoggi a massime mal fondate, nè per esse cerchi credito di accortezza: ma con più sano consiglio esamini diligentemente le cose, se vadano conformi, o pur distuonino dalle regole, che abbiamo dalla divina Scrittura, dalla Chiesa Cattolica, e da' Santi; e al lume di quelle dia un giudizio non evidente (giacchè questo in tali cose non è possibile averlo) ma prudente circa la rettitudine, o falsità de' Spiriti, che prende a governare; rimanendo sempre persuaso, che se questo, o quello Spirito particolare non è buono, non ne mancano nella Santa Chiesa altri, che sono buoni: poichè, come dice l'Angelico, e lo provano le sopraddette Scritture, in niun tempo sono mancate anime elette, che hanno avuto Spirito di rivelazione, (lo stesso s'intenda di altri favori soprannaturali) non per introdurre nuove dottrine nella Chiesa, ma per dare buon regolamento alle operazioni de' Fedeli. *Singulis temporibus non defuerunt prophetiæ Spiritum habentes, non quidem ad novam doctrinam fidei proponendam, sed ad humanorum actuum directionem.* (*S. Thom. 2, 2, quæst. 74, art. 6, ad 3.*) Tenga dunque la via di mezzo chi vuol essere Direttore, e non distruttore de' Spiriti.

§. SETTIMO.

55. SEttimo mezzo sia l'esaminare esattamente le cose, e ponderarle bene, prima di darne giudizio. Giosuè, quel gran Capitano di Dio, in vedersi comparire avanti un Uomo armato, ch'era l'Angelo del Signore sotto sembianze umane, fissogli lo sguardo in fronte, e interrogollo con quelle parole: *Noster es, an adversariorum?* e in questo modo scoprì, ch'era l'Angelo santo mandato da Dio in difesa delle sue truppe. *Qui respondit; Nequaquam; sed sum Princeps exercitus Domini; & nunc venio.* (*Josue 5, 13, 14.*) Ecco ciò, che deve fare un Direttore sollecito della salute, o perfezione de' suoi Discepoli: fissare sopra le loro operazioni l'occhio della mente, ed esaminarle, se sieno sante, e se appartenghino a noi, che essendo ministri di Dio, siamo confederati con lui: o pure appartenghino ai nostri nemici, mondo, carne, e demonio: *Nostri estis, an adversariorum?* Perciò non deve subito pronunziare sentenza, e definire o contro, o a favore del Penitente, (se pure non fosse uno Spirito chiaramente buono, o manifestamente cattivo) ma prima indagarne attentamente i moti, gl'impulsi, le azioni, gli andamenti e le circostanze, che vi concorrono.

56. *Necesse est*, dice S. Gregorio, *ut magna semper cura considerare debeamus in omni, quod agimus, qui nos impetus ducat: utrum nostra cogitatio per impetum carnis, an per impetum Spiritus impellatur:* (*S. Greg. homil. 1 in Ezechiel*) E' necessario, dice il Santo, che in tutte le no-

noſtre azioni ponderiamo con gran cura, da quale impulſo ſiamo ſpinti ad operare; ſe da inclinazione di carne, o da impeto di Spirito. E ne arreca la ragione: perchè ſpeſſo avviene, che l'impulſo carnale ſi ricuopre, e ſi pallia ſotto il manto dell'affetto ſpirituale: onde pare alla Perſona di operare ſpiritualmente, mentre illuſa dalla falſa apparenza della interna mozione, opera carnalmente. *Sed ſciendum nobis eſt, quod plerumque impetus carnis ſe ſub velamine ſpiritualis impetus palliat; & quod carnaliter fecit, mentitur ſibi ipſa cogitatio, quod ſpiritualiter faciat.* Ma ſe sì diligente eſame richiede il ſanto Dottore per il retto diſcernimento de' proprj affetti; quanto maggior ricerca, e ponderazione richiederaſſi per la Diſcrezione degli altrui? mentre è molto più facile diſcernere le qualità de' moti, che inſorgono nel noſtro cuore, che di quelli, che ſi naſcondono ne' cuori altrui.

57. Vuole S. Ambrogio, che debba eſſer tale l'accuratezza di queſto eſame, che arrivi ad inſinuarſi nell'intimo delle anime, e delle loro coſcienze per non errare ne' ſuoi giudizj. A queſto fine apporta la ſaggia deciſione, che diede Salomone ſu la controverſia, che verteva trà due Donne ſopra un tenero Bambinello, di cui ciaſcuna pretendeva eſſer Madre. Gridava una, che quello era il ſuo Figliuolo. *Menti*, diceva l'altra: *queſto è parto delle mie viſcere . . . Lo ſanno gli occhi miei*, ripigliava quella, *quante notti vegliarono per allevarlo . . . . Lo ſa il mio petto*, ſoggiugneva queſta, *quanto latte gli ſomminiſtrò per nutrirlo*. In mezzo a queſti clamori proferì la ſentenza il Savio Re. *Orsù*, diſſe, *giacchè ambedue ſiete Madri, ſi divida in due parti il Bambino, ed a ciaſcuna ſe ne dia una metà. Dividatur, dividatur*, eſclamò la falſa Madre, *che io ſon contenta . . . O queſto nò*, ripigliò la vera Madre: *dura ſentenza è queſta per me. Stia più toſto vivo il pargoletto tra le bracia della mia rivale, che morto nel mio ſeno.* Allora Salomone, *Queſta*, diſſe, *è la vera Madre: non ſi uccida il Bambino: a lei ſi conſegni. Date huic infantem vivum, & non occidatur: hæc eſt enim Mater ejus.* (3 *Reg.* 3, 17.) Allegato il fatto ſoggiugne per noſtra iſtruzione il ſanto Dottore: *Sapientiæ igitur fuit, latentes diſtinguere conſcientias, ex occultis eruere veritatem, & veluti quadam machæra, ita Spiritus gladio penetrare, non ſolum uteri, ſed etiam animæ, & mentis viſcera.* (*S. Ambr. lib.* 2 *de offic. cap.* 8.) E' proprio, dic'egli, dell'Uomo ſavio diſtinguere i moti occulti delle coſcienze, e con la ſottigliezza del ſuo Spirito, quaſi con una ſpada acuta, penetrare fin nelle viſcere delle altrui anime, per ſeparare il vero dal falſo, il buono dal cattivo, e ricavarne la verità. Ma per far queſto chi non vede, che non può baſtare un eſame ſuperficiale, e precipitoſo; ma ſi richiede una molto eſatta, e diligente perquiſizione?

58. Ma perchè è di pochi il penetrare nel ſegreto degli altri cuori, per eſaminarne i moti, e gl'impulſi, quali ſono in ſe ſteſſi, è neceſſario, che oſſerviamo le operazioni eſteriori, e negli indizj, che queſte ci danno, fondiamo il giudizio delle mozioni interiori dell'anima, in cui conſiſte la Diſcrezione de' Spiriti. Queſta regola ce la dà il Redento-

re.

re, *Sic omnis arbor bonà fructus bonos facit: mala autem arbor malos fructus facit. Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere . . . Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos.* (*Matth.* 7, 17, 18.) Non possiamo, volle dire il divino Maestro, entrare nelle viscere dell' albero, o nelle sue radici a mirare le di lui qualità: onde abbiamo ad osservare le frutta, che quello produce, e dalle qualità di queste arguire, s'egli sia buono, o pur cattivo. E conclude, che l'istessa regola dobbiamo tenere con le persone, cioè arguire da ciò, che apparisce al di fuori, quello che si cela al di dentro. *Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos. Quid enim*, ripiglia quì S. Agostino, *attendo quid sonat, cum video quid cogitet? Et tu, inquis, vides quid cogitet? Facta indicant. Nam oculus in conscientiam non penetrat. Attendo quid agat, & ibi intelligo quid cogitet. Non enim fructus ostenditur, nisi in factis; unde dictum est, Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* (*S. August. in Psal.* 145.) Vedo, dice il santo Dottore, i tuoi pensieri, perchè sebbene non penetro con lo sguardo della mia mente dentro la tua coscienza, vedo però le tue opere, che sono il frutto, cioè l'effetto de' tuoi pensieri. In questo dunque ha da impiegare il Direttore tutta la sua accortezza, e diligenza, osservare attentamente le opere esterne de' suoi Discepoli, per intendere da ciò che si vede, ciò che non può vedersi, ma pur deve da lui giudicarsi. Deve anche indagar i fini, a cui sono indirizzati i movimenti interiori dell' animo: perchè siccome dal fine deriva tutta la malizia, o la bontà ne' nostri atti; così dal fine si arguisce rettamente, quali eglino in se stessi sieno, se buoni, o rei. Sopra tutto deve accuratamente esaminare le circostanze; perchè da queste rimangono spesso viziate, o perfezionate le nostre operazioni. In somma siccome ne' Proverbj si chiama una Moglie diligente, corona del suo Marito: *Mulier diligens, corona est viro suo:* (*Prov.* 12, 4.) così può dirsi, che un Direttore diligente, ed accurato in esaminare gli andamenti del suo Discepolo, gli sia corona di meriti: perchè lo conduce sicuramente ad una gran perfezione.

§. OTTAVO.

59. FInalmente l'ultimo mezzo per l'acquisto della Discrezione de' Spiriti, si è, che il Direttore sappia, quali sono i caratteri dello Spirito buono, e quali i caratteri dello Spirito cattivo: perchè poco gli gioverebbe conoscere le azioni esterne, e gl' impulsi interni de' suoi Figliuoli spirituali, se poi non sapesse discernere, quali tra questi sieno ispirati da Dio, quali suggeriti dal demonio, e quali mossi dalla natura corrotta. Ma perchè alla notizia di questi caratreri ben applicata ne' casi particolari si riduce alla fine tutta la Discrezione de' Spiriti, perciò procurerò di esporli, in qualche parte almeno, nei seguenti Capitoli. Così risparmierò ai Direttori una più lunga fatica di rintracciarli tra le sagre Carte della Scrittura, de' santi Padri, e de' Dottori: giacchè, come dissi di sopra, queste sono le miniere, da cui devono estrarsi le regole caratteristiche dello Spirito. Prego intanto i Direttori

delle anime a non isgomentarsi, ed a non perdersi di animo in vedere le tante parti, che si richiedono per un buon Maestro di spirito: perchè Iddio non lascierà di donar loro tutte quelle doti, che sono necessarie per il loro sagro ministero; purchè essi, diffidando di se, si appoggino solo a lui. Anzi prendano animo grande, riflettendo, che non v' è forse cosa più gradita a Dio, che un buon Discernitore de' Spiriti, che con giusto giudizio sappia conoscere le anime, e con prudente regolamento sappi condurle a lui. *Qui separaverit*, dice il Signore, *pretiosum a vili, quasi os meum erit.* (*Jerem.* 15, 19.) Chi è quello, che sa destramente separare il prezioso dal vile, se non il Direttore discreto, che sa avvedutamente discernere lo Spirito prezioso di Dio dallo Spirito vile del mondo, della carne, dell' Uomo, e del demonio? E di esso appunto dice Iddio, che pronunzierà sentenze degne della sua bocca: *Quasi os meum erit.*

CAPO VI.

Caratteri dello Spirito divino circa i moti, o atti del nostro intelletto.

§. PRIMO.

60. Bisogna, che io fin dal principio avverta il Direttore, che non basta un carattere solo di quelli, che esporrò nel residuo di questo Libro, per decidere, se lo Spirito proprio, o l' altrui sia santo, o pure perverso: perchè siccome *una hirundo non facit ver*, una rondine, che si vegga andare vagabonda per l' aria, non è segno bastante a decidere, che già regni tra noi la primavera; così un carattere buono, che si scorga nelle azioni di alcuno, non è indizio bastevole a definire, che in lui regni lo Spirito buono; e viceversa, un carattere non buono non sarà sempre contrassegno sufficiente a dire, che vi domini lo Spirito pravo. Ma per istabilire un giudizio retto, e giusto, varj caratteri si richiedono, almeno tanti, che bastino a formare un prudente giudizio di un tale Spirito. Così c' insegna Gersone. *Fallit unum signum, vel panca, si non in unum plura conglobaverimus. Ita enim tradit Tullius, ita Boetius, ita Aristoteles in conjecturali causa faciendum.* (*Gers. de probat. Spirit.*) Bisogna anche avvertire, che i contrassegni, che in avvenire daremo per la Discrezione de' Spiriti, servono e per quelle mozioni, che accadono in modo ordinario, come quando per interna ispirazione siamo incitati al bene, o per istigazione maligna siamo spinti al male; ed anche per quegl' impulsi, che succedono in modo straordinario, come quando Iddio ci suggerisce alcuna cosa per via di visione, di locuzione, o per la luce di qualche altra straordinaria contemplazione; o come quando il demonio c' insinua qualche falsità per viste, o per parole ingannevoli, o per altri modi non naturali, ed insoliti. E però potranno tali segni servire allo scuoprimento di qualunque sorta di Spiriti. Posto questo, vediamo ora quali sieno i caratteri, per cui le cagioni, che muove Iddio, si distinguono da quelle, che ingerisce il Demonio.

§. SE-

§. SECONDO.

61. PRimo carattere dello Spirito divino circa le cognizioni della mente. Lo Spirito divino sempre insegna il vero, nè può in alcun caso suggerire il falso: perchè Cristo stesso ci ha assicurati di propria bocca, ch' egli è Spirito di verità. *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me.* (*Joan.* 14, 26.) E di nuovo torna il Redentore ad inculcarci, che essendo lo Spirito divino Spirito di verità, non può insegnare se non il vero. *Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem.* (*Joan.* 16, 13.) *Plenissime*, dice Cornelio a Lapide, *Spiritus Sanctus est Spiritus veritatis; quia omnis veritatis est auctor, ac solus puræ, & integræ veritatis est doctor, & legitor, qui docet nos omnes veritates ad salutem necessarias, liberatque ab omnibus erroribus. Sic enim explicat Christus: Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem.* (*Cornel. a Lap. in textu.*) Giustissimamente, dice egli, compete al divino Spirito l' essere Spirito di verità: perchè egli è la sorgente, da cui sgorga ogni verità, e che quasi per rivoli diffonde sopra di noi tutte le verità schiette, e pure, le quali ci conducono alla eterna salute, e che ci libera da tutti gli errori, e da tutte le falsità, le quali c' impediscono il conseguimento della eterna felicità.

62. Quindi siegue, che qualunque pensiere ordinario, o rivelazione straordinaria, che in qualche modo si opponga a qualche detto della sagra Scrittura, o a qualche definizione de' Concilj, o a qualche Tradizione Apostolica, o ai sentimenti della Chiesa Cattolica, non può essere suggerita da Dio, e deve riputarsi Spirito falso: perchè la sagra Scrittura, come dice l' Appostolo S. Pietro, è stata ispirata dallo stesso Dio. *Nec enim voluntate humana allata est aliquando prophetia; sed Spiritu sancto inspirati locuti sunt sancti Dei Homines.* (1 *Pet.* 1, 12.) Ai Concilj, come attesta lo stesso Principe degli Appostoli, presiede lo Spirito Santo. *Visum est Spiritui Sancto, & nobis.* (*Act.* 17, 28.) Le tradizioni sono state a noi tramandate dagli Appostoli, i quali le riceverono dalla bocca del Redentore. E la Santa Chiesa non può errare: perchè Cristo stesso ha impetrata l' infallibilità alla Fede di Pietro. *Simon, Simon, ecce satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum: ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua; & tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* (*Lucæ* 22, 31.) Dunque ogni atto dell' intelletto, che si opponga a queste regole d' infallibile verità, è bugia, è menzogna; nè può essere ispirato da Dio, anzi dovrà anche aversi per fallace, se sia contrario al comune sentimento de' Santi Padri, e de' Dottori, che tanto furono illuminati da Dio.

§. TERZO.

63. CArattere secondo. Lo Spirito Divino non suggerisce mai alle nostre menti cose inutili, infruttuose, vane, e impertinenti; poichè se non converrebbe ad un Re della Terra parlare coi suoi sudditi di tali cose, molto più disdice al Monarca-

ca de' Cieli. Perciò dice il Profeta Geremia: *Quid palcis ad triticum? dicit Dominus. Nunquid non verba mea ſunt quaſi ignis, dicit Dominus, & quaſi malleus conterens petram?* (*Jer.* 23, 29.) Le mie parole, dice Iddio, ſono fuoco, che bruciando purifica; ſono un martello, che percuotendo ſpezza ogni durezza, che battendo ſtritola ogni vizio, ogni colpa, ogni difetto, e lo riduce a nulla; in ſomma ſon parole di gran peſo, e di grande utilità. Deduca da ciò il Direttore, che ſe un' anima riceve nelle ſue orazioni paſtura di cognizioni, che a niente giovano, quelle non ſon da Dio: ſe poi aveſſe alcune locuzioni più toſto curioſe, che fruttuoſe, o pure viſioni non indirizzate al profitto o proprio, o altrui; quelle non ſarebbero certamente mandate da Dio, a cui non conviene operar ſenza frutto.

64. Dice Iddio in Ezechiele ai Profeti falſi, i quali non erano moſſi da buono Spirito: *Vident vana*, veggono coſe diſutili, e vane, *& divinant mendacium:* (*Ezech.* 13, 6.) e perciò profetizzano menzogne; per ſignificarci, che è una ſteſſa coſa avere viſioni infruttuoſe, (lo ſteſſo dicaſi di ogni altra cognizione) che aver viſioni bugiarde, che non traggono da buon principio l'origine. Quindi deduca il Direttore, qual concetto debba formare delle rivelazioni di certe Donne, che ſono facili a profetare ſulla vita, ſulla morte, e ſulla guarigione or di queſto, or di quello; di predir l'eſito de' Matrimonj, o di altri affari temporali. Vada cautiſſimo in dar loro fede: perchè Iddio non rivela, ſe non che di rado, e per coſe di gran profitto altrui, e di molta ſua gloria.

§. QUARTO.

65. CArattere terzo. Lo Spirito divino porta ſempre luce alle noſtre menti. Iddio ſpeſſo ſi dichiara nelle Sagre Scritture, ch' egli è luce ſenza meſcolamento di tenebre, e di oſcurità: *Quoniam Deus lux eſt, & tenebræ in eo non ſunt ullæ:* (*I Joan.* 1, 5.) *Quamdiu ſum in mundo, lux ſum mundi:* (*Joan.* 9, 5.) *Iterum ergo locutus eſt eis Jeſus, dicens: Ego ſum lux mundi.* (*Joan.* 8, 12.) In oltre ſi proteſta, che eſſendo egli una pura luce, ha proprietà, a guiſa di Sole materiale, d' illuminare chiunque vive nel Mondo: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* (*Idem* 1, 9.) E volendo Gesù Criſto ſignificare, che gli Uomini non ubbidivano all' iſtinto di quelle cognizioni, che egli loro infondeva nella mente, dice, che non amavano la luce, ma le tenebre: *Quia lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem, erant enim eorum mala opera.* (*Idem* 3, 19.) E di nuovo torna a ripetere: *Dum lucem habetis, credite in lucem, ut filii lucis ſitis:* mentre avete luce di cognizione, circa la mia divina Perſona, credete a quella luce, acciocchè diveniate figli di me, che ſono fonte di vera luce. Tanto è vero, che la luce è inſeparabile da quelle cognizioni, che ſveglia Iddio nell' intelletto umano. Ond' io credo, che ſia più facile ad accadere, che ſorga il Sole ſopra il noſtro Emiſfero ſenza illuminarlo, di quello che operi Iddio nel noſtro intelletto ſenza illuſtrarlo. Con queſta diverſità però, che la luce del Sole viſibile, tramontando queſto all'Occaſo, ſi dilegua dagli occhi noſtri: ma

ma la luce del Sole divino invisibile, seguitando noi le sue traccie, mai non abbandona le nostre menti, come dice Sant' Agostino, spiegando le parole di San Giovanni: *Qui seguitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitæ.* (*Joan.* 8, 12.) *Si sequeris ipsum Solem visibilem*, dice il Santo, *te deserit in occasu; a Deo si non facias casum, nunquam a te ille faciet occasum.* (*S. Augst. in Textu*). E però, come c' insegna lo stesso Santo Dottore, a questa luce divina dobbiamo sempre aspirare, questa dobbiamo amare, dietro questa dobbiamo andare ansiosi, e fitibondi, acciocchè giungiamo ad acquistarla; e vivendo con essa mai non moriamo. *Hanc* (nempe lucem) *amemus, hanc intelligere cupiamus, ipsam sitiamus, ut ad ipsam lucem aliquando veniamus; & in illa ita vivamus, ut nunquam omnino moriamur.* (*S. Augst. tract.* 34 *in Joan.*)

66. Non nego però, che Iddio talvolta pone in tenebre profonde certe anime a lui dilette, e care, e ve le lascia lungamente immerse. Ma si avverta, che in questi casi tutta l'oscurità sta nella fantasia, a cui non passa la luce intellettuale, ma tutta si contiene nell' intelletto: e benchè questa sia alle volte sì spirituale, e sì pura, che non si conosce da quegl' istessi, che la possedono; pur non lascia di regolare la potenza intellettiva, ed indirizzarla a Dio. Ed in fatti si vede chiaramente, che la cosa passa così: perchè questi tali, benchè involti fra folte tenebre, seguono come prima ad operare con molta perfezione, regolati senza fallo dalla divina luce. Da questo prenda il Direttore argomento a conoscere, se il suo Discepolo sia nelle sue operazioni mentali mosso da Dio: mentre scorgendo in lui una mente, che proceda con rettitudine, e santità di pensieri, può credere giustamente, che ivi regni il Padre de' lumi.

§. QUINTO.

67. CArattere quarto. Lo Spirito divino porta all' intelletto docilità. La luce soprannaturale, che operando Iddio nell'intelletto v'infonde, non lo rende attaccato alle verità, ch'egli intende, nè tenace del suo parere; anzi lo fa pastoso, flessibile, e pieghevole agli altrui sentimenti, specialmente se il sentimento contrario al suo venga da' Superiori, che hanno da Dio l'autorità di giudicare. *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*: non aprii la mia bocca, ammutolii, perchè l' hai fatto tu, diceva il Santo David. (*Ps.* 101, 10.) *Dominus*, diceva il Profeta Isaja, *aperuit mihi aurem: ego autem non contradico, retrorsum non abii*: (*Isai.* 50, 5.) Iddio mi aprì la mente: io più non contraddico, nè più mi oppongo. Ecco la docilità, che reca lo Spirito di Dio alle nostre menti. Ognun sa con quanta fierezza pigliasse l' Appostolo Paolo ad impugnar la Persona di Cristo, o la sua Santa Legge; mentre non contento di contrariarlo con le parole, si diede ad oppugnarlo coi fatti, e mosse ai suoi seguaci aperta guerra, risoluto di sterminarli a costo di qualunque suo incomodo. E pure appena penetrò nella di lui mente un raggio della divina luce, che deposto ogni odio, subito a Gesù Cristo si arrese. *Domine quid me vis facere?* (*Act.* 9, 6.) Cosa volete da me? eccomi pronto a tutto: e cominciò tosto nella pubbli-

blica Sinagoga a promulgarne le glorie. Se poi giunga la persona ad avere stabilmente, e per abito una tale flessibilità di mente, sicchè non abbia più proprio parere, e le sia facile soggettarlo all' altrui, porta seco un gran carattere di Santità: perchè è sì grande l' inclinazione naturale, che abbiamo tutti di aderire alle nostre opinioni, e di difenderle contro chi osi impugnarle, che solo Iddio con la sua luce pieghevole può svellerle dalle nostre menti.

68. A questa perfezione era giunto quel divoto Solitario, che in vita sua non aveva mai conteso con alcuno; e neppur sapeva ciò che volesse significare il nome di litigio. Invitato per tanto da un altro buon Romito a contender seco circa il possesso di una certa pietra, ma solo per far prova di un tal atto litigioso a lui affatto ignoto, non potè egli mai adattarsi ad un tale contrasto: poscichè ogni qualvolta il compagno diceva, che quel sasso era suo, egli portato dal buon abito di soggettarsi all'altrui parere, subito rispondeva, che lo prendesse pure, ch' egli di buon grado glielo cedeva. Se poi il Direttore trovasse una tale docilità in un intelletto colto, aperto, discorsivo, e addottrinato, avrebbe senza fallo un carattere più chiaro di buono Spirito, anzi d' uno Spirito grande, per il maggiore attacco, che questi sogliono avere al proprio giudizio secondo quel celebre detto: *Qui velit ingenio cedere nullus erit.*

§. SESTO.

69. CArattere quinto. Lo Spirito divino rende l' intelletto discreto. Riccardo di san Vittore sopra quelle parole del Salmo: *Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*, (*Riccardus in Ps.* 143.) riconosce in queste dita cinque doti di Discrezione, che lo Spirito divino conferisce con la sua luce all'intelletto umano. Primo, giudizio giusto, con cui rettamente decida ciò, che è lecito, e ciò che non è lecito ad operarsi. Secondo, deliberazione retta, con cui sappia conoscere tra le altre cose lecite ciò, che nei casi particolari è spediente, per abbracciarlo, e ciò che non è spediente, per rigettarlo. Terzo, buona disposizione, con cui alle cose spedienti, che devono eseguirsi, sappia dare un ordine convenevole, e contenersi nei modi più retti, e più regolati. Quarto, saggia dispensazione, per cui conosca, quando nelle presenti circostanze debba temperare il rigore, o debba accrescerlo. Quinto, prudente moderazione, per cui intenda, come, conforme l'esigenza del tempo, del luogo, e delle occasioni occorrenti, convenga praticar le virtù. Or se il nostro intelletto sia fornito di queste cinque doti di giudizio in decidere ciò che è lecito, di retta deliberazione in eleggerlo, di buona disposizione in ordinarlo, di giusta dispensazione in temperarlo, di prudente moderazione in eseguirlo, ognun vede, che egli possiede una perfetta Discrezione, mentre discerne con tutta rettitudine le opere, che hanno da intraprendersi, e il modo, con cui hanno da effettuarsi. Questi dunque sono i preziosi effetti, che lo Spirito divino di sua natura produce negl' intelletti, in cui opera, ma non però in tutti egualmente: in altri meno, secondo la maggiore, o minor luce, che loro comparte.

70.

70. In oltre si vede manifestamente, che lo Spirito di Dio porta sempre agl' intelletti umani questo Spirito discreto; perchè operandovi con la sua luce, si accomoda sempre alla età, allo stato, ed alla condizione delle persone. Altre cognizioni infonde Iddio in un giovanetto di fresca età, altre in un vecchio di età matura. Altre idee pone in testa d' un Religioso, altre di un secolare. Altre specie sveglia in mente di una persona libera, altre di un conjugato. Altri pensieri ispira a chi comincia a correre l' arringo della perfezione, altri a chi si trova vicino alla meta. Lo stesso dico circa la pratica delle virtù particolari, almeno inquanto all' esteriore. Tutti devono, a cagione di esempio, esercitarsi nella virtù della santa Umiltà; ma altre umiliazioni esterne suggerisce il Signore ad un Principe, altre ad un Plebeo, altre a chi vive nei Chiostri sequestrato dal secolo, altre a chi mena sua vita fuori de' Chiostri in mezzo al secolo. In somma è pur troppo vero ciò, che dice Riccardo, non esser possibile procedere nelle sue operazioni con giusto giudizio di Discrezione, se la mente non sia rischiarata dalla divina luce. *Omnino, & absque dubio invalida est humana discretio ad veritatis judicium, nisi illo illustrata lumine, quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum;* (*Riccardus ad Psalm. 99.*) Se dunque il Direttore scorgerà ne' suoi penitenti massime di Spirito elevato, cognizioni rette, convenevoli, prudenti, discrete, e sante, avrà tutto il fondamento a credere, che lo Spirito del Signore risieda nelle loro menti.

§. SETTIMO.

71. CArattere sesto. Lo Spirito divino infonde sempre nella mente pensieri umili, e bassi. E' vero, che Iddio nobilita il nostro intelletto con la sua luce, e l' innalza a cognizioni, che sono superiori alla sua sfera, e talvolta con modi, che vanno fuori dell' ordinario. Ma nel tempo stesso v' infonde pensieri bassi, con cui conosca l' anima il suo nulla, la sua bassezza, la sua miseria; anzi veda, che in quelle stesse cognizioni luminose niente egli vi ha del suo, onde si abbassi in mezzo alle sue stesse esaltazioni. Comparisce Dio a Mosè nel Roveto in sembianza di splendidissime fiamme, lo fa suo Ambasciatore a Faraone, e lo elegge per liberatore del popolo Isdraelitico dalla tirannia di quel barbaro Re. Ad una vista sì bella, ad una ambasceria sì illustre, ad un impiego sì onorevole, invece di esaltarsi Mosè, si riempie di pensieri bassi, conosce la sua insufficienza, e la confessa con sincerità: *Quis sum ego, ut eam ad Pharaonem, & educam Filios Israel de Ægypto?* (*Exod. 3, 11.*) E chi son io, che debba accingermi ad una impresa sì gloriosa, e trattare con Faraone affari di sì alto rilievo? E perchè proseguì Iddio a stimolarlo, e con parole, e con prodigj ad accettare l' onorevole incarico, proseguì egli a protestare la sua inabilità, fino a dichiararsi tardo, ed impedito di lingua, balbuziente, scilinguato, ed incapace di maneggiare col Popolo, e col Re un sì grave negozio. *Tardioris, & impeditioris linguæ sum.* (*Exod. 4, 10.*) Ecco le cognizioni, che is-

ispira Iddio, quando è presente alle nostre menti.

72. Vediamo lo stesso in altri Profeti. Parla Iddio a Geremia; e nel primo discorso gli fa sapere, che lo ha scelto per suo Profeta, e lo ha destinato a portare le sue imbasciate ai Re, ai Principi, ai Sacerdoti, ai Regni, ed a Popoli interi. E ciò che più rilieva, gli palesa il singolare privilegio, che avevagli conceſſo di santificarlo nel seno della sua madre. *Priusquam te formarem in utero, novi te, & antequam exires de vulva, sanctificavi te, & Propheram in gentibus dedi te.* (*Jerem.* 1, 5.) In tanto che fa Geremia a sì glorioſi annunzj? s'innalza forse coi suoi pensieri? forma forse di se alto concetto, proporzionato alla gloria de' suoi natali, e de' suoi impieghi? Tutto l'opposto, si veste di pensieri bassissimi, e risponde al Signore, ch'egli non è abile ad essere Profeta, perchè è un Bambino, che ancora non sa parlare. *Et dixi; A, A, A, Domine, Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum.* Comparisce Iddio ad Isaia nel treno della sua gloria, sopra soglio elevato, ed eccelso, cinto da Serafini, che gli danno lode con dolci canti. Ed egli è tanto da lungi dal reputarsi simile nella mondezza a quei puri Spiriti, tra cui vedesi ammesso, che anzi alla prima comparsa di quel Teatro di Gloria, si dichiara, ch'egli è immondo di labra. *Vir pollutus labiis ego sum, & in medio Populi polluta labia habentis habito* (*Isai. 6, 5.*) Se poi in conferma di tal verità volessi riferire altri fatti presi dalla vita de' nostri Santi, innumerabili sarebbero gli esempj, che ne potrei addurre. Ma basti uno solo per tutti, perchè è il più illustre di tutti. Sia questo la risposta, che diede Maria Vergine all'Angelo Gabriello, allorchè questo l'assicurava, esser Ella già eletta tra mille, e mille per Madre dell'Altissimo: posto il più sublime a cui possa giugnere una pura creatura. Poichè la Vergine a un tale annunzio, non solo non si esaltò nella sua mente con pensieri eguali a quella eccelsa dignità, a cui vedevasi sublimata; ma formando umilissimo concetto di sè, si protestò, ch'ella era serva, e Ancella vile di Dio: *Ecce Ancilla Domini.* Dunque dubitar non si può, che lo Spirito di Dio nel tempo stesso, che innalza il nostro intelletto a cognizioni divine, v'istilli cognizioni umili, e dimesse, e tanto più umili, quanto vi opera in modo più straordinario, e più eminente. Di un carattere dunque sì chiaro, e sì sicuro si prevalga il Direttore per conoscere, se le menti de' suoi discepoli, quantunque fossero sollevate a visioni, ad estasi, a rivelazioni, o ad altre contemplazioni, siano mosse dallo Spirito divino.

CAPO VII.

Caratteri dello Spirito diabolico circa i moti, o atti del nostro intelletto affatto contrarj ai caratteri dello Spirito divino.

§. PRIMO.

73. NON è, dice l'Apostolo, la luce sì opposta alle tenebre, come lo Spirito di Dio è contrario allo Spirito del demonio. *Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate? Quæ societas lucis ad tenebras?*

quæ

quæ autem conventio Christi ad Belial? (2 *ad Corint.* 6, 14.) E però dopo aver esposti i caratteri, per cui si scuopre lo Spirito divino negli atti della nostra mente, accennerò in breve i caratteri, con cui si fa conoscere lo Spirito diabolico negl' istessi atti mentali. Così posti questi diversi caratteri gli uni a fronte degli altri, si renderanno più discernibili al Direttore, secondo il detto de' Filosofi, che le cose allora fanno maggiore spicco, quando sono poste a fronte de' loro contrarj.

74. S. Gio. Grisostomo è di parere, che noi restiamo vinti dal demonio, non perchè non siano facili a conoscersi le frodi, che ordisce contro di noi, ma perchè avendo perpetuamente noi un nemico sì formidabile al fianco, ce ne stiamo addormentati, senza punto vegliare alla nostra difesa. *Sed nos nimium altum dormientes sletimus, cum tamen hostem usque adeo improbum habemus.* (*S. Jo. Chrysost. ad Rom. hom.* 10, *circa fin.*) Ma se avessimo, siegue a dire, un serpente velenoso nel letto, potremmo noi dormire? No certamente; ma staremmo tutti intenti ad ucciderlo. E poi avendo dentro di noi un nemico sì formidabile, qual è il demonio, viviamo spensierati, ce ne restiamo neghitosi, e dormiamo a' nostri danni? *Atqui si serpentem ad lectum nostrum latitare sciremus, hic magno admodum studio ad illum perimendum ferremur. Diabolo autem in nostris ipsorum animis latitare, nihil adversi nos pati arbitramur; sed supini, ac desides, animisque concidentes malis nostris indormimus?* Nè giova il dire, soggiugne il Santo, il serpente è un nemico, che lo vedo; perciò me ne difendo; il demonio io non lo vedo; perciò nol temo: poichè questo stesso, che è il nemico invisibile, e insieme astuto, e ingannatore, è più da temersi, e richiede una più vigilante difesa. Finalmente conclude: *Caveto igitur: te undique spiritualibus armis sæpiens, illius commenta, atque artes exacte perdiscito, ut cum te ille capere nequeat, tu vero non magno illum negotio capias: quando & hac quidem ratione Paulus illo superior evasit, hæc diligenter prædiscens: quamobrem & dicebat: Neque enim illius cogitationes ignoramus:* (*II ad Corint.* 2, 12.) Sta dunque sulle parate ben munito di armi spirituali, prevedi le sue arti, e le sue frodi; acciocchè volendo esso ingannar te, tu inganni lui, come fece l'Appostolo Paolo, che con questa previsione, e con la notizia delle cognizioni fallaci, che egli è solito d'ingerire, rimase di lui vincitore. E per conoscere appunto queste cognizioni maligne, con cui il demonio s'insinua nelle nostre menti, darò i contrassegni nel presente capitolo. Apparterrà poi al Lettore servirsene sopra di se, e ai Direttori a valersene sopra gli altri, con quella vigilanza, ed accortezza, che il santo Dottore tanto raccomanda.

§. SECONDO.

75. PRimo carattere dello Spirito diabolico. Lo Spirito diabolico è Spirito di falsità. Ma quì è necessario, ch' io premetta una notizia, che bisogna aver sempre avanti gli occhi per conoscere le trame, con cui lo Spirito maligno s' intrude tanto nell' intelletto, di cui presentemente parliamo, quanto

nella volontà, di cui ragioneremo in appresso. Il Demonio, dice Sant'Agostino, alle volte ci assalta scopertamente, altre volte ci tende occultamente le insidie. Quando ci assale alla scoperta, la fa da fiero Leone: quando c'insidia nascostamente, la fa da dragone fraudolento. *Quemadmodum sit leo, & draco, puto & hoc nosse charitatem vestram. Leo sævit aperte, draco occulte insidiatur. Utramque vim, & potestatem habet Diabolus. Quando martyres occidebantur, Leo erat sæviens: quando hæretici insidiantur, draco est subrepens. Vicisti Leonem, vince & draconem: non te fregit leo, non te decipiat draco.* (*S. August. in Ps.* 90, 13.) Altrove dice lo stesso, e solo aggiunge, che è più da temersi il Demonio, quando viene ad ingannarci coperto sotto fallaci sembianze, che quando a faccia scoperta ci muove guerra. *Hostis iste noster tunc leo fuit, cum aperte sæviebat: modo draco est, cum occulte insidiatur. . . . Persecutio tamen sive a Leone, sive a dracone nunquam cessat Ecclesiæ, & magis metuendus est cum fallit, quam cum sævit.*

76. Il Demonio dunque, essendo padre della menzogna, tende sempre ad ingerire qualche falsità nella nostra mente. Ma che? ora lo fa scopertamente, a guisa di Leone furibondo, ed ora copertamente, a guisa di dragone ingannatore. Ci assalta alla scoperta, quando ci pone in testa specie contrarie alla Fede, o al sentimento concorde de' Santi Dottori; quando ci suggerisce Massime poco confacevoli alla grandezza della divina Misericordia, o della divina Providenza, per abbattere il nostro Spirito; quando ci mette pensieri poco conformi alla moralità delle virtù cristiane, oppure ombre insussistenti contro il nostro Prossimo atte ad accendere in noi veementi passioni. In tali casi è facile a ravvisarsi per desso non solo dal Confessore, ma anche dallo stesso Penitente; perchè comparisce colla sua stessa faccia, voglio dire, in sembianza di falsario, e di menzognero. Alle volte poi se ne viene insidiosamente mascherato in apparenza di Angelo, come dice San Paolo. *Ipse enim Satanas transfigurat se in Angelum lucis.* (2 *ad Corint.* 11, 14.) Ci dice cose vere, e sante, conformi agl'insegnamenti della Fede, e della Cristiana Moralità; ma però con fine di mescolare tra molte verità qualche falsità, o pure di conciliarsi fede col vero, per ingannarci alla fine col falso. E questo lo fa l'iniquo ora per via di suggestione, ed ora per via di apparizione, e di chiara locuzione. So di una persona Religiosa, a cui il Demonio diede lungo tempo pascolo di santi pensieri, e di divoti affetti; l'illuse ancora più volte con finte apparizioni di Gesù Cristo: poi incominciò a proporle qualche massima falsa; e trovando credenza, l'indusse a poco a poco a rinegare la Fede.

77. Altri simili non meno infausti avvenimenti narra Cassiano. (*Cassian. cap.* 5, 7, & 8.) Come di quel Monaco, che illuso dal Demonio, s'indusse a circoncidersi, e farsi Ebreo: e di quello, che a persuasione del nemico si accinse ad uccidere il suo figliuolo, pretendendo imitare l'atto eroico di Abramo in sacrificare il suo diletto Unigenito: e di quell'altro, che si precipitò miseramente in un Pozzo per una vana speranza che il traditore avevagli posto nella mente, di doverne uscire illeso per man degl'

Angio-

Angioli: e finalmente di quello, che credendo di conversare dimesticamente con gli Angioli, trattava coi Demonj, e gli adorava sotto le mentite sembianze del Redentore. Confesso, che quando il Demonio viene così coperto sotto divoto aspetto, non è sì facile rassigurarlo, o egli muova internamente i pensieri senza farsi vedere, o pur gli insinui con false apparizioni. E però deve il Direttore esaminare diligentemente le massime, che in tali casi sente la persona suggerirsi, e se non le trova concordi con le regole certe, e sicure del vero, che diedi nel precedente Capitolo, creda pure, che v'è illusione: le corregga, e procuri di allontanare a tempo il nemico; altrimenti prenderà sempre più possesso, e maggiore ardire con grave danno delle povere anime. Così ci ammonisce Sant' Anselmo. *Assumit (dæmon) præclarum habitum, & apparet hominibus, ut credatur sanctus Angelus, & ita decipiat; & cum sic se transfigurat, opus est nobis judicare, & dignoscere, ne fallendo ad aliqua periculosa seducat. Nam quando sensus corporis fallit, mentem vero non movet a vera, rectaque sententia, quisque vitam fidelem gerit, nullum est in religione periculum. Vel cum se bonum fingens ea facit, vel dicit, quæ bonis Angelis congruunt, etiamsi credatur bonus, non est error christianæ fidei periculosus, aut morbosus. Cum vero per hæc aliena ad sua incipit ducere, tunc eum dignoscere, nec ire post eum magna, & necessaria vigilantia opus est:* (*S. Anselm. in 1 ad Corint. cap. 11, ad Textum supracit*). Dice il Santo Dottore, che quando il Demonio, illudendo i nostri sensi con false comparse, non rimuove la mente dalla giusta, e retta credenza, oppure opera, o dice cose, che non sconverrebbero anche ad un Angiolo Santo, non v'è errore in Fede. Ma quando poi comincia a proporre cose false, ed erronee, è necessaria gran vigilanza, ed un accorto discernimento per non andargli dietro, ma levarselo prestamente d'intorno. E questa vigilante Discrezione deve essere nei Direttori, a' quali si appartiene esaminare le massime, che scorrono per la mente de' suoi Discepoli, o che sono loro suggerite al di fuori, per discuoprire da quale Spirito sieno essi dominati, e per dar loro giusta, e sicura direzione.

§. TERZO.

78. SEcondo carattere dello Spirito diabolico. Lo Spirito diabolico, all' opposto del divino, suggerisce cose inutili, leggiere, e impertinenti. Il Demonio, quando non trova modo d'insinuarsi con le falsità, e con le menzogne, per non avere una vergognosa ripulsa, usa un'altra arte maligna; ed è, che procura di dar pascolo alla mente con pensieri inutili, acciocchè fissata in quelli, non si occupi in altri pensieri santi, e profittevoli. A questo tendono tante distrazioni, che il perfido pone in testa de' Fedeli in tempo delle loro orazioni. A questo tendono certe visioni, da cui non risulta alcun buon effetto. V'è cosa in questo Mondo più santa, e più divota delle Piaghe del nostro amabilissimo Redentore? E pure mi è nota una persona, a cui il Demonio per più anni rappresentò in tutte le sue orazioni le Piaghe de' Sagri Piedi, e in quella vista mentale la tenne sempre immersa. Gliele faceva comparire in diverse figure,

ora

ora dilatate, ora ristrette: tal' volta le faceva vedere scaturire da quelle un vermicciuolo, e dicevale, che quello era simbolo della sua anima; ed altre simili leggierezze. Tutte quelle rappresentazioni erano affatto vuote di santi affetti: non vi era una riflessione seria, un sentimento sodo, e profittevole, nè alcun fugo di vera divozione. Sembravano galle leggiere senza peso, senza frutto, senza sostanza. Onde non poteva dubitarsi, che quella fosse stata una continua illusione del Demonio, il quale avevale tenuta occupata la mente in quelle viste immaginarie, quasi in una dolce pastura, acciocchè non si applicasse all' orazione con rettitudine di pensieri, e santità di affetti. Ecco dunque la proprietà dello Spirito diabolico: ingerire nella mente de' Fedeli o cose false per indurgli al male, o cose infruttuose per frastornarli dal bene.

§. QUARTO.

79. Terzo carattere dello Spirito diabolico: recare alla mente tenebre, o falsa luce. Il Demonio non solo è padre della bugia, ma delle tenebre ancora: se però c'investe alla scoperta, la fa da quello, ch' egli è, e produce nella nostra mente renebre, caligni, e oscurità. Ce n' assicura il Grisostomo. *Dæmonis proprium est, perturbationem, furorem, & multam caliginem infundere: Dei autem, illuminare, & prudenter docere quæ opus sunt.* (*Chrysost. Hom. 29 in Epist. 1 ad Corint.*) E' allora offusca la mente, oscura l' intelletto, riempie l'anima di turbazioni, di ansietà, di angustie, di scrupoli, e di penose perplessità. In questi casi è facile il conoscerlo; perchè producendo effetti a se propri, da se stesso si palesa. Se poi ordisca il nemico occultamente le sue trame, sparge luce nelle nostre menti; ma luce falsa: perchè la sua luce altro non è, che un certo lume naturale, ch' egli sveglia nella immaginativa, per cui rappresenta con qualche chiarezza gli oggetti, e desta qualche dilettazione nell' appetito sensitivo. Ma non passa quella luce all' intelletto, nè può renderlo abile a penetrare le verità divine, e molto meno a ingenerare nell' intimo dello Spirito affetti di divozione sincera. Sicchè tutto l' effetto di questa luce fallace si riduce ad un certo diletto nei sensi interni, tutto corporale, affatto superficiale, senz' alcun carattere di vera spiritualità. E alla fine poi questa stessa dilettazione corporea va a finire in inquietudine, e in turbazione, non essendo possibile, che il traditore, dopo molta simulazione, finalmente da se stesso non si scuopra. Onde possiamo dire con San Cipriano, che il Demonio la fa sempre coi Servi di Dio o da avversario fraudolente, che inganna, o da nemico violento, che oppugna con le sue nere, e torbide persecuzioni. *Cum latenter non potest fallere, exerte, atque aperte minatur; terrorem turbidæ persecutionis intentans ad debellandos Dei servos, inquietus semper, & infestus, in pace subdolus, in persecutione violentus.* (*S. Cyprian. de zelo, & livore*).

80. San Pier Damiano vuole, che il Demonio non solo offuschi ai Fedeli la mente colle sue tenebre, o con la sua falsa luce; ma che affatto gli accicchi: e spiega il modo, con cui procede l' iniquo con i luttuosi successi del misero Sedecia. A questo

Re

Re infelice furono trucidati avanti gli occhi tutti i proprj Figliuoli per comando del barbaro Nabucco Re di Babilonia. E poi furono a lui ſteſſo cavati ambedue gli occhi; non ſo, ſe più infelice quando vide, o quando non potè più vedere. (*Hierem. cap.* 19.) Il Santo ſcrivendo ad Ildebrando, che poi fu Sommo Pontefice, dice che il Re di Babilonia è il Demonio, Principe di confuſione, e di tenebre, che trucida alle anime incaute tutti i parti belli delle loro opere buone, e gli uccide ſu gli occhi loro, mirandone eſſe la perdita con dolore. Tolte poi le ſante operazioni, le accieca alla intelligenza delle coſe ſoprannaturali. Finalmente traendole a darſi in preda alle coſe mondane, le accieca anche nell' occhio della ragione, offuſcandone il lume. *Babylonis Rex*, dic' egli, *eſt antiquus hoſtis, poſſeſſor intimæ confuſionis, qui prius filios ante intuentis oculos trucidat: quia ſæpe ſic bona opera interficit, ut hæc ſe amittere, qui captus eſt, dolens cernat. Inde Sedeciæ oculos eruit: quia malignus Spiritus, ſubductis prius bonis operibus, poſt intelligentiæ lumen tollit. Id Sedecias patitur in Reblatha, quæ interpretatur: multa hæc. Ei namque rationis lumen merito clauditur, qui ſanctæ quietis rigore poſtpoſito per negotia mundana raptatur, cum contempto uno, per multa vagus, & impatiens animus diſſipatur.* (*S. Petr. Dam. lib.* 2, *Epiſt.* 4, *ad Hildebrandum*). Chi dunque non vuol rimaner cieco alle coſe divine, ſi guardi dalle tenebre e dalla luce fallace, con cui il perfido illude le noſtre menti.

§. QUINTO.

81. QUarto carattere dello Spirito diabolico. Lo Spirito diabolico è protervo. Tale lo moſtrano in ſe ſteſſi gli Eretici, i quali nè alla ſantità delle Scritture, nè all' autorità de' ſommi Pontefici, nè alla infalibilità de' Concilj, nè alla dottrina de' ſanti Padri mai ſi arrendono, ma perſiſtono ſempre oſtinati nelle loro ſtolte opinioni. E donde mai tanta pertinacia ne' loro intelletti, ſe non che dal Demonio, che vi regna; e vi ha trasfuſo il ſuo Spirito protervo?

82. Rimproverando Gesù Criſto agli Ebrei la loro incredulità: *Quare*, diſſe loro, *loquelam meam non cognoſcitis?* (*Joan.* 8, 43.) *Quia non poteſtis audire ſermonem meum*: voi non conoſcete la mia loquela, perchè non ſapete indurvi ad aſcoltare le mie parole. Aggiugne S. Agoſtino: *Ideo audire non poterant, quia corrigi credendo nolebant.* (*S. Auguſt. in Text. Joan.*) Perciò non potevano udire il Redentore, perchè oſtinati ne' loro errori non ſi volevano correggere, preſtando credenza ai ſuoi ſanti inſegnamenti. Gran protervia fu queſta! non voler preſtare orecchie alle parole dolciſſime di Criſto, che rapivano i popoli intieri con la loro ſoavità, gli traevano fuori dalle Città, dai Caſtelli, e gli conducevano alle foreſte, alle ſolitudini, ai lidi deſerti del Mare, ſcordati affatto non ſolo de' proprj affari, ma fino del cibo, e della bevanda. Eranſi pur altri proteſtati, che non potevano fare a meno di ſeguitarlo, perchè aveva in bocca parole di eterna vita: *Do-*

mi-

mine, ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes: (*Joan.* 6, 69.) ed altri si erano pur dichiarati, che niuno aveva mai, come esso, parlato sì saggiamente, e sì dolcemente: *Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo.* (*idem* 7, 46.) Qual dunque fu la cagione di tanta protervia in quei miscredenti? Lo disse Gesù Cristo stesso, soggiungendo subito: *Vos ex Patre diabolo estis*: voi avete il diavolo per Padre; e imbevuti del suo Spirito protervo volete perseverare contumaci nelle vostre false opinioni; e però fuggite di ascoltare i miei discorsi, temendo, che vi tolga d'inganno: *Quia ex patre diabolo estis, in eo perseverare elegistis*, come spiega la Glossa. Tanto è vero, che Spirito di pertinacia è Spirito diabolico.

83. Se mai s'imbatterà il Direttore in alcuno, che abbia lungamente aderito alle illusioni del demonio, onde questo abbia di già preso possesso della sua mente, toccherà con mano una simile protervia: tanto lo troverà fisso nel suo parere. E però dice saggiamente Cassiano, che il demonio con niun altro vizio conduce più sicuramente un'anima alla perdizione, quanto con introdurvi una certa pertinacia, per cui non curando il consiglio de' più autorevoli, si appoggi solo al suo giudizio. *Nullo alio vitio tam præcipitem diabolus Monachum pertrahit ad mortem, quam cum eum, neglectis consiliis seniorum, in suo judicio persuaserit, ac definitione, doctrinave confidere.* (*Cassian. Coll.* 2, *cap.* 11.) Dunque dalla docilità, o pertinacia, che il Direttore scorgerà ne' suoi Discepoli, potrà prendere argomento ad intendere, da quale Spirito sieno mosse le loro menti.

§. SESTO.

84. Quinto carattere dello Spirito diabolico si è l'indiscrezione, con cui incita agli eccessi. Qui non parlo delle opere cattive, a cui di ordinario l'inimico ci spinge, perchè di queste dovrò poi ragionare. Parlo solo delle opere buone apparenti, a cui egli talvolta fraudolentemente ci stimola con qualche sua indiscreta idea, e dico, che incitandoci ad esse il traditore per fine malvagio, procura sempre, che decliniamo dalla rettitudine con qualche esorbitanza. Onde la sola indiscrezione nelle opere buone, massime le sia grave e continua, dà gran fondamento a credere, che queste non sieno ispirate da Dio, che di niuno eccesso è cagione, ma suggerite dal suo nemico. Lo Spirito del demonio dunque si palesa per indiscretissimo; perchè nelle opere buone, che malizioſamente ci suggerisce, non conserva nè la debita misura, nè il debito tempo, nè il dovuto luogo, nè il debito riguardo alla qualità delle Persone. Non mantiene la debita misura: perchè incitandoci e. g. alla penitenza, ci suggerisce rigori eccessivi, flagellazioni troppo aspre, cilicj troppo rigidi, digiuni troppo lunghi, vigilie troppo continuate: e questo lo fa per due perversi fini. Il primo, per dar pascolo alla superbia: perchè poi pone al suo penitente sotto gli occhi la sua lunga macerazione, acciocchè se ne compiaccia, come di cosa segnalata, e ne faccia pompa,

se

ſe non ad altri, almeno a ſe ſteſſo, come coſtumano di far pompa i Soldati delle loro ferite. Il ſecondo, per iſnervare le forze corporali, e guaſtare la ſanità; onde poi il deſiderio dell'auſterità ſi cangi in ortore, e la penitenza indiſcreta in una totale impotenza a proſeguire nei divoti eſercizj. Sicchè alla povera anima deluſa rieſcano alla fine le aſprezze più nocevoli delle ſteſſe delizie, come molto bene oſſerva Caſſiano. *Pernoctationes irrationabiles dejecerunt, quos ſomnus ſuperare non potuit.* (*Caſſian. Coll.* 2, *cap.* 46.)

85. Riferiſce lo ſteſſo Caſſiano, che avendo l'Abbatte Giovanni allungato per due giorni il digiuno, mentre trovavaſi eſtenuato di corpo, ed eſauſto di forze, ſe ne andò il terzo giorno alla menſa per riſtorarſi. Nell'avvicinarſi ſi, vide comparire avanti il demonio in forma di nero Etiope, il quale, proſtratoſigli a' piedi, *Perdonami*, gli diſſe, *o Abbate, io ſono ſtato quello, che ti ho impoſto queſto indiſcreto digiuno.* Soggiugne Caſſiano, che allora il S. Abbate, uomo per altro di gran perfezione, e perfetto nella virtù della Diſcrezione, ſi avvide, che era ſtato ingannato dal demonio, mentre lo aveva ridotto ad intraprendere indiſcretamente un'aſtinenza troppo ſuperiore alle ſue deboli forze, e che poteva recare nocumento al ſuo Spirito. *Ita ille Vir tantus, in diſcretionis ratione perfectus, ſub colore continentiæ incontinenter exercitæ, intellexit, ſe ab hac calliditate diaboli circumventum, talique diſtentum jejunio, ut laſſitudinem non neceſſariam, immo etiam Spiritui nocituram fatigato corpori ſuperponeret.* (*Caſſian. Coll.* 1, *cap.* 21.)

86. Io non nego però, che Iddio talvolta inſpiri a' ſuoi ſervi penitenze molto ſtraordinarie di digiuni prolungati a più giorni, di vigilie non interrotte dal ſonno, di aſpriſſimi cilicj, e di ſanguinoſe flagellazioni. Ma in tali caſi ſi avvertano due coſe: la prima, che non v'è ombra d'indiſcrezione da parte di chi l'intraprende, perchè ſtimolando Iddio ad inſolite auſterità, gli dà forze corporali; e ſpirituali, per reggere ad un tal peſo, benchè eſorbitante: non v'è indiſcrezione, da parte del Direttore, che gliene permette l'eſecuzione; perchè in tali congiunture dà Iddio ſegni manifeſti della ſua volontà.

87. Non conſerva il demonio il debito tempo: perchè incitando a qualche bene apparente, ciò fa in tempi impropri, e ſconvenevoli. Con queſto ſolo indizio ſortì ad un Direttore diſcreto ſcuoprire uno Spirito falſo. In una Comunità Religioſa era una perſona in credito di Spirito ſingolare, ſpecialmente perchè di lei v'era fama, che ſpeſſo le compariſſe Gesù Bambino, e ſpeſſo la conſolaſſe con la ſua dolce preſenza. Or ſeppe il detto Confeſſore, che trovandoſi ella in giorno di Venerdì ſanto preſente ad una fruttuoſiſſima Predica della Paſſione del Redentore, aveva avuto quaſi ſempre avanti gli occhi il divin Bambinello con molte tenerezze di affetti. Queſto ſolo gli baſtò per entrare in un vèemente ſoſpetto, ch'ella foſſe illuſa dal comune nemico: perchè non gli pareva quello nè tempo, nè occaſione propria di una tal viſta. Se niun uomo prudente, diceva eſſo, prenderebbe in queſta giornata, e in congiuntura di un tal diſcorſo, per materia delle ſue conſiderazioni

l' infanzia di Gesù Cristo; quanto più disconviene, che in tali circostanze di tempo ce ne ponga avanti gli occhi l'immagine Iddio stesso, che è infinitamente più prudente di tutti gli uomini insieme? E di fatto non andarono falliti i suoi sospetti, perchè dovendola poi esaminare, la trovò per altre ragioni manifestamente illusa.

88. Non conserva il debitò luogo: perchè il demonio sempre istiga a fare le opere buone in luoghi pubblici, che il più delle volte sono i meno congrui per tali azioni, conforme all' uso de' Farisei, uomini di Spirito diabolico, de' quali dice Cristo: *Omnia vero opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus.* (*Matth.* 13, 5.) Il fine poi, che egli ha in suggerire, che il bene si faccia all'aperto, è perverso: poichè vuole che testi corrotto dalla vanagloria, che nasce dall' essere veduti, e lodati dagli uomini: *ut videantur ab hominibus.* Anzi si osserva, che i fervori, le tenerezze, le lagrime false, l'estasi finte, ed altri apparenti favori, che dà il demonio, di ordinario accadono in pubblico, ove è frequenza di Popolo, perchè vuole, che le opere de' suoi seguaci *videantur ab hominibus*. Ma Cristo tutto l'opposto. Se vuoi, dice, compartire limosine, guardati di fare, come gl'ipocriti, che le dispensano per le Sinagoghe, e per le pubbliche strade: se vuoi orare, guardati d'imitare questi perfidi, che amano di fare in mezzo alle Sinagoghe, e nei cantoni delle piazze le loro orazioni: onde rimangono tutte le loro opere rose dal baco della vanità. *Cum ergo facis eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritæ faciunt in Synagogis, & in vicis, ut honorificentur ab hominibus. Et cum oratis, non eritis sicut hypocritæ, qui amant in Synagogis, & in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus.* (*Matth.* 6, 2.) Ma tu, siegue a dire il Redentore, volendo fare limosine, falle di nascosto: volendo fare orazione, chiuditi nella tua stanza, e prega da solo a solo occultamente il tuo celeste Padre. *Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua . . . Tu autem, cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito.* Si eccettuano però quei casi, in cui Iddio vuole, per motivi di sua gran gloria, che le opere buone, ed i favori, che egli comparte, compariscano in pubblico.

89. Finalmente non conserva il debito riguardo delle persone. In un Solitario, dice Riccardo di S. Vittosie, che deve attendere alla quiete della contemplazione, sveglia il demonio pensieri di convertir peccatori, e di far gran bene nei prossimi. *Male quosdam de salute aliorum sollicitant*, (nempe dæmones) *quos incitant, & accendunt ad conversionem, vel ædificationem aliorum longe positorum, quatenus a quiete mentis, & utilitate propria eos dejiciant.* (*Richardus in cant. cap.* 17.) Nei Principianti, non ancora assodati in virtù, che devono attendere al proprio profitto, mette pure il nemico una simile suggestione di giovare alle anime altrui, come nota Santa Teresa; ma non essendo ancora abili a partorire Figli spirituali coi loro insegnamenti, ne siegue, che non sieno di utile agli altri, e sieno di danno a se stessi con tali desiderj. Contro tali Incipienti, che aderiscono a questo istin-

istinto diabolico indiscreto, inveisce acremente S. Bernardo, dicendo loro così: Tu, che non sei ancora stabilito nella tua conversione, che non hai carità, o l'hai sì tenera, e sì fragile, che ad ogni vento di contrarietà si piega; tu dico, conoscendoti tale, ambisci procurare l'altrui salute? che stoltezza è la tua, fratello mio? *Cæterum tu, frater, cui firma satis propria salus nondum est; cui charitas adhuc aut nulla est, aut adeo tenera, atque arundinea, quatenus omni flatui cedat, omni credat spiritui, omni vento doctrinæ circumferatur . . . Tu, inquam, ita in propriis te ipsum sentiens, quanam dementia, quæso, aliena curare aut ambis, aut acquiescis?* (*S. Bernard. serm.* 18 *in Cantic.*)

90. Al contrario poi da uno, che per obbligo del suo Istituto, o del suo Offizio è tenuto ad attendere alla salute de' prossimi, mette il demonio soverchio amore al ritiramento, alla quiete, alla solitudine, ed una gelosia indiscreta di macchiare la propria coscienza coll' esercizio delle opere esteriori di carità. Come appunto la sacra Sposa, destata in mezzo alla notte dal suo Diletto, in vece di rompere subito la sua quiete per andargli incontro, cominciò a scusarsi con dire: Mi sono spogliata delle mie vesti, non voglio ora pormele di nuovo indosso: ho lavati i miei piedi, non voglio ora tornare di nuovo a lordargli: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo coinquinabo illos?* (*Cant.* 5, 8.) E appunto in questo timore della Sposa d' imbrattare i piedi, e di ripigliare le sue vesti, riconosce S. Gregorio il soverchio timore, che hanno alcuni, a' quali appartiene la cura delle anime, di rivestirsi degli antichi affetti, e di contrarre le antiche macchie. *Hos pedes iterum inquinare metuit, quia valde sollicitus est, ne si in prælatione ponatur, per terrena ambulans, iterum suscipiat quod dimisit.* (*S. Greg. in præd. Textu*) Così ancora il demonio sveglia ne' Superiori un troppo sollecito pensiere di consagrarsi all' orazione, acciocchè non invigilino, come richiede il loro impiego, su gli andamenti de' sudditi; ne' capi di casa, acciocchè non attendano, come sono tenuti, alla educazione de' Figliuoli, e della servitù; e nelle Donne, acciocchè non compiscano con puntualità le loro faccende, e siano cagione di molte inquietudini, e di mille colpe ai loro domestici. In somma sa il demonio, che la Discrezione è il sale, che condisce tutte le opere buone, e le rende gradite a Dio; e però non potendole impedire, si sforza almeno di guastarle con ogni sorta d' indiscrezioni, e d' imprudenze. Perciò dice Riccardo, che negl' impulsi interni dobbiamo sempre esaminare, se vi si mescoli l' indiscrezione. *Cum itaque aliquid nobis suggerit agendum* (*nempe dæmon*) *perpendere debemus, utrum aliqua sui parte indiscretio se misceat.* (*Richard. in Cant. cap.* 17.) E per questa via potrà il Direttore acquistare gran lume per discernere, se le anime a se soggette sieno mosse da Spirito diabolico ad operare.

§. SETTIMO.

91. Sesto carattere dello Spirito diabolico. Lo Spirito del Demonio ingerisce sempre pensieri vani, e superbi, anche in mezzo alle opere virtuose, e sante. Onde siegue a dire Riccardo nel sopraccitato Testo, che per discuoprire le frodi de' nostri nemici dobbiamo esaminare, se nelle nostre opere. *Humana laus, vel ostentatio subrepat, si vanitas, vel levitas aliqua impellat.* (*Richardus ibidem*). Già si sa, che il Demonio mette sempre pensieri di propria stima, di preferenza, e di dispregio altrui, sforzandosi in ogni occasione di trasfondere in noi la superbia della sua mente, con cui s'innalzò tanto, fino a paregiarsi all' Altissimo. E però chi è spinto da quest' aura vana, qualunque cosa faccia, è portato dallo Spirito Infernale.

92. Ma qui è necessario, che il Direttore osservi diligentemente, se la vanità nasca coi pensieri quasi inviscerata con essi; oppure se sopraggiunga ai pensieri quasi forastiera, ed estranea. Nel primo caso non si può dubitare, che tali cognizioni traggano la loro origine da Spirito cattivo, che si riduce al diabolico; perchè hanno il vizio innato. Nel secondo caso non è così; perchè già si sa, che il Demonio si studia di guastare, e corrompere tutte le opere di Dio. Il Signore semina con mano benigna nelle nostre menti il grano eletto di santi pensieri; e il maligno vi sparge sopra con mano invidiosa la zizania di pensieri vani, e superbi. *Venit inimicus ejus, & superseminavit zizania in medio tritici.* (*Matth.* 13, 25.) Ma questa mescolanza di vanità, che sopravviene, non toglie che i primi pensieri, ancorchè fossero altissime contemplazioni, non vengano da Dio, che non sieno mossi da fine retto, e che non portino di sua natura nell' anima la debita sommissione. Spiego questo col celebre fatto di San Bernardo, che predicando un giorno, fu tocco nella mente da Spirito di vanità. Egli però avvedutamente, e con prontezza rigettò da se il nemico con quelle parole: *Nec propter te cæpi, nec propter te desinam*: non ho cominciato a ragionare per te, nè finirò in tuo riguardo. In questo caso, come ognun vede, non si può dubitare, che il Santo fosse mosso a fare quel divoto discorso dallo Spirito del Signore, ancorchè vi s'introducesse lo Spirito malvagio. Ciò che ho detto della vanità, bisogna osservare in tutti gli altri caratteri dello Spirito diabolico, che ho già esposti, e che esporrò in avvenire. Sempre conviene notare, se lo Spirito cattivo sia intrinsecato negl' impulsi, da cui si sente la persona eccitare a cose per se stesse buone, o pure venga dipoi ad intorbidare le cose. In oltre conviene esaminare se la persona riceve con orrore lo Spirito diabolico, e lo rigetti con nausea, allorchè questo sopraggiunge importuno: mentre da ciò può prendersi nuovo argomento ad inferire, che in lei opera lo Spirito buono, giacchè ha in odio il cattivo, e gli si oppone. Questa avvertenza bisogna, che il Direttore la tenga sempre avanti gli occhi, altrimenti applicando ai casi particolari le regole, che noi andiamo dichiarando, prenderà molti abbagli.

CAPO VIII.

Caratteri dello Spirito divino circa i movimenti o atti della volontà.

§. PRIMO.

93. SE tanto importa il conoscere da qual principio prendano il loro nascimento le cognizioni della mente, se da Dio, o dal Demonio; molto più è necessario discernere da quale Spirito procedano gli atti della volontà, in cui consiste ogni bene morale, che adorna l'anima, e ogni male morale, che la deforma. Gli atti stessi dell' intelletto, benchè abbiano da se stessi l'esser veri, o l' esser falsi; l'essere però moralmente buoni, o cattivi, lo desumono dalla volontà in quanto in essi trasfonde o il balsamo della virtù, o il veleno del vizio. Per questa ragione dice egregiamente il Cardinal Bona, che dobbiamo noi penetrare con sagace accorgimento nell'intimo de'cuori, per indagarne ogni affetto, ogni moto più recondito, pesarlo sulle bilancie del Santuario, e con la Dottrina di Cristo, e de' suoi Santi, quasi con pietra di paragone esaminarne le qualità buone, o ree. *Nos debemus internos animi motus, & omnes cordis recessus sagacissima indagatione perscrutari, & non humana statera, sed justissima Sanctuarii lance perpendere, & ad Christi, Sanctorumque doctrinam, & exempla, quasi ad lydium lapidem examinare.* (*Card. Bona de Discret. Spirit. cap.* 1.) Proseguendo dunque l'ordine intrapreso, esporrò prima i caratteri, che porta seco lo Spirito di Dio circa i movimenti della volontà, e poi i caratteri diametralmente opposti, co' quali procede lo Spirito diabolico: onde gli uni posti al paragone degli altri riescano più discernibili. E questi saranno la bilancia, e la pietra di paragone, che metterò in mano al Lettore per fare dell' uno, e dell' altro un ottimo discernimento.

§. SECONDO.

94. PRimo carattere dello Spirito divino circa gli atti della volontà si è la pace, che Iddio movendo la volontà vi lascia impressa. Questo è uno de' caratteri più propri dello Spirito di Dio. Basti dire, ch' egli è chiamato dalle sagre Scritture per antonomasia il Dio della pace. *Deus pacis sit cum omnibus vobis.* (*ad Rom.* 15, 33.) E poco dopo. *Deus pacis conterat Satanam sub pedibus vestris velociter.* (*Idem* 16, 20.) E altrove. *Hoc agite; & Deus pacis erit vobiscum.* (*ad Philip.* 4, 9.) Anzi Gesù Cristo chiama di propria bocca la pace carattere suo proprio: *Pacem meam do vobis: pacem relinquo vobis.* (*Joan.* 14, 27.) Vi do la mia pace, cioè quella pace intima, e sincera, che è propria solo di me, e non già quella pace fallace, che il Mondo dona: *Non quomodo mundus dat, ego do vobis.* Aggiugne il Profeta Reale, che parlando Iddio alle anime sante, e che si raccolgono interiormente nel loro cuore, dice loro parole di pace. *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam, & super Sanctos suos, & in eos, qui convertuntur ad cor:* (*Psalm.* 104, 9.) e che non discende il Signore ad abitare se non che in quei cuori, che

che ſono pieni di pace: *Factus eſt in pace locus ejus.* (*Pſalm.* 75, 3.)

95. Si oſſervi, che volendo l' Appoſtolo annunziare ai Popoli, a cui indirizzava le ſue Epiſtole, l'abbondanza della divina grazia, uniſce ſempre con la grazia la pace. Così ſcrivendo ai Romani, dice: *Gratia vobis, & pax a Deo Patre noſtro, & Domino Jeſu Chriſto.* (*ad Rom.* 1, 7.) Lo ſteſſo annunzio fa ai Corintj, lo ſteſſo ai Galati, agli Efeſi, ai Filippeſi, ai Coloſſenſi, ai Teſſaloniceſi, a Timoteo, a Tito, a Filemone. Tanto è inſeparabile la pace da quella grazia, per cui opera in noi lo Spirito del Signore. E più chiaramente, parlando di quei preziosi frutti, di cui lo Spirito divino arricchiſce le anime pure, dice, che uno di queſti è la pace: *Fructus autem Spiritus eſt charitas, gaudium, pax &c.* (*ad Galat.* 5, 22.) Lo ſteſſo afferma l'Appoſtolo San Giacomo, dicendo nella ſua Epiſtola Cattolica, che i frutti di ogni bontà hanno nella pace la loro ſemenza. *Fructus autem juſtitiæ in pace ſeminatur, facientibus pacem.* (*Jac. Apoſt. cap.* 3, 18.) In ſomma tanti ſono i teſti della Sacra Scrittura, in cui ſi dice, che Iddio, operando nell' anima, vi porta pace, che non può negarſi queſto carattere allo Spirito divino, ſenza incorrere la nota di grande temerità. Se dunque eſaminando il Direttore qualche anima favorita da Dio, troverà, che dopo le comunicazioni, che riceve nelle ſue orazioni, le rimane impreſa una pace intima, ſerena, ſincera, e ſtabile; averà un gran contraſſegno di eſſer ella viſitata da quel Signore, che viſitando gli Appoſtoli dopo la ſua Riſurrezione, portava loro la pace: *pax vobis.*

§. TERZO.

96. IL ſecondo carattere è l'Umiltà non affettata, ma ſincera. San Bernardo definiſce queſta virtù così: *Humilitas eſt virtus, qua quis veriſſima ſui agnitione ſibi ipſi vileſcit:* (*S. Bern. de Grad. humil.*) Onde ſiegue, ch'ella abbia due parti. Una che appartiene all'intelletro, con cui conoſce l'Uomo con cognizione veriſſima, cioè baſſiſſima, qual' egli è: e di queſta già parlammo nel Capo Seſto. L'altra, che appartiene alla volontà, con cui la perſona ſi tratta da quella, che ſi conoſce di eſſere, voglio dire, ſi diſpregia nel ſuo cuore, ſi ſottopone agli altri, ſi confonde e ſi annichila ne' ſuoi affetti, come ſpiega San Bonaventura: *Humilitas eſt ex intuitu propriæ fragilitatis voluntaria mentis inclinatio.* (*S. Bon. in 6 præc. Relig. cap.* 110.) Or di queſta diciamo, che è uno de' più chiari caratteri, con cui ſi paleſa lo Spirito divino: perchè Iddio ſi è già dichiarato, che riguarda con occhio di amore tutti quelli, che ſono poveri, ed umili di cuore, e pieni di Timor Santo, e riverenziale. *Ad quem reſpiciam, niſi ad pauperculum, & contritum Spiritu, & trementem ſermones meos?* (*Jerem.* 5, 19.) Ed in Iſaja ſi proteſta, che egli abita nei Spiriti umili, e ne' cuori dimeſſi, e contriti, e che lorodà vita: *Hæc dicit excelſus, & ſublimis, habitans æternitatem, & ſanctum nomen ejus in excelſo, & in ſancto habitans, & cum contrito, & humili Spiritu, ut viviſicet Spiritum humilium, & vivificet cor contritorum.* (*Iſaj.* 57, 15.) Finalmente il Redentore ſteſſo ci aſſicura, che l'eterno ſuo Padre comunica i

ſuoi

suoi segreti solo a quelli, che si fanno piccoli, che si abbassano, e si sottomettono a tutti ne' loro cuori. *Confiteor tibi, Pater, Domine cæli, & terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis* (*Matth.* 11, 25.).

97. San Bernardo parlando di se stesso, dice così: Se vedrò aprirsi il Cielo, dilatare sopra di me il suo seno, e discendere una pioggia di gravissime meditazioni: se mi sentirò aprire la mente ad una intelligenza saporosa delle Sagre Scritture, e da lume celeste infuso mi sentirò rivelare gli arcani più reconditi de' divini Misterj, crederò, che sia meco lo Sposo divino, venuto a visitarmi, ad arricchirmi con sì preziosi doni: *Si sensero, aperiri mihi sensum, ut intelligam Scripturas, seu sermonem sapientiæ quasi ebullire ex intimis, aut infuso lumine desuper revelari mysteria, aut certo expandi mihi quasi quoddam largissimum cæli gremium, & uberiores desursum influere animo meditationum imbres, non ambigo, sponsum adesse. Verbi siquidem hæ copiæ sunt, & de plenitudine ejus ista accipimus.* Indi soggiugne al nostro proposito: Se poi di vantaggio sentirò infondermi nell'intimo dello Spirito una divozione umile, che generi in me odio, e disprezzo di ogni vanità, di modo che nè le alte intelligenze mi gonfino, nè l'abbondanza delle visite celesti m' innalzi; allora sì sono sicuro, che è meco il divin Padre, che mi tratta con amore paterno, istillandomi Spirito di umiltà. *Quod si pariter infuderit se humilis quædam, & pinguis intimæ aspersionis devotio, ut amor cognitæ veritatis necessarium quoddam odium vanitatis in me generet, & contemptum, ne forte aut scientia inflet, aut frequentia visitationum extollat me; tunc prorsus paterne sentio mecum agi, & Patrem adesse non dubito.* E qui si noti che il Santo in mezzo alle sue rivelazioni, intelligenze, altissime contemplazioni non si teneva sicuro, se non le vedeva accompagnate, e quasi suggellate col carattere di una profonda umiltà.

98. All' autorità di un santo Padre aggiungo l'esperienza di una Serafina. S. Teresa confessa di se, che Iddio non le fece mai favore segnalato, se non quando stava annichilandosi alla vista delle proprie miserie; e che egli stesso le suggeriva materia di maggiore umiliazione, acciocchè più profondamente si annientasse nella cognizione di se. Su questa sua esperienza fonda la Santa questa massima di Spirito, che Iddio tanto più opera nelle anime, specialmente in tempo di orazione, quanto lo scorge coll' umiltà più disposte a ricevere le sue grazie. *Quello, che io ho conosciuto, ed inteso, si è che tutta questa fabbrica dell' orazione va fondata in umiltà; e che quanto più si abbassa un' anima nell' orazione, tanto più Iddio l' innalza. Non mi ricordo, che mi abbia il Signore fatto grazia molto segnalata di quelle, che dirò appresso, che non sia stata, mentre stavo annichilandomi, e confondendomi, in vedermi tanto miserabile, e cattiva: e procurava sua Maestà darmi ad intendere cose, per ajutarmi a conoscermi, che io non l' aurei sapute immaginare.* (*Santa Teresa in vita capo* 22.) Tanto è vero, e che non v'è carattere più chiaro, e più sicuro dello Spirito divino, quanto una vera umiltà, per cui la persona si stimi indegna de' divini favori: essendone priva, non gli desideri; ricevendogli, si confonda; si maravigli come Iddio a lei gli comparta; ne tema, gli nasconda; e solo gli palesi

lesi al Direttore, costretta dal timore di essere illusa.

99. Ebbe dunque ragione il dotto, e mistico Gersone di assicurare i Direttori con grande asseveranza, che non dubitino di qualunque operazione, la quale sia preceduta, accompagnata, e seguita dalla umiltà senza mescolamento di alcun contratio; perchè è certo, che proviene da Spitito buono, e ha Iddio per autore: *Omnis denique nostra interior, exteriorque operatio, si humilitas præcedit, comitetur, & sequatur, si nihil eam perimens misceatur, (crede mihi) signum habent, quod a Deo sint, aut bono ejus Angelo; nec falleris:* (*Gers. tract. de distin. visio. signo* 4.) Sentimento non diverso da quello dell'Abbate Antioco, che dà la santa umiltà per segno, non già congettutale, o probabile, ma evidente, che Iddio abita in quel cuore, in cui essa risiede. *Argumentum evidens est, quod quis Spiritum sanctum habeat, si modestus, & quietus sit, si de se quam moderatissime sentiat; si sibi obtemperet ab omni vana cupiditate hujus sæculi, seque ipsum cæteris hominibus multo æstimet inferiorem.* (*Abbas Antio. hom.* 105.)

100. Per non isbagliare però in cosa di tanto rilievo, si avverta bene a ciò, che dissi fin dal principio, che l'umiltà, acciocchè sia carattere di vero Spirito, non deve essere affettata, ma sincera. Umiltà affettata si è, il dire di se cose vili, ed abiette, ma non sentirle nel cuore. Umiltà sincera si è sentir di se bassamente, e secondo quel sentimento sottoporsi schiettamente nel suo animo a tutti, dispregiarsi nel suo cuore, e soffrire con pace di essere dagli altri dispregiato. Se poi giungesse la persona ad amare i dispregi, e a ricevergli con piacere, sarebbe giunta a possedere in grado eroico questa virtù. Umiltà affettata si è, il non voler conoscere i doni di Dio, e chiuderli appostatamente gli occhi per non vederli. Umiltà sincera si è, il conoscere i beneficj, e favori, che Iddio ci comparte, ma attribuirgli a lui solo, e dargliene tutta la gloria, senza che ci si attacchi punto di compiacenza, o di vanità; anzi a vista del nostro demerito cavare dai doni stessi di Dio conosciuti, affetti di confusione. Dice l'Apostolo, che è proprietà dello Spirito umile di Dio, farci conoscere i doni, che riceviamo dalla sua mano benefica: *Nos autem non Spiritum hujus mundi accipimus, sed Spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis:* (1 *ad Corinth.* 2, 12.) Altrimenti rimanendo noi in una affettata ignoranza, o scordanza de' divini favori, come potremmo essergliene grati? come dargliene le dovute lodi? come accenderci in corrispondenza di amore? come muoverci a confidenza nella di lui bontà? *Agnosce*, dunque conclude Sant'Agostino, *te* (a Deo) *habere & ex te nihil habere, ut nec superbus sis, nec ingratus.* (*S. August. in Psal.* 85.) Belle parole! Conosci, che i doni gli hai da Dio, che nulla hai da te, acciocchè non sii o superbo per vanità o ingrato per dimenticanza.

101. Concludo con un insegnamento di Santa Teresa, in cui si contiene tutto il sugo di questa dottrina. *Non si curi* (parla dell'anima favorita da Dio col dono della perfetta contemplazione) *di certe sorti di umiltà, che si ritrovano, delle quali*

li penso trattare appresso, parendo ad alcuno umiltà, non intendere, che il Signore gli va facendo grazie, e dando doni. Intendiamo bene, come la cosa passa, cioè, che queste grazie Iddio ce le fa senza alcun merito nostro, e però dimostriamoci grati a sua Maestà; perchè se non conosciamo di ricevere, non ci destaremo mai ad amare, ed è cosa certissima, che quanto più ci vediamo d'esser ricchi, non mancando però di conoscere, che siamo anche poveri, tanto più giovamento ci viene, ed anche più vera umiltà: altrimenti è un avvilirsi, ed un perdimento di animo, se parendoci, che non siamo capaci de' beni grandi, principiando il Signore a darcegli, cominciamo noi ad atterrirci col timore di vana gloria. (*S. Teresa nella Vita capo* 10.) Se dunque il Direttore troverà umiltà sincera, e profonda nell'orazione del suo penitente, non ne tema, ancorchè sia elevatissima: e molto meno ne tema, se la scorgerà in ogni sua azione, essendo questa virtù la divisa più propria dallo Spirito di Dio.

§. QUARTO.

102. Il terzo carattere si è una ferma fiducia in Dio; ma però appoggiata ad un Santo Timore di se stesso. Quanto sia propria dello Spirito buono la fiducia in Dio, evidentemente si deduce dall'avere Iddio posta in lei principalmente la forza, e l'efficacia delle nostre orazioni; ficchè quella orazione sola sia potente ad espugnare il suo cuore, a strappargli di mano ogni favore, che è fatta con isperanza, e con fede. Egli stesso si è di ciò più volte dichiarato nelle Sacre Carte: *Et omnia, quæ petieritis in oratione credentes, accipietis.* (*Matth.* 21, 22.) Dice Cristo in San Matteo, che tutto ciò, che chiederemo nell'orazione con fiducia, lo riceveremo con sicurezza. Di nuovo torna a dire, che non v'è cosa, che non sia possibile ad ottenersi da chi può sperare con viva fede. *Si potes credere, omnia possibilia sunt credenti.* (*Idem* 9, 22.). E aggiunge fino questa espressione, che se averemo tanto di fiducia, quanto è un grano di senapa, potremo operare strepitosi prodigj, fino a trasferire i monti da un luogo all'altro. *Si habueritis fidem, sicut granum sinapis, dicetis monti huic: transi hinc illuc; & transibit, & nihil impossibile erit vobis.* (*Idem* 17, 19.) Simili dichiarazioni fece Iddio a favore di questa santa fiducia nel Testamento Vecchio: come in Daniele, dicendo, che non sono mai rimasti delusi nelle loro speranze, nè mai confusi quelli, che hanno confidato in lui. *Non est confusio confidentibus in te.* (*Daniel.* 3, 40.) E nei Salmi assicurandoci, che basta sperare in lui, per esser libero da ogni male: *Quoniam speravit in me, liberabo eum:* (*Psalm.* 90, 14.) e in mille altri luoghi; che troppo lungo sarebbe il volergli tutti riferire. Solo voglio osservare, che il Redentore, per autenticare questa fede, e per imprimerla altamente nel cuore de' fedeli, facendo grazie miracolose in tempo della sua predicazione, d'ordinario le attribuiva alla fiducia di chi le riceveva. Così volendo sanare una Donna dal flusso di sangue, le disse: *Confide filia; fides tua te salvam fecit:* (*Matth.* 9, 22.) Volendo rendere la luce a due ciechi, disse loro: *Creditis, quia hoc possum facere vobis? Dicunt ei: Utique Domine. Tunc tetigit oculos*

oculos eorum, dicens: Secundum fidem veſtram fiat vobis. (*in eod. cap.* 9, 29.) Volendo dar ſalute ad un Paralitico, prima l'eſortò a concepirne ferma fiducia: *Et videns Jeſus fidem illorum, dixit Paralytico: Confide fili:* (*Idem* 9, 2.) Liberando la figliuola della Cananea dalla invaſione de' Demonj, ne attribuì la liberazione alla fiducia della ſua Madre. *O mulier magna eſt fides tua: fiat tibi ſicut vis:* (*Idem* 15, 28.) Sanando il ſervo del Centurione, alla fiducia del ſuo Padrone diede tutta la gloria di quella guarigione. *Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Iſrael..., vade, & ſicut credidiſti, fiat tibi:* (*Idem* 8, 10, 13.) Aprendo gli occhi ad un altro cieco, diſſegli, che dalla ſua fiducia era ſtato ſanato: *Vade, fides tua te ſalvum fecit: & confeſtim vidit, & ſequebatur eum in via.* (*Marci* 10, 52.) Laſcio altri ſimili avvenimenti, in cui manifeſtamente ſi ſcorge la grande ſtima, che Iddio fa di queſta Fede; onde pare, che da eſſa ſola egli ſi laſci vincere a compartire qualunque grazia, e fino a diſpenſare dalle leggi più ſtrette, e inalterabili della natura. Ma ſe piace tanto a Dio vedere una tal fiducia ferma, e fiſſa nel cuore de' Fedeli, converrà dire, ch' ella ſia tutta conforme al di lui Spirito, anzi che non poſſa da altri, che da lui iſtillarſi ne' noſtri cuori un affetto cotanto a lui gradito. E però ſe il Direttore la rinvenga nelle opere, e ſpezialmente nelle orazioni de' ſuoi Diſcepoli, potrà giuſtamente decidere, che eſſi ſieno internamente moſſi dallo Spirito del Signore.

103. Si avverta però, che queſta confidenza in Dio deve eſſere accompagnata da un ſanto timore di ſe ſteſſo; altrimenti non ſarà retta, ma vana, e forſe ardimentoſa. Anche i peccatori confidano in Dio, e vanno ſeco ſteſſi vanamente dicendo: Eh che Dio è buono e miſericordioſo: non v'è che temere di lui: proſeguiamo a peccare. Il che è appunto della confidenza ſtolta, di cui parla il Savio ne' Proverbj: *Stultus tranſilit, & confidit:* (*Prov.* 14, 16.) l'uomo ſtolto confida, paſſa avanti, e ſiegue a peccare. La confidenza ſanta è ſolo in quelli, che ſperando in Dio, temono di ſe ſteſſi, diffidano delle loro forze. Se mirano la propria debolezza, entrano in un giuſto timore: ſe guardano la bontà di Dio, e le ſue promeſſe prendono gran coraggio; così accoppiando con bell'innеſto una viva fiducia con un ſanto timore, corrono ſicuri l'arringo della criſtiana perfezione: come appunto corre la nave ſicura al bramato lido, ſe ſia tenuta baſſa dentro le acque dalla favorra, e ſpinta in poppa dall'aura favorevole. Abbia dunque il Direttore particolare avvertenza, che ne' ſuoi penitenti non vadano mai diſgiunti queſti due Santi affetti: diffidenza o timore di ſe, e confidenza in Dio; perchè il timore ſenza la ſperanza traligna in puſillanimità; la ſperanza ſenza il timore degenera in preſunzione, e in arditezza. Dovechè uniti inſieme queſti due affetti, conducono l'anima con ſicurezza al porto della beata eternità: e però ſono uno de' più belli caratteri dello Spirito divino.

§. QIUN-

§. QUINTO.

104. IL quarto carattere si è una volontà pieghevole. Dissi nel capo sesto, che è segno di buono Spirito un intelletto docile. Quì vi aggiungo una volontà flessibile: perchè non basta per la prova di uno Spirito retto, che si arrenda a credere, se la volontà non si piega ad operare secondo i dettami di una retta credenza. Questa flessibilità primieramente consiste in una certa prontezza di volontà in arrendersi alle ispirazioni, ed alle chiamate di Dio: virtù propria de' veri seguaci di Cristo, come dice egli stesso, chiamandoli di propria bocca: *Omnes docibiles Dei*. (*Joan. 6, 45.*) Dice Sant' Agostino, che quando il divin Padre internamente c' instruisce, e con la sua grazia ci stimola a seguir l'orme del suo Figliuolo, muta il cuore di pietra in cuore di carne, cioè lo rende pieghevole: e in questo modo forma de' suoi predestinati vasi di misericordia. *Quando Pater intus auditur, & docet, ut veniatur ad Filium, auferit cor lapideum, & dat cor carneum, sicut Propheta prædicante promisit. Sic quippe facit filios promissionis vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloriam.* (*S. Augusti. de prædest. Sanct. cap. 8.*)

105. Secondariamente consiste in una certa facilità in eseguire gli altrui consigli, massime se sieno proposti da' superiori, che stanno in luogo di Dio, e rappresentano la sua persona. La ragione di questo è manifesta: perchè avendoci Iddio comandato nelle sacre Carte, che obbediamo alla voce de' nostri Superiori, come alla sua: *Qui vos audit, me audit*: (*Luca 10, 16.*) e che prestiamo loro una tale obbedienza, ancorchè sieno temporali: *Servi, obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Domino*: (*ad Ephes. 6, 5.*) e ancorchè sieno di costumi perversi: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi: omnia quæcumque dixerint vobis, facite: secundum opera eorum nolite facere*: (*Matth. 23, 2.*) ne siegue, che entrando Iddio ad operare in un'anima coi suoi celesti lumi, e sante mozioni, vi debba imprimere una certa pastosità, per cui la renda pieghevole alla obbedienza di chi presiede, e facile ad eseguire i di lui comandi, o consigli. Tanto più, che avendo egli stesso amato tanto questa virtù fino a soggettarsi per amore di essa alla morte infame, e dolorosa di Croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*; non può non imprimere un simile istinto in quelle volontà, che prende a governare colle sue divine ispirazioni. Nè osta, che i Superiori sieno talvolta, o ignoranti, o appassionati, o indiscreti; perchè appartiene alla divina Providenza supplire in che ciò, che mancano i suoi Ministri, qualunque volta non manchino i sudditi in prestar loro la debita soggezione, come nota bene Giovanni Climaco. *Deus non est iniquus, ut animas, quæ per fidem, & simplicitatem alterius consilio, vel judicio humiliter se subjiciunt, decipi patiatur*. (*Joan. Climac. gradu 26.*)

106. Da questa santa flessibilità ne risulta nell'anima una certa santa propensione in aprire ai Superiori spirituali tutti i segreti del proprio cuore, ed una certa umile soggezione,

ne per cui non solo ella eseguisce i loro ordini, ma teme d'intraprendere senza il loro consiglio alcuna notabile operazione: il che è appunto quell'aforismo di Spirito, che tanto inculca Cassiano alle persone divote. *Universa non solum quæ agenda sunt, sed etiam quæ cogitantur, seniorum serventur examini, ut nihil quis suo judicio credens, illorum per omnia definitionibus acquiescat; & quid bonum, vel malum debeat judicare eorum traditione cognoscat.* (*Cassian. coll.* 2, *cap.* 10.) Se dunque troverà il Direttore nei suoi Discepoli questa volontà pieghevole alle chiamate di Dio, ed alla voce di chi sta in luogo di Dio, con certa apertura sincera, si rallegri molto nel suo cuore; perchè si è imbattuto in un gran fondo di buono Spirito, in cui potrà prestamente, e senza molta sua fatica piantarvi ogni virtù.

§. SESTO.

107. IL quinto carattere si è la rettitudine d'intenzione nell'operare. Iddio non muove mai, nè può muovere alcuno ad operare, se non che per fini, che riguardano la sua Gloria: perchè Iddio, dice il Savio, in tutte le opere, che fa fuori di se, ha per fine se stesso: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* (*Prov.* 16, 4.) In oltre è troppo chiaro l'insegnamento di Cristo, che tali sono le nostre operazioni, quali sono i fini, che ci prefigiamo in mandarle alla luce. Se l'occhio della tua intenzione, dice il Redentore, sarà semplice, e puro, rimirando Iddio solo; i tuoi atti saranno splendidi, luminosi, e divini. Se poi l'occhio della tua intenzione sarà impuro, riguardando fini perversi, o pure difettosi, le tue azioni saranno tenebrose ed oscure. *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit. Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit.* (*Matth.* 6, 22, 23.) E a questo volle alludere il Profeta Reale, allorchè disse: *Omnis decor ejus filiæ regis ab intus:* (*Psalm.* 44, 15.) che tutta la bellezza di un'anima deve assumersi dall'interno, cioè dai fini, dai quali internamente si muove: giacchè da questi prendono tutti gli atti suoi interiori, ed esteriori o l'essere divini, o l'essere diabolici. Avverta il Direttore, che questo è un carattere principalissimo per il Discernimento de' Spiriti: perchè un'istessa opera a cagione de' diversi fini muta natura; se sia fatta per vanità, è mondana; se sia fatta per diletto, è carnale; se sia fatta per fini torbidi, e inquieti, è diabolica; se sia fatta per Iddio, è divina. Quindi s'inferisca, che se una persona cerchi abitualmente nelle sue azioni Iddio, brami solamente il suo gusto, il suo piacere, e la sua Gloria, porta sempre in fronte un gran carattere di spirito buono.

§. SETTIMO.

108. SEsto carattere si è, la pazienza in quelle cose, che ci tormentano nelle membra del corpo, come i dolori, le pene, e le infermità, e in quelle che ci toccano sull'onore, come le persecuzioni, le calunnie, i dispregj; ed anche in quelle che ci affliggono con la perdita della roba, e dei parenti, degli amici, e di ciò, che ci è più caro.

Cer-

Certo è, che il ſopportare queſti travagli con pace, e molto più il bramargli con ardore, è un gran contraſſegno di buono ſpirito, ſecondo il detto dell'Appoſtolo Giacomo, che la pazienza è una operazione perfetta: *Patientia autem opus perfectum habet*: (*Jacob.* 1, 4.) e ſecondo l'altro inſegnamento dell'Apoſtolo, che la pazienza ci è neceſſaria per l'acquiſto della eterna ſalute: *Patientia vobis neceſſaria eſt, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promiſſionem*: (*ad Hebræos* 10, 36.) E ſe brama il Direttore riſaperne la ragione, eccola in pronta. La pazienza, ſe non ſia una ſimulazione dei riſentimenti del cuore, ed una mera apparenza di virtù vera, radicata nell'intimo dell'anima, non può naſcere dallo Spirito mondano, che ama l'onore, e non può ſoffrire gli oltraggj; nè dallo Spirito carnale, che ama il corpo, e non può ſopportarne le pene; nè dallo Spirito diabolico, che c'iſtilla ſempre l'attacco ai beni terreni, e per conſeguenza l'inſofferenza di ogni loro mancanza; nè dallo Spirito umano, che collegato coll'amor proprio (ſe pur non è lo ſteſſo amor proprio) ſempre ſi riſente all'arrivo di quelle coſe, che ſon contrarie alla natura. Dunque reſta, che non poſſa da altri provenire, che dallo Spirito divino. Aggiungo a queſto propoſito, che è anche gran carattere dello Spirito retto, e divino la pazienza, la raſſegnazione, e la conformità al divino volere nelle aridità, nelle deſolazioni, nelle tenebre, e nelle tentazioni, parlando anche di quelle ſtraordinarie, che Iddio ſuole permettere a cette anime, che vuol portare all'alto della perfezione: perchè le inquietudini, le turbazioni, e l'impazienze, che naſcono da queſti travagli interni, hanno origine dall'attacco, che l'anima ha preſo a certe comunicazioni ſoavi, e ad una certa pace ſenſibile, da lei ſperimentata per il paſſato: nè queſto attacco va ſeparato dall'amor proprio confederato con lo Spirito umano, che cerca ſempre ciò che piace a lui, e non quel, che piace a Dio. Nè giova addurre per ſcuſa di queſte inquietudini, e intolleranze interne, il ſembrare all'anima di eſſere abbandonata da Dio, di cui non ſente più la preſenza: perchè Iddio, quanto è da sè, tra le deſolazioni non abbandona mai l'anima: ſolo le toglie certe ſenſibilità dilettevoli, a fine di renderla con la conformità, e con la pazienza più forte nello Spirito, e più robuſta. Onde non può dubitarſi che una tolleranza quieta, e pacifica in mezzo ai travagli delle aridità ſia carattere di buono Spirito, tanto più, che Iddio ſteſſo ci eſorta ad averla, dicendo a queſte anime deſolate: *Confortetur cor tuum, & ſuſtine Dominum*.

109. San Cipriano con molte belle parità dimoſtra, che lo Spirito ſodo, e robuſto del Criſtiano non ſi prova, ſe non che nella tolleranza dei travagli. Un Piloto, dic'egli, non ſi conoſce, quando il Cielo è ſereno, e il Mare giace in placida calma; ma quando il Cielo, e il Mare è tutto poſto in tempeſta. Un Soldato non moſtra il ſuo valore, quando ſotto le tende vanta vittorie; ma quando in campo aperto combatte tra mille ſpade nemiche. Il gloriarſi fuori delle contrarietà, e de' contraſti, è vanto di perſona delicata: le ſole avverſità ſoſtenute coraggio-

gioſamente ſono la prova della vera virtù. *Gubernator in tempeſtate dignoſcitur, in acie miles probatur. Delicata jactatio eſt, cum periculum non eſt: conflictatio in adverſis probatio eſt veritatis.* (*S. Cyprian. lib. de Mortal.*) Un Albero, ſiegue a dire il Santo, che ſia profondamente radicato ſul ſuolo, non ſi muove alle ſcoſſe de' venti: una Nave che ſia fortemente compaginata, e ben corredata, non ſi apre all' urto delle procelle. Così una Virtù ben formata dalla divina grazia, e altamente radicata nell'anima, non ſi ſmuove ai venti delle tribolazioni; non ſi ſcioglie in impazienze, nè dà in debolezze tra le tempeſte delle perſecuzioni. Ventilandoſi il grano nell' aja, la paglia è traſportata da ogni aura leggiera; ma non già gli acini di grano, che hanno ſoſtanza, peſo, e conſiſtenza. Così al ſoffiare de' venti dei travagli, o ſiano interiori, o eſteriori, ſi conoſce chi nell'aja del Signore è paglia leggiera, o grano eletto. Finalmente conchiude coll' eſempio di San Paolo, il quale dopo i naufragj, dopo le flagellazioni, dopo tanti, e sì gravi tormenti, ed afflizioni, non diceva di eſſere ſtato veſſato, ma perfezionato dalle avverſità; e confeſſava, che quanto erano maggiori le ſue afflizioni, tanto più veraci erano le prove del ſuo Spirito. *Arbor, quæ alta radice fundata eſt, ventis incumbentibus, non movetur: & navis, quæ forti compagine ſolidata eſt, pulſatur ictibus, nec foratur: & quando area fruges terit, ventos grana fortia, & robuſta contemnunt; inanes paleæ, flatu portante, rapiuntur. Sic & Apoſtolus Paulus, poſt naufragia, poſt flagella, poſt carnis, & corporis multa, & gravia tormenta, non vexari, ſed emendari ſe dicit in adverſis, ut dum gravius affligitur, verius comprobetur.*

110. Ma Tertulliano paſſa più avanti, e arriva a dire, che agli ſteſſi Fariſei la ſola pazienza ſtraordinariſſima del Redentore, non veduta mai in altro Uomo, con cui ſoffriva egli intrepidamente tanti oltraggj, tante contumelie, e tante pene, poteva baſtare per intendere, che non era un puro Uomo, ma un Uomo Dio. *Qui in hominis figura propoſuerat latere, nihil de impatientia hominis imitatus eſt. Hinc vel maxime Phariſæi Dominum agnoſcere debuiſtis, Patientiam hujuſmodi nemo hominum perpetraret.* (*Tert. lib. 6 de Patient. cap. 3.*) Ma ſe la pazienza, che era in Criſto, poteva baſtare per intendere, che ello era Dio; la pazienza che è in quelli, che l'imitano nel patire, potrà anche baſtare per conoſcere, che in eſſi è il vero Spirito di Dio.

111. Avverta però il Direttore, che queſta pazienza non in tutti ſi trova con un iſteſſo grado di perfezione. I Principianti al primo incontro di dette tribulazioni ſogliono ſentirle al vivo. I Proficienti, che hanno le paſſioni più dome, e l' amor proprio più mortificato, le ſentono meno: ma pure e gli uni, e gli altri ſi ſoggettano al divino volere, e ſi adattano alla loro Croce. I Perfetti però, che hanno già trionfato delle loro inclinazioni ſcorrette, vanno loro incontro con allegrezza, e l' abbracciano con amore, con gaudio, come gli Appoſtoli, che ritornavano con giubilo dal Concilio, in cui avevano ricevute contumelie, ed onte: *Ibant gaudentes a conſpectu Concilii: quia digni habiti ſunt pro nomine Jeſu contumeliam pati.* (*Act. 5, 41.*) In qualunque grado però ſi poſſegga queſta

ſta virtù, ſempre è dono di Dio, che con la ſua grazia la produce nelle noſtre anime.

§. OTTAVO.

112. IL ſettimo carattere ſi è la mortificazione volontaria del proprio interno. Non ſi può recare in dubbio, che queſto ſia un bel carattere deſſo Spirito divino; perchè ce l'ha detto il Redentore di propria bocca: *Qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum.* (*Matth.* 16, 24.) Ecco la diviſa dei ſeguaci di Criſto, che hanno lo Spirito di Criſto: annegare ſe ſteſſi, contraddire alle proprie voglie, abbattere le proprie paſſioni. *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* (*Idem* 11, 12.) Quali ſono i generoſi Soldati del Redentore, che conquiſtano il ſuo Celeſte Regno? I mortificati, che fanno forza, che fan violenza a ſe ſteſſi. *Niſi granum frumenti mortuum fuerit, ipſum ſolum manet: ſi autem mortuum fuerit, multum fructum affert:* acciocchè un grano di frumento produca frutto, biſogna, che muoja ſepolto in terra: così acciocchè produca l'Uomo frutti di vita eterna, conviene, che muoja a ſe ſteſſo coll'eſercizio di una indefeſſa mortificazione.

113. E quì vanno a ferire le parole, che ſeguono: *Qui amat animam ſuam perdet eam; & qui odit animam ſuam in hoc mundo, in vitam æternam cuſtodit eam.* (*eod. cap.* 8, 25.) Nè vuol già ſignificare con queſto il divino Maeſtro, che per odio a noi ſteſſi abbiamo a darci morte con le proprie mani; ma bensì che abbiamo a dar morte ai noſtri malnati appetiti, ed alle noſtre prave inclinazioni: facendo loro guerra con una inceſſante annegazione. Queſto, come nota bene San Gian Griſoſtomo, è propriamente odiar ſe ſteſſo: perchè ſiccome non poſſiamo mirare il volto, e neppure udir la voce di quelli, che odiamo a morte, ma rivolgiamo da eſſi diſpettoſamente lo ſguardo: così odiando noi ſteſſi, dobbiamo con violenza rivolgere l'animo mal inclinato da quelle coſe, che non piacciono a Dio: il che è lo ſteſſo, che mortificarlo potentemente. *Amat animam in hoc mundo, qui deſideria ejus convenientia facit: odit autem, qui non cedit ei noxia cupienti. Dixit vero, odit: ſicut enim eorum, qui odio habentur, nec vocem audire ſuſtinemus, ita animam, contraria Deo volentem, cum vehementia avertere oportet.* (*S. Joan. Chryſ. in Textu Joan.*)

114. Quindi inferiſce divinamente Cornelio a Lapide, che l'annegazione di ſe ſteſſo è la baſe, ed il fondamento, ſu cui ſi appoggia tutta la fabbrica della vita Criſtiana: queſta è la radice, da cui pullula ogni virtù: queſta è la fonte, da cui ſcaturiſce ogni perfezione. E però chi brama divenir perfetto nella Scuola di Criſto, queſta Dottrina di mortificazione continua deve aver ſempre avanti gli occhi, e con queſta regolare le ſue azioni; in tal modo diverrà vero diſcepolo, e imitatore fedele del Redentore. *Hæc Chriſti ſententia eſt axioma, baſis, fundamentum, & compendium vitæ chriſtianæ. Ipſa enim eſt radix, & principium virtutum omnium, quæ ex illa, perinde ac concluſiones ex præmiſſis, eliciuntur. Qui ergo in ſchola Chriſti doctus, eximius, & perfectus evadere cupit, hanc aſſidue ruminet, expendat,*

vo-

voluntati imprimat, & opere exequatur, ut omnes suas actiones illi, quasi lydio lapidi adaptet, adæquet, & conformet: ita verus & singularis Christi Discipulus, assecla, & imitator evadet. (*Cornel. a Lapide in textu Joan.*) Tanto è vero, che lo Spirito d' interna mortificazione è inseparabile dallo Spirito di Gesù Cristo,

§. NONO.

115. OTtavo carattere si è la sincerità, e la veridicità, e la semplicità, virtù, che sogliono andare unite. Iddio è la prima verità; e però non può infondere in quei cuori, in cui risiede, se non che Spirito di verità, e di schiettezza. In oltre si è dichiarato lo stesso Dio, che egli parla alle persone semplici: *Et cum simplicibus sermocinatio ejus*: (*Prov.* 3, 32) cioè illumina quelle menti, che procedono semplicemente senza doppiezze, senza finzioni, e senza frodi, come spiega S. Gregorio: *Quia de supernis mysteriis illorum mentes radio suæ visitationis illuminat, quos nulla umbra duplicitatis obscurat.* (*S. Greg. Past. par.* 3, *admo.* 12.) E più espressamente al nostro proposito dice lo stesso santo Dottore, che la sapienza de' Giusti, in cui formalmente consiste lo Spirito vero del Signore, ha di proprio non finger mai: ma palesare con sincerità i sentimenti del cuore; amare sempre il vero, e fuggire ogni ombra di falsità. *Sapientia Justorum est, nil per ostensionem fingere, sensum verbis aperire, vera, ut sunt, diligere, falsa devitare.* (*Idem Moral. lib.* 10, *cap.* 16.) Se però la semplicità, e la schiettezza nasca, non da natura, ma da virtù, come suole accadere nelle persone di mente aperta, e d' indole sagace, è un gran segno di buono Spirito. Onde di questi ancora può dirsi, che sieno quegli uomini piccioli su gli occhi del mondo, ma grandi su gli occhi di Dio, a' quali svela il Signore i suoi segreti: *Abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus; & revelasti ea parvulis.* (*Matth.* 11, 25.)

§. DECIMO.

116. IL nono carattere si è la libertà di spirito. Per questo non v' è bisogno di prova: perchè lo dice S. Paolo a chiare note: *Ubi autem Spiritus Domini, ibi libertas:* (2 *ad Corint.* 10, 17.) ov' è la libertà dello Spirito, ivi si trova lo Spirito del Signore. Solo vi è bisogno di spiegare, in che consista questa libertà di Spirito, che da Dio solo s' ingenera nelle nostre anime. Per libertà di Spirito quì intendono alcuni una certa scioltezza di coscienza, e un certo operare libero, franco, poco conforme alle leggi della Ragione, e della Fede: ma s' ingannano: perchè questa non deve chiamarsi libertà, ma dissolutezza di Spirito. Per capire, cosa sia libertà di Spirito, è necessario intendere, cosa sia servitù di Spirito: giacchè questa è una virtù, che in modo speciale riceve luce dal suo contrario. Servitù dunque di Spirito altro non è, che una soggezione volontaria dell' anima a qualche vizio, da cui la meschina si lasci predominare. La spiega egregiamente sant' Ambrogio, interpretando quelle parole del Salmo: *Tuus sum ego; salvum me fac.* Non può, dice il santo Dottore, un uomo di mondo dire a Dio:

Io

Io, Signore, ſono tuo; perchè ha molti Padroni, che lo tirannèggiano. Si fa avanti la libidine, e gli dice: Tu ſei mio; perchè brami i piaceri del ſenſo. Viene l'avarizia, e gli dice: Tu ſei mio; perchè l'oro e l'argento, a cui vivi attaccato, ſono il prezzo, con cui ho comprato la tua ſervitù. Le ſi preſenta avanti il luſſo delle vivande, e gli dice: Tu ſei mio; perchè la ſuntuoſità de' conviti è il prezzo, per cui a me ti deſti. Viene l'ambizione, e dice: Sei affatto mio: e non ſai che agli altri ti ho fatto ſovraſtare, acciocchè ſerviſſi a me? ti ho dato poteſtà ſopra gli altri, acciocchè ſoggiaceſſi al mio potere? Vengono gli altri vizj, e tutti dicono: Tu ſei mio. Finalmente conchiude il Santo: Ma che ſchiavo vile, e miſerabile è mai quello, che tanti lo pretendono per ſe, e lo vogliono ſoggetto al ſuo dominio! *Non poteſt dicere ſæcularis: Tuus ſum; plures enim dominos habet. Venit libido, & dicit: meus es; quia ea quæ ſunt corporis, concupiſcis. Venit avaritia, & dicit: meus es; quia argentum, & aurum, quod habes, ſervitutis tuæ pretium eſt. Venit luxuria, & dicit: meus es; quia unius diei convivium pretium tuæ vitæ eſt. Venit ambitio, & dicit: plane meus es: neſcis, quod ideo imperare aliis te feci, ut mihi ipſe ſervires? neſcis, quod ideo poteſtatem in te contuli, ut meæ te ſubjicerem poteſtati? Veniunt omnia vitia, & ſingula dicunt: meus es. Quem tanti competunt, quam vile mancipium eſt?* (*S. Ambroſ. in Pſal.* 118, *ſerm.* 12.)

117. Ecco dichiarata la ſervitù dello Spirito: ed ecco anche ſpiegata la libertà dello Spirito, la quale conſiſte in eſſere libero dal predominio de' vizj, di cui è ſchiavo chi ſi laſcia da eſſi ſignoreggiare. Biſogna però notare, che queſta libertà di Spirito non è una virtù indiviſibile; ma può creſcere in gradi di ulteriore perfezione. Può alcuno eſſer libero da' vizj, in quanto non conſente ai loro movimenti: e queſto non eccede l'infimo grado. Può eſſer libero anche da' movimenti de' vizj, e dalle loro prave inclinazioni, in modo almeno che le ſenta di rado, le ſenta inſorgere leggiere, e le reprima con molta facilità: e queſto è un grado ſuperiore. Può eſſer libero da ogni attacco alle coſe terrene, e oneſte: e queſto è grado più alto. Può eſſere anche libero da ogni attacco ai doni di Dio: e queſto è il più ſublime grado di libertà ſpirituale. Chi poſſiede queſta virtù in grado perfetto, ha l'animo libero da tutte le afflizioni, ſollecitudini, anſietà, ed è ſempre diſpoſto, e pronto a conformarſi in tutto ciò, che gli accada, al divino volere: poco ſi rallegra de' beni terreni, e poco ſi rattriſta della loro mancanza: e ſe ſente alcuna volta qualche moto di diſpiacere, preſto ſi tranquilla in Dio; ed entrando dentro di ſe, ove le coſe ſon ben compoſte, preſto ſi raſſerena. In ſomma di queſti ſi verifica il detto dello Spirito Santo, che qualunque coſa accada all'Uomo giuſto, non ha forza di contriſtarlo; *Non contriſtabit juſtum quidquid acciderit ei.* (*Prov.* 12, 21.) Queſti tali ricevono volentieri le conſolazioni, e le viſite del Signore; e ne ſoffrono con pace la privazione. Fanno le loro Orazioni, le loro Comunioni, le loro penitenze, e tutti gli altri Eſercizj di Spirito; ma gli laſciano coll'iſteſſa

facilità, quando o la carità, o la neceſſità, o l'obbedienza lo richieda. In ſomma hanno rotta la catena di ogni attacco: perciò vivono liberi da ogni imperfetta ſollecitudine, in una placida calma, e in una dolce ſerenità. Beati quelli, che giungono a queſto ſtato; perchè hanno un carattere, non ſolo di buono Spirito, ma di vera ſantità.

§. UNDECIMO.

118. IL carattere undecimo ſi è il deſiderio della imitazione di Criſto. Queſto è il più chiaro ſegno dello Spirito divino; perchè afferma S. Paolo, che uno non può avere lo Spirito di Dio, ed eſſer privo dello Spirito di Gesù Criſto. *Vos autem in carne non eſtis, ſed in ſpiritu, ſi tamen Spiritus Dei habitat in vobis. Si quis autem Spiritum Chriſti non habet, hic non eſt ejus* (*ad Roman.* 8, 8.) E la ragione l'arreca Sant' Anſelmo, ſpiegando l'iſteſſe parole dell' Appoſtolo; perchè lo Spirito di Dio non è diſtinto dallo Spirito di Criſto, eſſendo uno ſteſſo lo Spirito del divino Genitore, e del divino Figliuolo: onde ci può internamente muovere a coſe aliene da quelle, che operò, e c' inſegnò il noſtro amabiliſſimo Redentore. „ Spiritum Dei dixerat: & Spiritum „ Chriſti ſubjunxit; quia non ſunt „ duo Spiritus Sancti tanquam ſin„ gulorum, unus Patris, & alter Fi„ lii; ſed unus potius Patris, & Fi„ lii. Ergo hic Spiritus non ad a„ liud movet, niſi ad id, quod ver„ bo, & exemplo docuit Filius Dei „ Chriſtus Jeſus. An non quærit in „ nobis hic Spiritus, ut ſimus ado„ ptione, & gratia Filii Dei, ſe„ cundum illud ejuſdem Apoſtoli: „ Quicumque enim Spiritu Dei agun„ tur, hi ſunt filii Dei? Sed Filii „ Dei nunquam erimus, niſi Chri„ ſtum Filium naturalem imite„ mur". (*S. Anſelm. in Textu cit.*). Dunque alla imitazione delle virtù di Gesù Criſto, e alla obbedienza de' ſuoi inſegnamenti altri incitar non ci può, che lo Spirito di Dio.

§. DUODECIMO.

119. L'Undecimo carattere ſi è, una carità manſueta, benigna, diſintereſſata, quale la deſcrive l'Appoſtolo: *Charitas patiens eſt, benigna eſt: charitas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non eſt ambitioſa, non quærit quæ ſua ſunt &c.* (1 *ad Corint.* 13, 4.) S. Agoſtino fa tanto ſicuro uno Spirito pieno di ſincera carità, che arriva a dire queſte parole: Ama con amore di carità, e fa pur quel che vuoi, non errerai. Se parli, ſe taci, ſe correggi, opera il tutto con interna dilezione: non può eſſer, ſe non che buono tutto ciò, che pullula dalla radice di un' intima carità. „ Dilige, & fac, quod vis: ſive „ taceas, dilectione taceas: ſive cla„ mes, dilectione clames: ſive emen„ des, dilectione emendes: ſive par„ cas, dilectione parcas: radix ſit „ intus dilectionis; non poteſt de „ iſta radice niſi bonum exiſtere", (*S. Auguſt. in Epiſt.* 1 *S. Joan. tract.* 7.) Bella eſpreſſione è queſta, e inſieme bella prova a favore di uno Spirito caritatevole. Laſcio altri caratteri: perchè queſti poſſono baſtare al Direttore per giudicare rettamente di qualunque moto interiore, o eſteriore dell' anima e per

de-

decidere, se abbia da Dio l'origine.

CAPO IX.

Caratteri dello Spirito diabolico circa i moti, o atti della volontà, affatto opposti ai caratteri dello Spirito di Dio.

§. PRIMO.

„ 120. IN Spirituali certamine, „ *dice S. Lorenzo Giustiniano*, diaboli non ignorare astutias „ plurimum proficit ad salutem. Cæco namque in stadio sudanti nulla adipiscendæ coronæ ingeritur „ spes, si cum vidente pugnare contingat. Opportune quippe bellatoribus donatur a Christo, ut interiori mentis intuitu spirituales ad „ capiendum animas percipiant laqueos. Si enim iis, qui vident, „ evadendi magnus labor incumbit, „ lumine quicumque carebit, quomodo insidias deteget?" (*S. Laur. Just. de inter. conflict. cap.* 11.) Molto, dice il Santo, conferisce al conseguimento della eterna salute, non ignorare le astuzie del nemico infernale; ma aver lume nella mente per iscuoprirle. Lo spiega con la parità di un Cieco, che venga a singolar tenzone con un nemico, che abbia la luce chiara, e viva negli occhi: E come, dice egli, può sperare costui di riportare vittoria? E come potrà un Soldato di Cristo vincere il demonio suo capital nemico, che ha cent' occhi per ingannarlo, se il suo divin Capitano non gli rischiara la vista interiore della mente, per iscuoprire i suoi inganni? Anche chi ha buona vista, stenta a schermirsi dalle sue frodi: come dunque potrà difendersene chi non ha luce per rimirarle? A fine dunque che il Lettore non isbagli nella condotta de' suoi penitenti, se egli è Direttore delle anime; e se tale non è, non erri nel proprio regolamento; voglio qui dargli alcuni lumi per conoscere le arti fraudolenti, con cui opera nelle nostre volontà il demonio. Nel passato Capitolo diedi alcuni contrassegni delle mozioni divine nelle nostre volontà: nel presente esporrò altri contrassegni affatto contrarj per conoscere le mozioni diaboliche nelle stesse volontà. Così gli uni posti al confronto degli altri saranno più discernibili, come il nero posto a fronte del bianco.

§. SECONDO.

121. PRimo carattere dello Spirito diabolico circa gli atti della volontà si è l'inquietudine, la turbazione e la torbidezza, affetti diametralmente opposti alla pace, che dona Iddio: perchè dice chiaramente il Grisostomo di sopra citato, che *dæmonis proprium est perturbationem, furorem, & multam caliginem immittere.* (*S. Jo: Chrysost. hom. 29 in 2 ad Corinth.*) E in realtà, s'egli ci tenta apertamente, sveglia dentro di noi o affetti di odj, di sdegni, di rabbie, d'invidie, passioni tutte torbide, e inquiete; o pure desta nelle anime desiderj di piaceri, di diletti, di ricchezze, e di onori: cose tutte, che allettano con una bella apparenza, ma non possedute ci affliggono, e possedute c'inquietano in mille guise; come appunto le rose, che ci rapiscono con la vista, ma prese in mano ci pungono

gio, e se stesso in molta stima. Se poi gli venga fatto d'istillar nel cuore questo suo Spirito perverso, n' entra in pieno possesso e fa di lui ciò, che più gli aggrada. Così insegna Giovanni Gerſone, e la ſperienza tutto il dì lo dimostra: *Fictus Angelus*, dice egli, *primo seminat tumoris Spiritum, & impellit ipsum, ut ambulare cupiat in magnis, ut sit placens, & sapiens in semetipso in oculis suis: quo obtento, jam illudit, & adulatur, impellit, & deludit, quemadmodum voluerit.* (*Gerson. in centiloq. de impulſ. dec.*) Sebbene facendosi il demonio vedere sotto queste sembianze altiere, vane, è meno pericoloso; perchè è facile raffigurarlo per quel, che egli è.

125. E' più da temersi, quando viene mascherato sotto le divise di una falsa umiltà: perchè non essendo allora conosciuto il traditore, trova ricetto. Questo accade, quando egli ci suggerisce alla memoria i peccati passati, o le imperfezioni presenti, e ci fa vedere la perdizione, in cui siamo stati, o il misero stato in cui ancor ci ritroviamo: ma opera tutto questo con una luce maligna, la quale altro effetto non produce, che sollevare l'anima, metterla tutta in rivolta, riempirla di afflizioni, d' inquietudini, di amarezze, di turbazioni; di sgomento, di pusillanimità, ed alle volte di profonda malinconia. Intanto l' anima incauta non si difende punto da questi pensieri: perchè trovandosi coi suoi peccati, e mancamenti avanti gli occhi in un basso concetto di sè, crede di esser piena di umiltà, quando per verità è piena di un veleno d' inferno. Sentiamo su questo proposito Santa Teresa. *La vera umiltà, benchè l' anima si conosca per cattiva, e le dia pena vedere quello, che siamo: non però viene con sollevazione, nè inquieta il cuore, nè offusca la mente, nè cagiona aridità; anzi consola. Duolsi allora di quanto offese Iddio, e dall' altro canto le dilata il seno a sperare la sua misericordia: ha luce per confonder se stessa, e per lodare Iddio, che tanto l' ha sopportata. Ma in quest' altra umiltà, che mette il demonio, non v' è luce per alcun bene: pare, che Iddio metta tutto a fuoco, e sangue; è una invenzione del demonio delle più penose e sottili, e dissimulate, che ho conosciuto di lui.* (*Santa Teresa nella vita cap.* 30.)

126. Si persuada dunque il Direttore, che due umiltà vi sono: una santa, che la dona Iddio; l'altra perversa, che la muove il demonio. La prima è piena di luce soprannaturale, per cui conosce l'anima chiaramente le sue colpe, e le sue miserie, si confonde internamente, e si annichila, ma con quiete: ne sente pena, ma dolce, e mai non perde la speranza in Dio. Questo è un balsamo di Paradiso. La seconda umiltà è piena d'una luce infernale, che fa vedere i peccati, ma con un certo cruccio penoso, con turbamento, con inquietezza, con iscoramento, e con diffidenza nella bontà di Di. Questo è un tossico d'inferno, che se non dà morte all'anima, la rende almeno debole, inferma, e inabile ad ogni bene. E qui per maggior chiarezza di questa importante dottrina avverta diligentemente il Lettore, che tra l'umiltà divina, e la diabolica passa questa differenza, che quella va unita con la generosità, questa va congiunta con la pusillanimità. La prima, è

ve-

vero che umilia, e talvolta annichila l'anima a vista del suo niente, e de' suoi peccati; ma nel tempo stesso la solleva con la fiducia in Dio, la conforta, la corrobora: in oltre è pacifica, è serena, è quieta, è soave: onde quella non solo spera il perdono delle sue colpe; ma si fa animo a riparare con la penitenza, e con l'opere buone le sue passate, o presenti cadute; e dall'istesso suo niente prende maggior fiducia per far gran cose in servizio di Dio. La seconda poi con una confusione torbida e inquieta con un timore pieno di angustia e di affanno toglie all'anima ogni speranza; la rende vile, e neghittosa; la riempie di diffidenza, di sgomento, di pusillanimità, e di scoramento; le toglie in somma tutte le forze spirituali, onde non possa muoversi, o al più si mova con languidezza all'opere virtuose, e sante. Se accaderà al Direttore di trovare in qualche suo penitente questa umiltà perversa (come pur troppo gli accaderà, e non di rado, specialmente nelle donne, che sono timide, e pusillanime di lor natura) egli apra gli occhi, gli faccia intendere lo Spirito diabolico, da cui è dominato, e lo riduca sulla buona strada coi mezzi, che ora proporrò.

§. QUARTO.

127. Il terzo carattere si è la disperazione, o la diffidenza, o la vana sicurezza, ma non mai la vera confidenza in Dio. Sa il demonio, dice San Gian Grisostomo, che la fiducia è quella bella catena, che ci trae al Paradiso; perchè con questo santo affetto prendiamo animo grande, e ci solleviamo a Dio: perciò dopo fatti i peccati, ci mette affetti, e pensieri più gravi del piombo, per cui si sforza di tirarci alla disperazione, che è l'estremo di tutti i mali. *Quæ cum agnovit versipellis, ideſt ſpei in Deum neceſſitatem, atque præſtantiam, poſtea-quam ipſi nos conſcientiam malorum operum oneravimus, tunc ille reverſus ingerit cogitationem omni plumbo graviorem, qua vergimus ad extremam ſalutis deſperationem: qua ſemel ſuſcepta, continuo deprimimur pondere, & omiſſa catena illa (ſcilicet fiduciæ qua in cælum attollebamur) delabimur in ultima malorum.* (*S. Joan. Chryſoſt. ad Theodor. lapſum.*)

128. Ma perchè vede, che rare volte gli riesce di precipitare le anime fedeli nell'abisso quasi irreparabile della disperazione; che fa il maligno? procura almeno di farle cadere in una certa diffidenza, per cui se non disperano, certamente non sperano, e s'industria con grande studio di tenervele stabilmente abbattute; acciocchè divenute a poco a poco languide, e neghittose, non abbiano più vigore di operare alcun bene. Ma ciò che è peggio, opera tutto questo il demonio con un'arte sì maliziosa, e coperta, che arriva a persuader loro, esser cosa giusta, e ragionevole, lo starsene così giacendo in quell'abbattimento di Spirito, perchè dopo aver loro con quella falsa umiltà, di cui ora ragionavo, rappresentato le passate debolezze, o pure le quotidiane mancanze, suggerisce altri pensieri, che hanno apparenza di vero, cioè che è grande la bontà di Dio; ma che esse si oppongono con la loro malizia alle opere della divina gra-

zia:

zia: che Iddio è pronto a porger loro ogni ajuto; ma che esse non lo meritano: e finalmente, che tutto il male non vien da Dio, ma da loro: onde elleno convinte da queste, ed altre simili apparenti ragioni, se ne rimangono costernate in braccio alle loro diffidenze. Questa è una delle più maliziose astuzie, con cui il nemico infernale ritarda ad una gran parte delle persone divote il loro profitto spirituale; e specialmente alle donne, che essendo timide di lor natura, sono facili a dare in questi sgomenti. Cadute poi in questa fossa, ivi restano avvilite, senza poter più dare un passo nella via della Perfezione. Prego pertanto i Direttori ad invigilare con molta cura sopra i loro penitenti, acciocchè non diano mai in questa rete; ed entrandovi dentro alcuna volta, di farli presto avvertiti dell'inganno. Dicano loro francamente, che Spirito di diffidenza non è, nè può essere Spirito di Dio; ma sempre è Spirito diabolico. Insegnino loro a confonderli, ed umiliarsi con pace per le loro colpe; ma ad innalzarsi poi subito a Dio con una forte, e viva speranza, riflettendo, che la divina misericordia supera con eccesso infinito la malizia, e il numero de' loro peccati. Suggeriscano loro alcuni atti da farsi quando il Demonio le assale con diffidenze, e pusillanimità, dicendo a Dio con S. Paolo: *Deus est qui justificat; quis est qui condemnet?* (*ad Rom.* 8, 34.) Iddio è pronto a perdonarmi: chi dunque potrà condannarmi? O pure con Isaja: *Juxta est qui justificat me, quis contradicet mihi? Ecce Dominus meus auxiliator meus, quis est qui condemnet me?* (*Isai.* 50, 8, 9.) Iddio, che vuol donarmi la sua grazia, sta appresso me: chi dunque potrà essermi contrario con un tale difensore al fianco? Iddio è in mio ajuto: chi potrà dunque fulminare contro di me sentenza di dannazione? Animato da queste coraggiose parole, entri poi in grande speranza, e vada ripetendo con Giobbe: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo.* (*Job* 13, 15.) ancorchè mi voleste morto, Signore, tanto vorrei sperare salute da voi. Vi ho fatto gran torti, è vero: ma questo di diffidare della vostra somma bontà, non vel farò mai. Se mi vedessi sull'orlo dell'inferno già già vicino a cadervi, non lascierei di sperare in voi. Finalmente ordini loro, che continuino a replicare questi, o simili atti di speranza, finchè non si sentano slargato il cuore. In oltre per chiuder ogni adito alle suggestioni dell'avversario, gioverà molto imporre loro, che dopo aver commesso qualche mancamento, o peccato, si pentano subito, e si umilino avanti a Dio; e poi si gettino nel seno della divina bontà, e quivi dilatino il cuore con una santa fiducia, prima che venga a restringerlo il demonio coi suoi vili sgomenti. Fatto questo, seguano a servire Iddio con allegrezza, con pace, e con santa libertà.

129. Si noti però, che tutto questo, che ho detto circa lo Spirito della disperazione, e della diffidenza, accade dopo fatto il peccato, come accenna anche il sopraccitato santo Dottore. Ma prima di peccarne mette il nemico un altro Spirito affatto diverso, ma non meno perverso; ed è lo Spirito di una vana, e temeraria sicurezza, con cui rende l'uomo animoso alla colpa. Gli rappre-

preſenta in Dio una miſericordia quaſi ſtupida, ed inſenſata, che ſi laſci offendere impunemente; onde quello deluſo da queſta ſtolta perſuaſione, deponga ogni timore, e prenda animo a lordarſi ne' peccati. A queſti tali deve il Direttore rappreſentare il gran pericolo, a cui ſi eſpongono, di eſſere abbandonati dalla divina miſericordia, ſe dalla di lei dolcezza prendono anſa ad offenderla. Deve dir loro, che la miſericordia di Dio è come il mare, che conduce a porto ſicuro i Marinari, ſe queſti però ſi ajutino con le vele, e con i remi: ma ſe voleſſero ſtare ozioſi, e con la loro infingardaggine dare occaſione al naufragio, ſperando, che il mare aveſſe a fare tutto da ſe; chi non vede che rimarrebbero tutti ſommerſi? Così appunto Iddio è un mare di miſericordia, e un oceano di bontà. Se noi c' induſtriaremo, facendo forza a noi ſteſſi, per non traſcorrere, e dolendoci dei paſſati traſcorſi; queſto mare dolciſſimo ci porterà a ſalvamento nel Porto della beata eternità. Ma ſe noi non ci vorremo ajutare, anzi vorremo eſporci a manifeſti pericoli di perdizione, luſingandoci, che abbia a far tutto la divina miſericordia; queſto mare ſoaviſſimo di bontà ci laſcierà incorrere in un eterno naufragio. E per reſtringere in poche parole tutta la preſente dottrina, dico, che i Direttori hanno a procurare, che i penitenti ſperino ſempre nella bontà di Dio dopo fatto il peccato: e ſempre ne temano prima di commetterlo. Così rigetteranno da sè lo Spirito diabolico di diſperazione, e di diffidenza, che ſiegue alla colpa, e lo Spirito di una ſtolta ſicurezza, che la precede.

§. QUINTO.

130. IL quarto carattere ſi è la durezza della volontà in arrenderſi alla obbedienza de' Superiori. Abbiamo di una tal durezza un grande eſempio nel cuor di Faraone. Gli fa Iddio intendere per mezzo del ſuo miniſtro Mosè, che laſci in libertà il Popolo Ebreo: ed egli punto non ſi arrende ai comandi Dio. *Induratum eſt cor Pharaonis.* (*Exod.* 5, *& ſeq.*) Fa prova Mosè di ammollire quel cuore duro coi prodigj; ma quello non ſi piega. Tenta di ſpezzarlo con caſtighi, flagellando in mille guiſe il ſuo Regno, e la ſua Reggia, ma quello a colpi sì fieri non ſi riſcuote. Parve bensì una volta vinto dal terror de' caſtighi, mentre si induſſe a concedere al popolo la bramata licenza; ma toſto diè a conoſcere, ch' era più duro che mai, perchè dopo la partenza del popolo, l' inſeguì col ſuo Eſercito, lo perſeguitò fino alle acque del mar Roſſo; nè mai ſi quietò, finchè non rimaſe miſeramente annegato dentro quelle onde. Pare che un cuore umano non poteſſe naturalmente eſſere capace di tanta durezza, ſe il demonio non vi aveſſe molto traſfuſo del ſuo Spirito protervo. Una ſimil coſa accade a quei, che ſono dominati dallo Spirito diabolico: hanno una certa durezza di volontà, per cui o ſi oppongono aperramente, o almeno con molta difficoltà ſi arrendono alle perſuaſioni, ai conſigli, ai comandi, ed alle riprenſioni de' Miniſtri di Dio, che o nello ſpirituale, o nel temporale in luogo di Dio gli governano.

131.

131. Nè di ciò punto si maraviglierà il Lettore, se rifletterà a ciò, che dice Cornelio a Lapide interpretando quelle parole di S. Paolo: *Quæ conventio Christi ad Belial?* (1 *ad Corint. 6, 15.*) Insegna egli, che la parola *Belial*, secondo l'espressione della Lingua santa, significa il diavolo, in quanto è il Principe, ed il padre de' disobbedienti; mentre fu il primo ad apostatare, ed a scuotere il giogo della obbedienza, e soggezione dovuta all'Altissimo. E però i disobbedienti, gli apostati, i ribelli, i contumaci sono chiamati figliuoli di Belial, cioè figliuoli del diavolo, per lo Spirito recalcitrante, e ribelle, che hanno ricevuto dal loro perfido padre. *Tertio Belial significat diabolum, qui Princeps fuit omnis apostasiæ, & inobedientiæ: quique primus apostata, legis, fidei, obedientiæ Dei jugum excussit. Hinc viri, vel filii Belial vocantur apostatæ, quasi dicat filii diaboli, filii inobedientiæ, rebellionis, impietatis.* (*Cornel. a Lapid. in Textu.*) E quì intenderà perchè Samuele sgridando Saulle disobbediente, gli dicesse, che il ripugnare alla obbedienza è peccato quasi eguale alla scelleraggine della idolatria: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere:* perchè è un voltare le spalle a Dio, che alla obbedienza ci stimola coi suoi comandi; per seguire l'interno istinto del demonio, che alla disobbedienza ci spinge col suo Spirito superbo, e contumace.

132. Da questo siegue, che lo Spirito diabolico non c'inclina mai ad aprire schiettamente ai Superiori, o ai Padri spirituali gl'interni moti della nostr'anima, perchè, come dice lo stesso Cornelio, per iscuoprire le sue frodi, non v'è più sano consiglio (se vogliamo credere ai Padri, a' Santi ed alla istessa esperienza) che palesare ogni nostro pensiero, ed ogni movimento del nostro cuore ad un uomo prudente, dotto, e pio, specialmente al Confessore, e soggettarsi al suo consiglio. Ma perchè il demonio non vuole essere scoperto, abborrisce queste aperture di coscienza, instilla nel cuore de' suoi seguaci un certo orrore ad aprirsi, e loro lo vieta con le sue suggestioni. *Dæmon non nisi peccata, errores, dolos suggerit: quem, ut detegas, ejusque dolos agnoscas, non sanius (ut Patres, ut Viri sancti, utque ipsa docet experientia) consilium est, quam si tuas cogitationes, Viro prudenti, pio, docto, præsertim Superiori aut Confessario aperias, ejusque judicium sequaris. Sed satanas lucifuga, qui prodi non vult, hoc odit, hoc suis dissuadet, & prohibet.* (*Cornel. a Lap. in 2 Epist. ad Corint. Cap. 11, ver. 14.*)

133. Cassiano dice di più, che teme tanto di questa apertura sincera, che il solo conferire ai Superiori le proprie tentazioni basta, acciocchè cessi dal molestarci; e che altro non vi vuole acciocchè egli rompa la tela de' suoi inganni, e si ritiri da noi svergognato, e confuso. *Illico namque, ut patefacta fuerit cogitatio maligna, marcescit, & antequam discretionis judicium proferatur, serpens teterrimus velut e tenebroso, ac subterraneo specu protractus ad lucem, & traductus, & quodammodo dehonestatus.* (*Cassian. Col. 2, Cap. 10.*) Riferisce di se l'Abate Doroteo in un suo sermone, che in tempo della sua gioventù era talvol-

ta tentato di non aprirsi all'Abate Giovanni suo Direttore, sul supposto, che già sapeva la risposta, che ne avrebbe riportata. Egli però non si dava per vinto: ma conoscendo la suggestione del nemico, la rigettava con isdegno; e correndo ai piedi del santo Vecchio gli svelava sinceramente gli arcani del suo cuore. *Quando eram in Cœnobio, exponebam omnia seni Abbati Joanni. Nunquam enim præsumebam facere quidquam absque ejus sententia. Accidit aliquando, ut cogitatio mea mihi suggereret: Nunquid hoc tibi dicturus est Senex? Quid vis ipsi molestus esse? & reponebam cogitationi: Anathema tibi, & judicio tuo, & intelligentiæ tuæ, & prudentiæ tuæ, & scientiæ tuæ: quia id, quod posti, a dæmonibus nosti. Abibam igitur, & Senem interrogabam. Accidit nonnunquam, ut idipsum mihi, quod cogitaveram, responderet. Tum mihi mea suggerebat cogitatio: Quid ergo? Ecce idipsum est, quod dixi. Et reponebam isti cogitationi: Sed nunc bonum est; nunc a Spiritu sancto est. Nam quod tuum est, malum est, a dæmonibus est.* (*Dorot. Serm.* 5.)

134. E in realtà troverete, che il demonio trasformato in Angelo di luce esorti alcuno talvolta fraudolentemente a fare orazione, ad affliggere il corpo con aspre penitenze, a zelare sopra gli altrui difetti, e fino ad obbedire ai proprj Superiori, come accade a Santa Catarina di Bologna, a cui il demonio apparsole in figura di Gesù Cristo, diede più volte questo sano consiglio, benchè con fine perverso, conforme la relazione, ch'ella stessa ne fa in una sua Opera. (*B. Catharina Bonon. in lib. de septem armis.*) Ma non troverete, che esortasse mai alcuno ad aprirsi in tutto con sincerità, e con candore ai proprj Direttori: perchè egli ha le proprietà de' traditori, e de' ladri, che di niuna cosa temono più, quanto di essere scoperti. Resti dunque concluso, che durezza di volontà in obbedire, e ripugnanza in aprirsi ai Padri spirituali è manifestamente Spirito diabolico.

§. SESTO.

135. Quinto carattere si è la mala intenzione nell'operare. Se il demonio tenta ad opere malvagie, già non si può dubitare, che ingerisce nella mente di chi opera, mala intenzione: se procura di corrompere le opere per se stesse buone, ciò fa suggerendo qualche perverso fine, acciocchè abbiano una bella apparenza di virtù, ma siano viziose nella sostanza. Così esercitandosi alcuno nell'elemosine, nelle orazioni, negli atti di Carità, e di misericordia, e cose simili, gli sveglia nel cuore una certa voglia di comparire con quelle operazioni su gli occhi altrui, e di acquistarsi estimazione, e credito di bontà: o almeno gli mette stima appresso se stesso, studiandosi, che da tali opere gliene risulti un gran compiacimento, e un gran concetto di se. E in questo modo miseramente l'inganna, facendogli parere virtù ciò, che per la rea intenzione è un vero vizio. A questo volle alludere S. Gregorio laddove spiegando quelle parole del Santo Giobbe: *Cartilago illius quasi laminæ ferreæ*: (*Job* 40, 13.) dice: che la cartilagine pare osso, e non è osso; così vi sono alcuni atti viziosi, che sembrano retti, e virtuosi; ma per la pravità della intenzione non

non ſon tali. Sotto tali atti ſi naſconde il nemico per illuderci, facendoci comparire per virtù ciò che è vera colpa; o degno di premio ciò, che tal volta è meritevole di eterno caſtigo. Ecco le ſue parole. *Quid enim per cartilaginem, niſi ſimulatio ejus* (hoc eſt dæmonis) *accipitur? Cartilago namque oſſis oſtendit ſpeciem, ſed oſſis non habet firmitatem. Et ſunt nonnulla vitia, quæ oſtendunt in ſe rectitudinis ſpeciem, ſed ex pravitatis procedunt infirmitate. Hoſtis enim malitia tanta ſe arte palliat, ut plerumque ante deceptæ mentis oculos culpas virtus fingat; ut inde quiſque quaſi expectet præmia, unde dignus eſt æterna invenire tormenta.* (*S. Gregor. lib. 13 Moral Cap. 17.*)

136. Inſegna altrove lo ſteſſo ſanto Dottore, che quando il demonio non può con le ſue perverſe intenzioni guaſtare qualche noſtra opera buona, perchè Iddio ci aſſiſte con la ſua grazia; procura almeno, che la ritrattiamo, o la viziamo, dopo di averla fatta, rimettendola alla mente con ammirazione, con vanagloria, o con vanto. Così ottiene, che oltre il mancamento preſente, rimaniamo un'altra volta privi della divina aſſiſtenza, in pena della noſtra vanità: *Sæpe malignus Spiritus, ut bona deſtruat, quibus prius adverſari non valuit, ad operantis mentem, poſt peractam operationem, venit, cum taciris cogitationibus in quibuſquam ſuis laudibus excutit, ita ut decepta mens admiretur ipſa, quam ſint magna quæ fecit. Quæ dum per occultum tumorem apud ſe ipſam extollitur, ejus qui donum tribuit, gratia privetur.* (*S. Greg. regiſt. lib. 7, Epiſt.* 127.)

137. Avverta però il Direttore, che tentando il nemico di guaſtare a' ſuoi penitenti le opere ſante, che van facendo, con ſuggerir loro fini ſtorti, o di vanità, o di diletto, o di qualche vile guadagno, non dia mai loro per rimedio contro tali tentazioni il tralaſciare, o intermettere dette operazioni: perchè queſto non ſarebbe uno ſchivare, ma un aderire alle ſuggeſtioni del demonio, il quale due mire ha ſuſcitando queſte vizioſe intenzioni, o che ſi laſcino le opere virtuoſe, o che ſi facciano male. Gli ordini più toſto a rettificare, e a ſoſtituire ai fini baſſi, e difettuoſi altri fini nobili, e perfetti della gloria del guſto di Dio, o pure della propria ſalute, e perfezione. Così opererà con iſpirito retto, e con merito; e farà che reſtino deluſe le trame del nimico infernale.

§. SETTIMO.

138. SEſto carattere ſi è l'inſofferenza ne' travagli. Queſto punto non ha biſogno di molta eſpreſſione: perchè ognun ſa che il demonio non è capace d'ingenerare ne' noſtri animi ſentimenti di pazienza; anzi è tutto intento a riſvegliare affetti d'ira, e di riſentimento. Se accada, che alcuno ſia toccato ſull'onore con qualche affronto, o perſeguitato con mormorazioni, e calunnie; entra egli nella ſua fantaſia, riſveglia la memoria de' torti ricevuti, ne aggrava i motivi, gli avviva con una luce d'Inferno, ſicchè una paglia ſembri una trave, e un granello di arena comparisca un monte. Poi s'inſinua nel ſenſo interiore, e con la commozione degli umori, e del ſangue accende la bi-

le, l' infiamma, solleva nell' animo una nera caligine, che vada ad offuscare la ragione. Turba poi la ragione, gli fa parere giusto ogni risentimento, lecito ogni trasporto: e urtandolo internamente, o concitandolo con moti dell' ira già accesa, lo trasporta ciecamente alla vendetta; e talvolta lo fa correre impetuosamente alle ferite, al sangue. Ecco i caratteri dello Spirito demoniaco in tempo di certi travagli, che vanno a pungere il cuore.

139. Vediamolo in Saulle. Prostrato il Gigante Golia, se ne torna David glorioso, e trionfante, portando in mano il capo reciso del suo nemico, quasi trofeo di sì Illustre vittoria. Dovunque passa le Donne applaudono con lieti canti alla nobile azione del generoso Combattente, ripetendo a cori pieni: *percussit Saul mille; & David decem millia*: (1 *Reg.* 17, 7.) Sente questo canto Saulle, e se ne offende. Prende il demonio questa occasione d' investirlo col suo Spirito torbido: entra in lui: *Invasit Spiritus Dei malus Saul*: gl' altera la fantasia: gli fa parere, che tutto il Popolo cospiri alle glorie di David, e che già già voglia esaltarlo al Trono d' Isdraele. *Dixitque: Dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt: quid ei superest, nisi solum Regnum?* Gli desta poi nel cuore un odio mortale verso la sua Persona, e una somma invidia alle sue glorie. Agitato da questo Spirito diabolico l' infelice Re, non teme di vibrare una lancia verso l' innocente Giovane, mentre si trattiene placidamente cantando nella sua Reggia; e tenta di trucidare colle proprie mani il più valoroso Guerriero del suo Regno, l' Eroe più benemerito della sua Corona. Intanto Gionata suo figliuolo inorridito da tanta barbarie scorta nel Padre, procura di sgombrar la sua mente da tante ombre diaboliche, ed il suo cuore da tanti torbidi affetti, con porgli avanti gli occhi le prodezze di David, la salute da lui recata ad Isdraele, la sua innocenza, il suo valore; e con le sue dolci persuasive lo fa tornare a se stesso: sicchè scacciato da se il demonio, comparisce affatto cangiato da quel di prima; e giura di mai più tramare insidie alla vita dal buon Davidde: *Placatus voce Jonathæ, juravit: Vivit Dominus, quia non occidetur*. (*cap.* 24, 6.) Ma che? poco dopo invaso nuovamente dallo Spirito del demonio, ripiglia le sue ombre, le sue smanie, le sue furie, e vibra un' altra volta l' asta inverso lui, per dargli morte. *Et factus est Spiritus Domini malus in Saul ... nisusque est Saul configere David lancea in pariete*. E quì senza passare più avanti, si osservi nello Spirito di Saule, che veramente era diabolico, verso un nemico innocente, quali siano i caratteri dello Spirito del demonio verso un nemico colpevole.

140. Se poi i travagli, da cui la persona è assalita, sieno i dolori, o l' infermità corporali, sia la perdita della roba, sia la morte de' Parenti più stretti, e degli Amici più cari, o altri mali, che nascono da cagioni necessarie; molto più il demonio, nemico della sofferenza, la stimolerà alle impazienze, ai lamenti, alle querele, alle smanie, alle disperazioni, e da questi affetti inquieti si conoscerà, che dal suo Spirito malvagio ella è agitata. Anche

di

di questo abbiamo un esempio illustre nelle sagre Carte. Tanto Giobbe, quanto la sua Consorte furon tocchi dal flagello di Dio; perchè fu ad ambedue comune la morte dolorosa de' figliuoli, comune il diroccamento delle case, la perdita degli armenti, l'uccisione de' servi, in somma comuni furono i disastri, e l'estreme miserie, in cui in un subito precipitarono. Concuttociò il santo Giobbe, che possedeva lo Spirito retto del Signore, all'improvviso annunzio di tante e sì infauste novelle, si armò di una invitta pazienza, chinò la testa, e si conformò alla volontà di Dio con quelle belle parole: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.* (*Job.* 1, 21.) All'opposto la Moglie, che diede adito allo Spirito diabolico, non solo non soffrì con pazienza tali infortunj, ma incominciò con rabbia infernale ad insultare alla stessa eroica pazienza del suo Marito, ripetendogli in faccia quell'empie parole: *Benedic Deo, & morere.* Veda il Direttore in questo paragone i diversi movimenti, che fanno nel cuor dell'Uomo lo Spirito di Dio, e del demonio in tempo de' travagli, e delle calamità.

§. OTTAVO.

141. SEttimo carattere, lo scioglimento delle passioni. S. Gregorio rassomiglia il demonio al lupo, che entrando nell'ovile mette sossopra tutta la greggia. Al suo arrivo tutte le pecorelle sono in moto, ed in costernazione: chi trema, chi bela, chi salta, chi fugge. Così il nemico del genere umano, uscendo dalle caverne dell'inferno, qual lupo furibondo, entra nelle anime, le mette tutte in rivolta: commove le passioni, le agita, le sconcerta, e le pone in tumulto. Uno infiamma coll'ira, un altro accende con la lussuria: questo punge coll'invidia, quello gonfia con la superbia: altri stimola coll'avarizia, ed altri illude con le sue frodi; e con questa ribellione di passioni gli riesce di far strage di anime sventurate. *Sed est alius lupus, qui sine cessatione quotidie non corpora, sed mentes dilaniat, malignus videlicet Spiritus, qui caulas fidelium insidians circuit, & mortes animarum quærit . . . lupus rapit, & dispergit oves, cum alium ad luxuriam pertrahit, alium ad avaritiam accendit, alium in superbiam erigit, alium per iracundiam dividit; hunc invidia stimulat, illum in fallacia supplantat. Quasi ergo lupus gregem dissipat, cum fidelium populum diabolus per tentationem necat.* (*S. Greg. Homil.* 14 *in Evang.*)

142. In un altro luogo spiega il Santo questa commozione di passioni, con cui il demonio pone in isconcerto, ed in confusione le povere anime, con varj esempj, che abbiamo nella sagra Scrittura. Nella mente di alcuno, dic'egli, insinua il perfido la face della superbia, e col fumo di questa passione l'accieca: come fece con Eva, che istigò a disprezzare i comandi del suo Signore. Sollecita un altro co' stimoli della invidia: come fece con Caino, che indusse con le punture di questo vizio a lordarsi le mani nel sangue del suo Fratello. Accende ad altri il cuore in fiamme di libidine: come fece a Salomone, che rese con questa passione idolatra delle sue Donne,

ne, e de' loro Numi. Espugna alcuni coll'avarizia: come guadagnò Acabbo, che coll' avidità della roba altresì fece reo di doppio eccesso. Il demonio in somma soffia tanto ne' nostri cuori coll'alito pestifero del suo Spirito, finchè infiammi passioni nocive, che lo spingano al male. *Alias namque (mentes) superbiæ, alias invidiæ, alias luxuriæ, alias avaritiæ facibus inflammat. Superbia quippe facem menti Evæ suppposuit, cum hanc ad contemnendà verba dominicæ jussionis instigavit. Invidiæ quippe flammæ Cain animum succendit, cum de accepto fratris sacrificio doluit, & per hoc usque ad fratricidii facinus pervenit. Luxuriæ facibus cor Salomonis exussit, quem tanto mulieribus amore subdidit, ut usque ad idolorum venerationem deductus, dum carnis delectationem sequeretur, Conditoris reverentiæ obliviscereturAvaritiæ quoque igne Achab animum concremavit, cum ad appetendam alienam vineam impatientibus desideris impulit, & per hoc usque ad reatum homicidii petraxit. Tanto igitur Leviathan iste halitum in prunis flat, quanto annisu suggestionis occultæ humanas mentes ad illicita inflammat.* (*S. Greg. lib. 33 moral. cap.* 28.)

143. Se però vedrà il Direttore, che il suo Discepolo sia assalito da passioni torbide, che tendono ad offuscare la ragione; e sì impetuose, che fanno violenza alla volontà per farla cadere; creda, che è investito dello Spirito del demonio. E' vero, che tali passioni spesso hanno l'origine dalla natura, ma di ordinario dal demonio ricevono vigore, ed incremento. La natura comincia con movimenti più miti: ma il nemico, che sempre veglia a' nostri danni, gli attizza, gli accende, e gli avvalora. Poichè siccome sta sempre Iddio alla porta del nostro cuore picchiando con le sue ispirazioni; *Sto ad ostium, & pulso*: (*Apoc.* 3, 20.) così il demonio, a modo di leone furibondo, come dice San Pietro, va sempre attorno la rocca del nostro cuore, a fine di trovare qualche adito, per cui insinuarsi a farne strage: *Tanquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret.* (1 *Petri* 5, 8.) Quando poi sente, che in esso vi è commozione di affetti disordinati, entra esso ardimentoso, e con la face della sua suggestione l'infiamma. E se la passione si sollevi in un subito per leggieri motivi, con insolita violenza, e in modo poco connaturale, vi sarà maggior ragione di credere, che il demonio ne sia l'autore, o almeno il promotore.

§. NONO.

144. OTtavo carattere si è la doppiezza, la finzione, e la simulazione. Il padre della menzogna non può ingenerare ne' nostri animi quella sincerità, veracità, e semplicità, che comunica Iddio allo Spirito de' suoi servi. Troppo sarebbe a se stesso dissimile. Bisogna, che v'ingerisca Spirito di bugia, o di doppiezza. La sapienza di questo mondo, dice S. Gregorio, consiste in ricuoprire con macchine ingannevoli gli affetti del cuore; nascondere con parole artificiose i propri sentimenti; far che il falso apparisca per vero, e il vero per falso. *Hujus mundi sapientia est, cor machinationibus tegere, sensum verbis velare: quæ falsa sunt, vera ostendere, quæ ve-*

vera sunt, falsa demonstrare. (*S. Greg. Mor. lib.* 10, *cap.* 16.) Questa doppiezza, e finzione biasimevole, siegue a dire il Santo, si stima tanto nel mondo, che è oggetto di ammirazione a chi non l'ha; ed è materia di superbia, e di arroganza a chi la possiede. *Hæc nimirum prudentia usu a juvenibus scitur, hæc a pueris pretio discitur, hanc qui sciunt cæteros despiciendo superbiunt: hanc qui nesciunt, subjecti, & timidi in aliis mirantur.* E'vero che il santo Dottore attribuisce questi vizj allo Spirito mondano; e torna a ripeterlo più sotto. *Quid enim stultius videtur mundo, quam mentem verbis offendere, nil callida machinatione simulare?* Ma questo stesso prova, che debbansi imputare anche allo Spirito del demonio; mentre questi due Spiriti, come già dicemmo, sono confederati a' danni delle nostre anime. In somma Spirito doppio, e finto non è mai buono.

§. DECIMO.

145. NOno carattere si è l'attacco, contrariissimo alla libertà dello Spirito. Non solo procura il demonio, che ci attacchiamo con l'affetto ai beni terreni, (giacchè di questo non si può dubitare) ma usa anche ogni sforzo, che prendiamo attacco alle cose spirituali. Perciò vedendoci allontanati dal mondo, e dalle sue vanità, desta tal volta in noi nel tempo della orazione certe tenerezze, e consolazioni sensibili: procura, che ci fermiamo in esse più del dovere, che ce ne prendiamo compiacenza, che in esse collochiamo il nostro affetto; e che torniamo all'orazione, non per dar gusto a Dio, ma a noi, non per cercare il nostro profitto, ma la nostra soddisfazione. Dice bene Giovanni Gersone, che il demonio trasfigurato in Angelo di luce pasce le anime incaute di certi cibi delicatissimi, che non sembrano carnali, ma spirituali per la similitudine, che hanno con quei cibi divoti, che gustano gli eletti nella Mensa del divin Padre. *Fictus lucis Angelus pascit aliquando suos familiares cibis delicatissimis, qui non carnales apparent, sed omnino spirituales, & quales comedunt electi filii in Mensa Patris sui Dei.* (*Joan. Gers. in centiloq. de impulsib. deca.* 9.) Nè altra mira ha il maligno in dar loro pascolo sì delicato, che impaniarli in quel dolce, accioechè non vadano avanti nella via dello Spirito. Poichè da tali attacchi nascono molte imprudenze, e indiscrezioni di Spirito, per cui lasciano alcuni di adempire le obbligazioni proprie del loro stato, del loro istituto, e del loro impiego; o pure mancano alla carità, o alla obbedienza, per starsene lungamente, e più del dovere in orazione. E poi Iddio stesso non prospera i progressi di queste anime deboli, che cercano sè in quel tempo stesso, che dovrebbono cercare lui solo. Si studj dunque il Direttore di tener le anime libere, e sciolte da qualunque attacco: perchè questo, o sia verso i diletti, e consolazioni terrene, o divine, sempre è difettoso.

§. UN

§. UNDECIMO.

146. DEcimo carattere si è l'alienazione da Gesù Cristo, e dalla sua imitazione. Per prova di questo basta rammentarsi del gran disamore, che hanno avuto verso la persona del Redentore i falsi contemplativi, e gli Eretici, ne' quali trionfava lo Spirito del demonio: quelli fino a vietarne la meditazione, e cancellarne dalla mente la memoria; questi fino ad impedirne il culto, e la venerazione. Nè ciò rechi maraviglia, perchè essendo il demonio nemico giurato di Cristo, nutrisce affetti, e massime contrarissime alla di lui persona, alla di lui vita, e a di lui insegnamenti; e le istilla nell'animo di quelli, in cui domina col suo Spirito malvagio. *Iste* (Christus), dice S. Gregorio, *per Prophetam dicit: Vita mea inferno appropinquavit:* (*S. Greg. Mor. lib. 34, cap. ult.*) *Ille* (diabolus) *dicit: Super astra Cæli exaltabo solium meum . . .* (*Psal. 87. Isa. 14, 13.*). *Iste: Cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo; sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens..* (*ad Philip. 2, 6.*) *Ille: Ascendam super altitudinem nubium: similis ero Altissimo . .* (*Isai. 14, 14*). *Iste ad sputa, ad palmas, ad colaphos, ad spineam coronam, ad crucem, ad lanceam, atque ad mortem veniens, membra sua admonet, dicens: Si quis mihi ministrat, me sequatur.* (*Joan. 12, 26.*). *Diabolus vero nihil aliud mentes sibi subditas docet, quam celsitudinis culmen appetere.* Ecco che le massime del demonio sono in tutto opposte alle massime del Redentore: e opposti altresì devono anche essere gl'istinti, ch'egli sveglia ne' cuori umani. Se dunque troverà il Direttore persona aliena dalla umanità santissima di Gesù Cristo, e della sua meditazione, ed imitazione, non creda al di lei Spirito, benchè paja loro di andar piene di Dio: perchè porta indosso un segno troppo chiaro di diabolica illusione.

§. DUODECIMO.

147. UNdecimo carattere si è la falsa carità, e il falso zelo. Dice il più volte citato S. Gregorio, che lo zelo falso è pieno d'impazienza, di sdegno, è di superbia. Ma non così lo zelo santo, che nasce dalla radice della carità: questo, benchè mostri al di fuori qualche risentimento necessario alla correzione del delinquente, ritiene però tutta la dolcezza, e compassione al di dentro, e va congiunto con la santa umiltà, per cui stima migliori di se quegli stessi, che giudica degni di correzione. *Ex qua re colligite, quod vera justitia compassionem habet; falsa justitia dedignationem; quamvis & justi solent recte peccatoribus dedignari. Sed aliud est, quod agitur typo superbiæ, aliud quod zelo disciplinæ. Dedignantur etenim, sed non dedignantes: desperant, sed non desperantes: persecutionem commovent, sed amantes; quia etsi foris increpationes per disciplinam exaggerant, intus tamen dulcedinem per charitatem servant. Præponunt sibi in animo ipsos plerumque, quos corrigunt: meliores existimant eos quoque, quos judicant.* (*S. Gregor. hom. 34.*) Or la prima specie di zelo iracondo, torbido, e inquieto, che ha per padre la bile, per madre la superbia, è appunto quel-

quello, che ingerisce il demonio nel cuore de' suoi seguaci, non già per emendare le altrui colpe, ma solo per intorbidare la pace, e rompere la carità fraterna. Se però il Direttore troverà o nelle sue private, o nelle comunità religiose persona alcuna dominata da questo zelo falso, o indiscreto, perchè si accenda soverchiamente per gli altrui difetti, ne vada in cerca per la casa, gli noti con occhio critico, ne mormori a piena bocca coi suoi domestici, ne cerchi rigorosa giustizia, e sia cagione di molte inquietudini, e turbazioni; non gli abbia fede: poichè lo Spirito vero del Signore inclina l'anima a badare a se, non osservare gli altrui mancamenti, scusargli nel proprio cuore; e non potendogli scusare, riferirgli con pace a chi presiede, con animo, che si dia loro qualche riparo, e poi se ne dimentica, o se ne ricorda solo per raccomandare a Dio i colpevoli nelle sue orazioni.

§. DECIMO TERZO.

148. VEniamo ora alla pratica di ciò, che deve fare il Direttore, ritrovando ne' suoi penitenti alcuno de' caratteri diabolici, che abbiamo esposti. In tre cose consisterà in tali casi la direzione. 1 Fargli bene intendere la suggestione del demonio: sicchè si persuadino, che le tali, e tali specie, che i tali, e tali movimenti interni non gli sono suggeriti dalla natura, o ispirati da Dio, ma mossi dal nemico di Dio; acciocchè conoscendo l' avversario, che gli assale, si armino prontamente alla difesa. 2 Che si raccomandino a Dio, e gli chiedano di continuo, e di cuore ajuto contro gli assalti di nemico sì astuto, e sì fiero; altrimenti al primo attacco di suggestione anderanno a terra. Ma gli avverta, che non devono mai stancarsi, nè cessare dalle preghiere: ma perseverare in esse costantemente, finchè continua la battaglia infernale. *Percuoti la terra coll' asta*, disse Eliseo a Joas Re d'Isdraele; ed egli la ferì tre volte sole, e si fermò. Allora sdegnato il Profeta, *Che negligenza è cotesta*, disegli, *e quanto pernicioſa alla tua gloria? Or sappi, che se tu avessi percosso cinque, o sei, o sette volte il terreno, avresti affatto vinta, e distrutta la Siria tua nemica: laddove ora tre volte solo la vincerai. Si percussisses quinquies, aut sexies, aut septies, percussisses Siriam usque ad consumptionem: nunc autem tribus vicibus percuties eam.* (4 *Regum* 13, 10.) Così chiunque siegue a battere, ed a picchiare colle preghiere al cuor di Dio, riporta de' suoi nemici compita vittoria; ma chi si stracca, la riporta solo imperfetta, e dimezzata. 3 Che assaliti dal demonio con alcuno di quei pensieri, o mozioni interne, che abbiam di sopra notate, lo rigettino prontamente o con disprezzo, o con atti contrarj, secondo le diverse qualità degl' impulsi rei: altrimenti, essendo lenti, pigri, e deboli alla resistenza, accaderà loro spesso di rimaner perditori con molto danno del proprio Spirito. *Venit tibi*, dice S. Agostino, *in mentem nescio quid illicitum, noli ibi tenere mentem tuam, noli consentire. Hoc, quod venit in mentem, caput serpentis est, caput calca, evades cæteros motus. Quid est caput calca? ipsam suggestionem contemne. Sed lucrum suggessit. Magnum tibi lucrum est, magnum*

gnum aurum est. Si hanc frandem feceris, dives eris. Caput serpentis est, calca. Quid est, calca? contemne quod suggessit. (*S. August. in Ps.* 103, *concione* 4.) Insegni dunque il Direttore ai suoi Discepoli questa prontezza di calcare la testa del serpente infernale con una subita resistenza, e con un vivo ricorso a Dio, qualunque volta quello si affacci o alla loro mente, o al loro cuore per mezzo dei suoi pessimi istinti.

CAPO X.

Si spiegano alcuni istinti di Spirito dubbiosi, e incerti.

§. PRIMO.

149. SE tutti gl' istinti, e mozioni interne mostrassero apertamente quei caratteri, che ho dichiarato nei quattro precedenti Capitoli, facile sarebbe a chi che sia decidere, quale sia qualunque Spirito, se divino, o diabolico. Ma il male si è, che alcuni movimenti de' nostri animi non danno segni sì chiari, che non lascino dubbio, e sospetto fondato, se abbiano l' origine da Dio; onde siano lodevoli, e virtuosi: o la ricevano dal demonio; e perciò siano difettosi, e biasimevoli. V' è una strada, dice il Savio, che par buona, e pur conduce alla perdizione. *Est via, quæ videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem.* (*Prov.* 14, 12.) Questa vita fallace puossi molto bene appiicare a certi istinti, che hanno tutta l'apparenza di bene, e pure sono cattivi; perchè sono mossi o dalla natura guasta, o dal Demonio invidioso della nostra salute, e portano l' Uomo alla morte. Perciò voglio qui porre alcuni di quei Spiriti, che sembrano sospetti; e dare qualche cenno circa il modo, con cui possino da' Direttori discernersi.

§. SECONDO.

150. SPirito, che dopo fatta l' elezione dello stato, aneli ad altro stato, deve aversi per molto sospetto: perchè vuole l'Appostolo, che ciascuno stia fermo, e costante nella sua vocazione: *Unusquisque, in quæ vocatione vocatus est, in ea permaneat:* (1 *Corinth.* 7, 20.). E aggiunge Sant' Efrem, che in quello stato, in cui siamo stati chiamati, gettiamo l'ancora, e fermiamo la fune della nostra navicella, se non vogliamo perderci nel pelago procelloso di questa vita: *In quo vocatus es opere, firma anchoras, ac funes, ne in pelagum tua navis impellatur.* (*S. Ephrem adhortat.* 4, *tom.* 2.) E però quando alcuno si è legato a qualche stato, non deve aspirare ad altro stato, benchè sembri, o sia di fatto più perfetto; ma ha da industriarsi di perfezionarsi in quello, in cui Iddio lo ha posto: perchè siccome molte sono le Mansioni nella casa dell'Eterno Padre, secondo il detto di Cristo: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt;* così molte sono le strade, che conducono a queste celesti maggioni: e siccome in niuna età sono mancati molti, che per queste diverse vie sono giunti felicemente allo stesso termine della loro beatitudine; così camminandovi con rettitudine, potremo giungervi anche noi. Sei Conjugato? vivi con innocenza in mezzo al secolo, e sarai salvo. Sei Ecclesiastico? sii esemplare nel Clero, e sarai santo.

to. Sei Religioso? osserva con esattezza quell'Istituto di vita o attiva, o contemplativa, o mista, in cui il Signore ti ha collocato, e sarai perfetto.

151. Così procedeva l' Appostolo coi novelli Cristiani della primitiva Chiesa. Camminate, diceva loro, rettamente a norma di quella vocazione, con cui Iddio vi ha chiamati. La vostra vocazione richiede umiltà, mansuetudine, pazienza, carità. Battete queste strade, e giungerete sicuri alla celeste Patria. *Obsecro vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, cum omni humilitate, & mansuetudine, cum patientia supportantes invicem in charitate.* (*ad Ephes.* 4, 1.) Così faceva San Bernardo; che per camminare per la via della perfezione con rettitudine, e sicurezza, rammentava sempre a se stesso la sua vocazione: *Bernarde, ad quid venisti?* Quindi siegue, che certe risoluzioni, benchè sante a primo aspetto, di abbandonare la propria vocazione, per passare ad altro stato o più ritirato, o più austero, o più operativo, o più divoto, di ordinario devono attribuirsi o ad incostanza di natura, o ad illusione diabolica.

152. Dissi di ordinario: perchè abbiamo esempj di persone Santissime, che da uno stato sono passate ad un altro, in cui si professava maggior perfezione; come fece Sant' Antonio di Padova. Ma bisogna in tali casi esaminare diligentemente, se in questa nuova vocazione vi sono quei catatteri di Spirito buono, che abbiamo dichiarati nei passati Capitoli: se la persona sia di sua natura volubile: se il nuovo stato sia proporzionato alle forze corporali di tal soggetto; giacchè Iddio anche nelle opere della Grazia suole adattarsi alla natura: se sia conforme alle di lui forze spirituali, senza cui non sarebbe possibile, che una tal mutazione fortisse con vantaggio dello Spirito; se pure non si potesse fondatamente sperare, che tali forze avessero poi a sopraggiungere: se da un tal cangiamento di stato possano nascere sconcerti, e inconvenienti considerabili, ed altre cose somiglianti, che possono dar lume al Direttore per conoscere la volontà di Dio, e conseguentemente anche il divino istinto.

§. TERZO.

153. Spirito, che è portato a cose insolite, singolari, e non proprie del suo stato, è grandemente dubbioso. Così dubbioso sarebbe lo Spirito di un Religioso di vita attiva, o mista, che amasse soverchiamente la solitudine, la ritiratezza, e la contemplazione. Dubbioso altresì lo Spirito di un Religioso di vita contemplativa, che volesse attendere alla salute spirituale de' prossimi con la predicazione, e con altre opere proprie della vita attiva. Dubbioso lo Spirito di una Maritata, che non volesse adattarsi ai suoi impieghi; ma amasse menar vita da Monaca nella sua casa; e di un Ammogliato, che volesse, in quanto all'esteriore, vivere da Religioso. Dubbioso sarebbe lo Spirito di quel Claustrale, che circa il vestire, circa il cibarsi, e circa le altre sue quotidiane operazioni volesse allontanarsi dalla prescrizione delle sue Regole, e dalle consuetudini del suo Monastero. E ciò per molte ragioni:

1 perchè la divina Provvidenza, tanto nell' ordine naturale, quanto nel ſoprannaturale, opera ſenza violenze, con molta ſoavità; e però ſi accomoda allo ſtato di ciaſcuno, nè ci ſuole ilpirate coſe aliene dalla noſtra profeſſione: 2 perchè il demonio, ſapendo che le coſe nuove, e ſingolari di ordinario eccitano ammirazione in chi le vede, e vanità in chi le pratica, è molto amico di ſuggerirle alle menti poco umili, e meno caute, e di allettarnele coll' apparenza di una rara virtù: 3 perchè la noſtra ſteſſa natura ſuperba inclina a quelle coſe, che la diſtinguono tra gli eguali, e la fanno comparir ſingolare. E però i Santi hanno ſempre biaſimato queſte ſingolarità: e S. Benedetto le ha bandite da' ſuoi Monaſterj con una Regola, o Iſtruzione particolare, preſcrivendo ai ſuoi Monaci per ottavo grado di umiltà, il non far coſa, che diſtuoni dalle loro Regole, e dall'eſempio de' loro Maggiori. *Si nihil agat Monachus, niſi quod communis Monaſterii Regula, vel Majorum cohortantur exempla.* (*S. Bernd. Regula cap.* 7.) Onde neppure il Direttore deve, di legge ordinaria, approvare queſt' iſtinti di coſe particolari, ed inſolite.

154 Ciò non oſtante neppur dobbiamo correre ſubito a condannare, o biaſimare chi abbia l'uſo di praticarle: perchè ſappiamo, che ſono ſtate talvolta praticate ancor da' Santi, che poſſedevano lo Spirito vero di Dio. Sappiamo, che S. Simone Stilita dimorò per molti anni ſulla cima di una colonna eſpoſto giorno, e notte al Sole, ai venti, alle piogge, alle brine, e a tutte l' intemperie dell'aria, in un tenore di vita molto diſſimile dalla vita degli altri Monaci. E' certo, che S. Bernardo profeſſava vita contemplativa in luoghi ermi, e ſolitarj: e pure eſciva tal volta dal Chioſtro, e dalla ſolitudine, e ſi tratteneva lungamente tra i tumulti del ſecolo, per predicare ai popoli, per trattare con Principi Eccleſiaſtici, e ſecolari negozj di gran gloria di Dio, e fino per eccitare guerre ſacre in benefizio di ſanta Chieſa. Chi non vede, che intromettersi nel maneggio di pubblici aggiuſtamenti anche coi Sommi Pontefici, l'eſſere Ambaſciatrice de' Papi a' Principi per la ſpedizione di grandi affari, non ſono impieghi proporzionati al ſeſſo, ed allo ſtato di una divota Verginella? E pure in queſti s'impiegò ſanta Catterina da Siena. Ognun ſa, che ſanta Maria Maddalena de' Pazzi per cinque anni andò ſcalza; ed eccettuati i giorni di Domenica, digiunò in pane, ed acqua, non oſtante che tali rigori foſſero molto ſingolari nel ſuo Monaſtero. Sicchè voglio inferire, che vedendo noi alcuna donna, alcun uomo ſecolare, o alcun Religioſo praticare coſe inſolite, e affatto aliene del ſuo ſtato, o dal ſuo iſtituto, non dobbiamo ſubito precipitargli addoſſo una condanna di Spirito falſo, ed illuſo. Ma dobbiamo più toſto eſaminarne le qualità del di lui Spirito; ſe ſia retto, ſe ſia grande, ſe ſia ſtraordinario, ſe negl' impulſi, che egli ha a coſe ſingolari, vi ſi ſcorgano tutti quei caratteri, che poſſono dichiararli ſanti, e divini; a ſopra tutto, ſe vi ſieno quei due gran caratteri dell'obbedienza, e dell'umiltà: giacchè appunto della obbedienza, quaſi di pietra di paragone ſi ſervirono quegli antichi

Mo-

Monaci, per discoprire da quale Spirito S. Simone Stilita fosse spinto a menare una vita tanto particolare sulla cima di un sasso. Gli spedirono due messi, con ordine, che scendesse tosto dalla colonna, e si portasse a vivere in comunità con gli altri Monaci. Ma però nel tempo stesso diedero ai messi l'istruzione, che se quegli obbediva prontamente, lo confortassero a rimanere; parendo loro, che questa sola obbedienza potesse essere argomento bastevole a provare, la rettitudine di quello Spirito. Ma s'egli avesse ripugnato di soggettarsi ad un tal ordine, ne lo traessero giù a viva forza, stimando che potesse questa sola disobbedienza bastare per riputarlo illuso. Così riferisce l'Istorico. *Si virum viderent, propria relicta voluntate, e sublimi velle descendere, statim se opponerent, ac primo proposito inhærere juberent, nec scopum negligere permitterent. Hac enim ratione id vitæ institutum nonnisi a Deo procedere arbitrati; non amplius esse, quod de futuris ambigerent.* (*In vita S. Simon. Stilitæ apud Bolland. die 5 Januar. ex Metraphr. cap. 4.*) Ma egli, che era internamente regolato dallo Spirito del Signore, al primo udire la volontà de' suoi Superiori alzò subito il piede per iscendere da quella sommità, ed abbandonare la sua diletta colonna: e così meritò di rimanervi, e di continuarvi la sua penitentissima vita. Ecco dunque una chiara prova, e un segno chiaro per discernere i Spiriti particolari: mettergli al cimento della obbedienza in quelle istesse cose singolari, a cui inclinano.

155. L'altro carattere, che devono avere questi Spiriti particolari, si è una ben profonda, e radicata umiltà, per cui punto non si commovano alle lodi, ed agli applausi, che sogliono nascere dalle cose insolite. La ragione, a mio parere, è manifesta. Lo Spirito, che incita ad intraprendere cose nuove, nè solite a costumarsi dagli altri, se sia mosso dal demonio, o dalla propria natura, inclina sempre a distinguersi tra gli eguali, ed acquistarsi estimazione, e lode. Se dunque la Persona non si risente alle lodi, nè si lascia punto smuovere dal fondo della sua umiltà, segno è, che un tale Spirito non è istigato dal demonio, ma ispirato da Dio Padre degli umili.

156. Si avverta ancora, che eleggendo Iddio un'anima per cose non proprie del suo stato, o poco confacevoli all'istituto di vita, che ha abbracciato, suol dare segni speciali della sua volontà. Così giunta santa Catterina da Siena alla presenza di Gregorio undecimo, per trattare la riconciliazione de' Fiorentini con la santa Chiesa, manifestò al Sommo Pontefice i pensieri, e i desiderj occulti, che nutriva nel cuore, di tornare a Roma, da lui non palesati ad alcuno, e con questo diede Iddio chiaro segno, che la santa Vergine era stata da lui ispirata ad intraprendere quella spedizione, benchè imporporzionata alla sua condizione. Così occupandosi S. Bernardo fuori del Chiostro coi secolari in pubblici, o privati maneggi, faceva ad ogni ora miracoli, con cui il Signore autenticava il suo Spirito. Così a santa Maria Maddalena de Pazzi enfiavansi le gambe se si calzava come le altre Religiose sue pari; e svaniva ogni enfiaggione,

se

se andava a piedi nudi: se digiunava a pane, ed acqua, titeneva il cibo, e le faceva buon prò; ma se prendeva altre vivande, tosto con impeto le rigettava. Conchiudo dunque, che se il Direttore, oltre i caratteri di buono Spirito, troverà di più nel suo Discepolo di questi segni manifesti del divino volere, con più ragione potrà approvargli quelle operazioni, a cui si sente ispirato, benchè sieno singolari. Fuori di questi casi, straordinarj però, tutto lo studio del Direttore deve essere, che i suoi penitenti camminino sempre per le vie battute, che sono le più sicure, e le più conformi all'ordine soave della divina Provvidenza: e perciò, se questi sieno Religiosi, non permetterà loro mai escire dai cancelli del loro istituto; se sieno secolari, non accorderà loro cose aliene dal loro stato, ricordandosi sempre, che lo Spirito amante di novità, di legge ordinaria non è buono.

§. QUARTO.

157. SPirito, che nell'esercizio delle virtù anela a cose straordinarie, spesso è dubbioso. Fin' ora ho parlato dello Spirito singolare, che tende a far cose insolite, e non proprie del suo stato, benchè queste non sieno grandi, ed eroiche. Ora parlo generalmente di tutti quelli, che nell'esercizio delle virtù agognano allo straordinario: e dico, che questo Spirito può esser ispirato da Dio, come da Dio fu mosso Abramo a sagrificare il suo diletto Figliuolo; come nel nuovo Testamento furono alcune Sante Vergini dello Spirito Santo incitate a prevenire le violenze de' Carnefici, e gettarsi spontaneamente nel fuoco; e come fu ispirato S. Benedetto a ravvolgersi nudo tra le spine, e San Francesco ad immergersi nelle nevi, come fu internamente stimolato un Simon Salò, un Filippo Neri, ed altri a fare in pubblico azioni leggiere, per esser riputati dal Popolo privi di senno, e dispregiati come mentecatti; e come altri sono stati spinti da Dio ad istituire nuovi Ordini Religiosi, e ad introdurre nella sua Chiesa nuove foggie di vivere, e cose simili. Ma può anche questo Spirito essere insinuato dal demonio; come suole accadere massime a i Principianti, che non avendo ancora acquistate le virtù ordinarie, pensano di poterne già esercitare gli atti più illustri, e più eroici, che veggono riferiti nelle vite de' Santi. Il demonio altro non pretende con questo, che mettergli in una gran presunzione: perchè se mai gli sortisca d'indurgli ad alcuna di queste azioni straordinarie, fa poi loro parere di aver acquistato le virtù con perfezione, e fa che si pareggino agli stessi Santi.

158. Ciò presupposto, stabilisca il Direttore questa massima, che Iddio con la sua rettissima Provvidenza ha stabilita una strada ordinaria, e a tutti comune, per cui vuole che andiamo al Cielo; ed è quella, per cui hanno camminato i nostri Predecessori: di questa ci vieta trascorrere i termini. E se mai accada, che conduca alcuno per altre vie insolite, ciò non fa, se non che con Persone di gran virtù, destinate già ad una molto eminente santità. Nell'atto poi di muoverle ad operazioni straordinarie dà loro lume sì chiaro

ro

ro della ſua volontà, che appena ne poſſono dubitare eſſi ſteſſi: in oltre le inveſte con un affetto fervido, ed efficace, per cui con gran ſicurezza, e coraggio qua ve le rapiſce. Io non dico, che ſia queſto un ſegno che mai non poſſa fallare; dico ſolo, che quando il Direttore trovi in alcun' anima tutto queſto, ha fondamento di laſciarla operare coſe grandi; perchè probabilmente ne eſcirà con facilità, e con profitto. Ma alle Perſone deboli, ed imperfette deve inculcare l'eſercizio delle virtù ordinarie, di cui hanno biſogno, per andare gradatamente alla perfezione; e vietar loro certi atti ſtraordinarj, per cui non ſono ancora maturi: molto più che, come ho detto, ſogliono queſti eſſer loro ſuggeriti dal demonio, per farle cadere in vanità, e in preſunzione. Si avvertano però due coſe. La prima, che a tali Perſone non ſi vietano certi ſemplici deſiderj di coſe grandi: ſolo ſi proibiſce loro il deſiderio efficace, e l'eſecuzione, e ſi dice, che tutta la loro mira ha da eſſere nella pratica delle virtù occorrenti. La ſeconda, che ſempre s'intende eccettuato qualche caſo molto ſtraordinario, in cui voglia il Signore dare ad un Principiante impulſi, e forze baſtevoli per far coſe inſolite; come fece con ſanta Roſa di Viterbo, a cui in età puerile diede ſpirito, e talento di predicare al Popolo, di convertire Eretici, e di ſabbatterne la perfidia con modi molto prodigioſi.

§. QUINTO.

159. Spirito di grandi penitenze eſteriori può eſſer dubbioſo. E' certo, che lo Spirito di penitenza è lo Spirito di Dio; perchè ha ſempre allignato nel cuore dei Santi, e dei gran Servi del Signore. Ma è certo ancora, che queſto Spirito è ſoggetto ad eſſere adulterato dal demonio, e dallo Spirito della vanità. Dice Criſto, che alcuni eſtenuano la propria faccia coi digiuni per comparir penitenti ſu gli occhi degli Uomini. *Exterminant enim facies ſuas, ut appareant hominibus jejunantes.* Dice S. Gregorio, che molti affliggono con aſtinenze il proprio corpo con fine vano di riportare approvazione, e lode da tali aſprezze. *Et ſunt plerique; qui corpus per abſtinentiam affligunt, ſed de ipſa ſua abſtinentia humanos favores expetunt.*

160. Altri fini ancora ha il demonio in perſuadere ſmoderate auſterità. Aggravare tanto la perſona, che ſoccomba al peſo eſorbitante delle fatiche, o delle penalità; onde ſia coſtretta a fermarſi, o a retrocedere dalla ſtrada della perfezione. E però San Girolamo diſapprova queſti eccefſi, ſpecialmente nella età giovanile. *Diſplicent mihi teneris maxime ætatibus longa, & immoderata jejunia, in quibus junguntur hebdomades, oleum in cibo, & poma vetantur. Experimento didici, aſellum in via, cum laſſus fuerit, diverticula quærere.* (*S. Hieron. Epiſt. ad Lætam.*) Indebolire il cervello con la ſoverchia ſottrazione del cibo, onde divenga inabile la perſona all'orazione, allo ſtudio, ed alle funzioni proprie del ſuo ſtato. A queſto propoſito racconta lo

ſteſ-

ſteſſo S. Girolamo di aver conoſciute perſone dell'uno, e l'altro ſeſſo per la ſoverchia aſtinenza tanto debilitate nella mente, che ſtavano come attonite, ed inſenſate, ſenza ſapere ciò, che aveſſero a fare, o dire, reſe affatto inette al ſervizio di Dio. *Novi ego in utroque ſexu per nimiam abſtinentiam cerebri ſanitatem quibuſdam fuiſſe vexatam, præſertim in his, qui in humectis, & frigidis habitavere cellulis, ita ut neſcirent quidquid agerent, quove ſe verterent, quid loqui, quid tacere deberent.* (*Idem Epiſt. ad Demetri.*)

161. Giovanni Gerſone parlando delle tentazioni del demonio, pone tra le altre i digiuni ſmoderati, i pellegrinaggi troppo lunghi, e faticoſi, le applicazioni indiſcrete; ed oltre gli effetti peſſimi, che abbiamo ora accennati, altri ne numera non meno cattivi, che ſono il fine, per cui ſtimola il nemico a tali eſorbitanze. *Hortatur nonnumquam hoſtis aggredi alta quædam & difficilia virtutum opera, ſicut immoderata jejunia, peregrinationes maximas, vel ſimile quodcumque: ſive ut homo ſuccumbat oneri, nec ullo pacto ipſum ferre valeat: ſive ut ex ipſo ſequatur deterius aliud; puta, ex immoderatione jejunii cerebri vacuitas, melancholia, triſtitia vehemens; ex nimia peregrinatione grandis impatientia; ex velle alios eminenter docere, ingens tumor, hæreſis, exceſſivum naturæ gravamen*, &c. (*Joan. Gerſ. tract. de diverſ. tentat. Diabol. ſub initium*). Sicchè non può dubitarſi, che ſebbene lo Spirito della penitenza ſia iſpirato da Dio, quando ſia moderata; poſſa anche eſſere iſtillato dal demonio, quando ſia indiſcreta; non perchè ami il nemico la virtù della penitenza, ma perchè ama gli abuſi, e i danni corporali, e ſpirituali, che dalle ſmoderatezze riſultano, come dice San Bernardo, parlando de' digiuni praticati imprudentemente. *Suadet* (Dæmon) *non nullis ſingularia jejunia quædam, unde cæteri ſcandalizentur; non quia jejunium diligat, ſed quia ſcandalo delectetur.* (*S. Bern. ſerm. 24 de diver.*) Non voglio laſciare a queſto propoſito ciò, che racconta il Padre Michiele Godinez nella ſua Miſtica Teologia, di aver trovata una perſona quanto auſtera, altrettanto libidinoſa, che univa inſieme ſomma penitenza, e ſomma incontinenza. (*Micha. Godinez Theol. Miſt. tract. 8, cap. 11.*) Ognun vede, che uno Spirito di penitenza sì guaſto non poteva eſſere da altri ingerito, che dal demonio, forſe acciocchè appagato da quelle corporali penalità, s'immergeſſe con più coraggio nelle ſue laidezze.

162. Venendo ora alla pratica, oſſervi il Direttore nelle perſone, che ſi ſentono ſpinte alla macerazione del proprio corpo, ſe con la penitenza del corpo vada congiunta la penitenza del cuore; e ſe coi digiuni, con le vigilie, coi cilicj, e con le flagellazioni ſia unito un pentimento ſincero delle proprie colpe, e conſeguentemente una umiliazione proporzionata a chi ſi riconoſce reo, e ſi puniſce come colpevole. Noti, ſe ama più il ſuo Diſcepolo quelle penitenze, che ſi fanno in ſegreto, e poſſono naſconderſi agli occhi di tutti, o quelle, che ſi fanno in paleſe, e non poſſono celarſi agli occhi di ognuno: ſe manifeſti ad altri, che al ſuo Padre ſpirituale, le auſterità, in cui ſi va eſercitando: ſe nell'uſo delle ſue peniten-

ze

ze proceda senza riflessione, indiscretamente, e alla cieca, o pure con qualche lume di discrezione: se le austerità corporali gli siano di sprone per avantaggiarsi nelle virtù interne. Quindi potrà arguire, da quale Spirito sia egli mosso alla penitenza, se dallo Spirito della compunzione, o dalla vanità; se dal santo odio di se, o da un soverchio amore alla propria riputazione; in una parola se da Dio, o dal demonio.

163. Ma quando ancora trovi nel suo Discepolo spirito retto, e santo, procuri, che proceda colla debita moderazione: perchè, come dice S. Gregorio, dobbiamo nella penitenza esterna portarci in modo, che dando morte ai vizj, non uccidiamo il corpo, e non lo rendiamo inabile all'orazione, e all'esercizio delle altre opere buone; e per brama di perseguitare un nemico, non veniamo a trucidare un concittadino, anzi un compagno inseparabile, che abbiamo sempre con noi, voglio dire il nostro corpo. *Sic necesse est, ut arcem quisque continentiæ teneat, quatenus non carnem, sed vitia carnis occidat. Nam plerumque cum plus justo caro restringitur, etiam ab exercitatione operis enervatur; ut ad orationem quoque, vel prædicationem non sufficiat, dum incentiva vitiorum in se funditus soffocare festinat. Adjutorem quippe habemus intentionis internæ hunc hominem, quem exterius gestamus, & ipsi insunt motus lasciviæ, ipsi effectus suppetunt operationis bonæ. Sæpe vero, dum in illo hostem insequimur, etiam civem, quem diligimus, trucidamus: & sæpe dum quasi concivi parcimus, ad prælium hostem nutrimus.* (*S. Greg. Moral. lib. 30, cap. 14.*)

Perciò dovrà egli stesso prescrivergli una giusta tassa di mortificazioni corporali, che servano ad invigorire lo Spirito senza notabile pregiudizio del corpo. Si eccettui però anche quì il caso straordinario di qualche persona, da cui voglia Iddio una penitenza superiore alle forze della umana natura. Potrà però molto ben conoscere il Direttore da' segni, che abbiamo dati, se una tal persona sia mossa dalla divina Grazia a simili eccessi, specialmente dalla veemenza, dall'ardore, e dalla rettitudine dagl'impulsi, che ne riceverà da Dio; e sopra tutto dal vedere, se Iddio darà forze corporali, per reggere a tali rigori eccessivi senza notabile lesione della sua sanità.

§. SESTO.

164. Spirito di consolazioni spirituali sensibili è dubbioso. Se il diletto spirituale sensibile sia prodotto dalla Grazia, altro non è, che una dolce impressione, che fanno nell'appetito sensitivo gli atti soprannaturali, e divoti della volontà nostra: nè una tal consolazione è da disprezzarsi, o da rigettarsi, perchè è santa, e profittevole, mentre presa col debito distaccamento, molto conferisce all'esercizio delle virtù, alla perseveranza nelle orazioni, ed ai progressi nella cristiana perfezione. Ma il male è che il nostro senso interiore può da se stesso, indipendentemente dalla Grazia, commuoversi alla presenza di un oggetto santo: e allora la consolazione ha una certa apparenza di spiritualità, ma in sostanza è un effetto della natura, che non reca alcun prò. E il peggio si è, che anche il demonio

con la commozione de' ſpiriti, e degli umori, può eccitare nel ſenſo queſti affetti teneri e dolci, con grave pregiudizio, o almeno con pericolo dell' anima, che credendoſi piena di divozione, in realtà è piena d' illuſione. Queſta è dottrina del miſtico, e ſperimentato Riccardo di S. Vittore, il quale ci avverte, eſſere proprietà del nemico, svegliare nelle orazioni un dolce affetto, ed una apparente divozione, che ci faccia anche prorompere in lagrime, ed in ſoſpiri; ma a fine d' innalzarci in vanità, ed in ſuperbia, o d' indurci in qualche errore; almeno a fine, che paſcendoci lungamente di quelle interne dilettevoli commozioni, conſumiamo a poco a poco le forze corporali, e cadiamo in debolezze. *Falſa etiam devotione decipiunt* (dæmones) *quando quaſdam orationes, dulcem affectum, & etiam lacrymas in anima producunt, ut vel mentem in errorem, vel elationem, vel corpus perducant in debilitatem. Richard. S. Vict. cap. 17 in Cantic.*)

165. Deve dunque il Direttor oſſervare, ſe con la conſolazione tenera del ſenſo ſi unisce nell' intelletto una ſeria cognizione delle verità divine, e nella volontà un affetto ſodo agli oggetti ſanti, ed alle virtù ſode: ſe la perſona divota dopo le ſue dolci orazioni ſtia più ſopra di ſe, ſia più cauta in non cadere nei mancamenti, e più ſollecita in operare gli atti virtuoſi. Se queſto accada, può egli fondatamente credere, che la conſolazione ſia effetto vero della divina Grazia, e un vero dono di Dio. Ma ſe poi, terminate le orazioni, fatte con conſolazioni, e dolcezze, ſvaniſca tutto, e la perſona ſia come prima facile ad incorrere negli ſteſſi difetti, come prima indiſpoſta, e lenta nell' eſercizio delle virtù, e la coſa ſuceeda ſempre così; le conſolazioni ſpirituali reſtano molto ſoſpette, e ſi può giuſtamente temere, che ſieno o un effetto tutto dalla natura, o un' illuſione del nemico, che dolcemente le vada paſcendo con quella eſca fallace. In queſto caſo deve il Padre ſpirituale far sì, che ella diſpregi tutti gli affetti ſenſibili, e ſi applichi a meditare le maſſime, e gli oggetti divoti al lume della Fede, per concepirne con la volontà affetti ſodi di compunzione, di umiliazione, di emendazione di preghiere, di ſuppliche, ed altri ſimili, che ſono ſempre utili, e profittevoli. Sopraggiungendo poi le dette conſolazioni, ſe ne ſtia ſenza farne alcun conto, con la mente, e col cuore fiſſa in Dio, o in altre ſode, e profittevoli verità.

§. SETTIMO.

166. SPirito di conſolazioni, e diletti ſpirituali perpetuamente continuati, nè mai interrotti, molto più è ſoſpetto: perchè dicono i ſanti Padri, che lo Spirito di Dio va, e viene, or ſi paleſa, or ſi naſconde; nè opera ſempre nelle anime con lo ſteſſo tenore. Così inſegna S. Gregorio, ſpiegando quelle parole del Libro di Giobbe: *Cum me præſente tranſiret, inhorruerunt pili carnis meæ.* (*Job.* 4, 15.) *Non ſtat*, dice il Santo, *ſed tranſit Spiritus; quia ſupernam lucem noſtra nobis contemplatio & inhiantibus aperit, & mox infirmantibus abſcondit. Et quia in hac vita quantalibet virtute quis profecerit, adhuc tamen corruptionis ſuæ ſtimulum ſentit.* (*S. Greg. Moral.* Cap.

Cap. 23, *in fine*). Si notino queſte ultime parole, in cui dice il Santo Dottore, che per quanto uno nella preſente vita profitti nella virtù, non può ſempre durare nello ſteſſo ſtato di conſolazione, o contemplazione; perchè di tanto in tanto è coſtretto a ſentire gli incomodi della ſua corruttibile natura. Lo ſteſſo inſegna S. Bernardo, dimoſtrando col fatto de' due Diſcepoli, che andavano in Emmaus, (*Lucæ* 24.) e con alcune parole di Criſto, che ſi riferiſcono in San Giovanni, che il divin Verbo ora viene a noi, ora parte da noi; ora ci viſita con le ſue dolcezze, e ora ſi naſconde, per eſſere da noi cercato. *Nam aliquando ſimulabat, ſe longius ire: non quia id volebat, ſed volebat audire: Mane nobiſcum, Domine, quoniam advеſperaſcit. Ergo iſtiuſmodi piam ſimulationem non ceſſat identidem Verbum cum devota ſibi anima ſedulo agitare. Præteriens teneri vult, abſens revocari. Neque enim hoc irrevocabile verbum. Ipſius ſiquidem hæ voces ſunt:* (*S. Bern. in Cant. ſerm.* 74.) *Vado, & venio ad vos:* (*Joan.* 14, 28.) *& alio loco: Modicum, & non videbitis me; & iterum modicum, & videbitis me.* (*ibm* 16, 17.) Ma più chiaramente parla ſu queſto punto ſanta Tereſa dicendo, ch'ella non terrebbe per ſicura un'anima, che ſteſſe ſempre in una certa ebrietà, e ſoavità di Spirito, e in un iſteſſo ſtato, o grado di ſpirituali dolcezze, ma molto temerebbe d'illuſione diabolica: perchè non è poſſibile, che lo Spirito del Signore tenga in queſta vita ſempre l'anima in uno ſtato proprio dell'altra vita, voglio dire; in uno ſtato di non mai interrotti godimenti. Ecco le ſue parole. *Potrebbe il demonio meſcolare gl'inganni ſuoi inſieme coi guſti, che dà Dio, ſe non vi foſſero tentazioni; e far molto più danno, che quando vi ſono; e l'anima non far tanto acquiſto, togliendole almeno quelle coſe, che la fanno meritare, e laſciandola in una orainaria imbriachezza, ed aſtrazione. Imperocchè quando queſta ſta ſempre in uno ſtato, o grado, non la tengo per ſicura; nè mi par poſſibile, che lo Spirito di Dio ſtia ſempre in un'medeſimo eſſere, e grado in queſto eſilio.* (*S. Tereſa Caſt. interi. Manſione* 4, *Capo* 1.) Avverta però il Direttore, che queſta Dottrina patiſce eccezione in un certo ſtato di perfettiſſima unione Miſtica, che le Santa chiama Matrimoniale: perchè in eſſo, dic'ella, che non ſi patiſcono aridità, ſe non che brevi, e molto di raro: poichè l'anima ſente quaſi ſempre dentro di ſe il ſuo divino Spoſo in una pace, e conſolazione quaſi continua. Ciò non oſtante però l'iſteſſa contentezza non è ſempre di un iſteſſo tenore: ma ora creſce in grandi delizie di Spirito, ed ora ſcema: onde anche in queſto ſtato felice vi ſono le ſue vicende.

§. OTTAVO.

167. LE lagrime ſecondo ciò, che abbiamo dinanzi accennato, ſono anch'eſse ſoſpette; perchè anch'eſse poſſono ſcaturire da tre diverſe fonti, cioè dalla natura, dalle illuſioni del demonio, e dalla divina Grazia. Naſcono dalla natura in certi cuori molli, i quali, ſiccome alla viſta di oggetti terreni, o amorevoli, e compaſſionevoli preſtamente ſi commovono; così naturalmente s'intenerieſcono alla narrazione, o conſiderazione di ſimili co-

ſe ſpirituali, e ſante. Queſta tenerezza naturale poi traſmette agli occhi quell'umore, che ſtilla in lagrime. Naſcono dal demonio, quando il malvagio ammolliſce il cuore con arte malizioſa, ſino alla effuſione dalle lagrime, acciocchè la perſona o peccatrice, o imperfetta, formi buona opinione di ſe, o prendino altri di lei una falſa ſtima, indrizzando il tutto o alla ſua perdizione, o all'altrui inganno. Naſcono dalla divina Grazia quando lo Spirito Santo infiamma la volontà di ſanti affetti, e a' riverberi di quel fuoco ſi accende anche il cuore, che poi paleſa con dolce pianto il ſuo interno ardore.

168. San Gregorio dice, che le lagrime ſante poſſono da due fonti avere la loro ſcaturigine, dal timore delle pene, e dall'amore di Dio, e de' celeſti beni. *Principaliter vero compunctionis genera duo ſunt: quia Deum ſitiens anima, prius timore compungitur, poſt amore. Prius enim ſeſe in lacrymis afficit, quia, dum malorum ſuorum recordatur, pro his perpeti æterna ſupplicia pertimeſcit. At vero cum longa mœroris anxietate fuerit formido conſumpta, quædam jam de præſumptione veniæ ſecuritas noſcitur, & in amore cæleſtium gaudiorum animus inflammatur: & qui prius flebat, ne duceretur ad ſupplicium, poſtmodum amariſſime flere incipit, quia differtur a Regno.* (*S. Greg. Dial. lib. 3, cap.* 34.) Poi paragona queſte due ſpecie di lagrime ai due poderi umidi, ed ubertoſi, l'uno ſuperiore, e l'altro inferiore, che diede Caleb ad Axa ſua diletta Figliuola. *Dedit itaque ei Caleb irriguum ſuperius, & irriguum inferius:* (*Joſue* 15, 19.) e dice, che le lagrime di amore, come quelle, che ſono figurate nel podere ſuperiore acquoſo, ſono più nobili, e più perfette: e le lagrime di timore, come quelle, che ſono rappreſentate nel podere inferiore, ſono meno perfette. *Sed quia, ut dixi, duo ſunt compunctionis genera, dedit ei Pater ſuus irriguum ſuperius, & irriguum inferius. Irriguum quippe ſuperius accipit anima, cum ſeſe in lacrymis cæleſtis Regni deſiderio affligit. Irriguum vero inferius accipit, cum inferni ſupplicia flendo pertimeſcit. Equidem prius inferius, ac poſt irriguum ſuperius datur. Sed quia compunctio amoris dignitate præeminet, neceſſe fuit, ut prius irriguum ſuperius, & poſt irriguum inferius commemorari debuiſſet.* In oltre le lagrime, che ſgorgano dalla fonte di amore, dice Santa Teresa ammaeſtrata dalla propria eſperienza, ſono più che le altre ſoavi, e ſcorrono talvolta dalle pupille con tanta dolcezze, che la perſona neppure ſe ne avvede, ſe non che ſi trova poi bagnata da sì bella pioggia.

169. Poſto dunque, che le lagrime, che nella orazione ſi ſpargono, poſſono derivarſi da principj diverſi, buoni, cattivi, indifferenti; che farà il Direttore per intracciarne la ſorgente? Oſſervi ſe lagrimando gli occhi, ſia l'intelletto illuminato nella intelligenza delle divine verità, e la volontà ſia accesa in ſodi, e ſanti affetti, indrizzati tutti al culto, e all'onore di Dio; quindi prenda lume ad intendere, quale ſia la loro qualità: perchè dice Sant'Ignazio, che *ſpiritualis proprie conſolatio tunc eſſe noſcitur, quando per internam motionem exardeſcit anima in amore Creatoris ſui, nec jam creaturam, niſi propter illum, poſſit diligere. Quand etiam*

etiam lacryma funduntur, amorem illum provocantes, sive ex dolore de peccatis profluant, sive ex meditatione passionis Christi, sive ex alia causa qualibet, in Dei cultum, & honorem recte ordinata. (*S. Ignat. Exercit. Spirit. in Regul. ad motus anim. dignos. reg.* 3.) Noti ancora, se rasciugate le lagrime, rimanga vigorosa la volontà, e più animata, e più disposta alle cose del divino servizio. Quindi gli sarà facile il conoscere la loro origine, o buona, o rea.

§. NONO.

170. Spirito di Rivelazioni è sempre sospetto, se non risieda in persone di singolar bontà; perchè Iddio non rivela i suoi segreti, se non che ad anime dilette e care. Spirito di frequenti Estasi, e Ratti è ancor sospetto, (parlo de' Ratti, e delle Estasi perfette) se la persona, che riceve sì segnalati favori, non sia passata per la trafila di atroci purghe, e non sia giunta ad una gran perfezione; perchè Iddio non si unisce sì strettamente con anime impure. Piaghe nelle mani, nei piedi, e nel costato, ed altri segni prodigiosi nelle membra del corpo, se non accadono a persone, eroiche, devono aversi per molto dubbiosi; perchè tali cose non sono veri attestati di santità: nè mancano esempj di persone perverse, che hanno ottenute per arte diabolica queste mirabili impressioni nei loro corpi, per conciliarsi con tali apparenze credito di santità. In somma occorrendo al Direttore questi, o altri Spiriti dubbiosi, e incerti, ricorra sempre ai caratteri del buono, o malo Spirito, che abbiamo esposti nei passati Capitoli; perchè con essi, quasi con pietra di paragone, discernerà facilmente, se siano oro di Paradiso, oppure alchimia vile d' inferno. Avverta però, che qualche volta con lo Spirito buono si unisce il cattivo, perchè accade, che ad un tempo stesso operi nella medesima anima il demonio, e Dio, onde vi si scorgano i caratteri di ambedue. In tal caso deve egli procedere, come suol dirsi, con piede di piombo, esaminando diligentemente ogni moto interno, per separare il grano dalla zizania, e per isvellere questo, e dare a quello la dovuta coltura: sopra tutto deve raccomandarsi molto, e di cuore a Dio, che non lascierà di dargli lume, per non errare.

CAPO XI.

Si espongono i diversi modi, con cui opera nelle anime lo Spirito del Signore.

§. PRIMO.

171. Sebbene lo Spirito di Dio muova sempre a ciò che è vero, a ciò che è onesto, e santo; non muove però tutti all' onesto, e al vero con egual perfezione, a cagione delle indisposizioni, che ritrova nel soggetto al ricevimento delle divine influenze. Così in alcuni lo Spirito divino opera più nell' intelletto, che nella volontà: in altri poi opera più nella volontà, che nell' intelletto. Della prima classe sono quelli, a cui non manca lume per conoscere la verità di nostra Fede, e per intendere tutte le loro obbligazioni, e i modi, con cui devono effettuarle: solo manca loro nella volontà un affetto forte, che efficacemen-

mente gli spinga alla esecuzione di ciò, che intendono doversi fare. Di questi parla chiaramente San Gregorio, dicendo. *Vocat* (nos Dominus) *sed non erigit: quandoquidem per ejus gratiam illuminamur; sed exigentibus nostris meritis, adjuvari non possumus. Plerumque enim videmus quæ agenda sunt, sed opere non implemus. Nitimur, & infirmamur. Mentis judicium rectitudinem conspicit; sed ad hanc operis fortitudo succumbit: quia nimirum jam de pœna peccati est, ut ex dono quidem possit bonum conspici, sed tamen ab eo, quod aspicitur, contingat per meritum repelli.* (*S. Greg. in Evangel. Homil.* 31.) Della seconda classe poi sono quelli, a' quali non manca volontà per abbracciare il bene, trovandosi pieni di divozione, e di santo ardore; solo manca luce per intendere i modi, coi quali debbano venire alla esecuzione de' loro santi desiderj. Tale fu il celebre Cornelio, che era tutto acceso in desiderio della sua salute; ma non sapeva ciò, che avesse a fare per conseguirla. Perciò fu dall' Angelo mandato a S. Pietro, per essere da lui istruito. (*Act.* 10, 9.) Di questi espressamente ragiona S. Bernardo, dicendo: *Multi monentur, ut bene faciant, sed minime sciunt quid agendum sit, nisi adsit denuo gratia Spiritus Sancti, & quam inspirat cogitationem, doceat in opus proferre, ne vacua in nobis sit gratia Dei . . . Propterea non solum moneri, & doceri, verum etiam moveri, & affici ad bonum, necesse est, ab eo utique Spiritu, qui adjuvat infirmitatem nostram.* (*S. Bern. serm.* 1 *Pentec.*)

172. Oltre le indisposizioni morali del soggetto, due altre ragioni vi sono, per cui Iddio opera coi suoi istinti sì diversamente in noi. La prima si è la soave disposizione della sua divina Provvidenza, per cui accomoda la sua Grazia alla nostra natura; e trovando in persone culte, e letterate migliore intelletto, da questo dà principio all' opera della loro perfezione, con donar loro gran copia di luce per l' intelligenza del vero: vice versa, scorgendo nelle persone semplici, e divote migliore la volontà, da questa dà principio alla loro santificazione, accendendole in santi affetti. La seconda ragione si è il nostro maggior profitto; perchè quelli, che hanno più lume nell' intelletto, che vigore nella volontà, veggono con chiarezza le loro mancanze, e profondamente si umiliano, e quelli, che hanno più affetto nella volontà, che luce nell' intelletto, sono costretti a cercare Padri spirituali, che gli dirigano; a sottoporsi al loro magistero, ed a dipendere in tutto da' loro consigli. Così e gli uni, e gli altri procedono per la strada sicura d' una profonda umiltà alla loro perfezione. Finalmente dona Iddio ad alcune anime e luce per intendere il vero, e forte, e vigorosa mozione di affetti per eseguirlo. Questi sono più felici degli altri: perchè ricevono con pienezza lo Spirito del Signore, come dice S. Bernardo. *Mentes* (divinus Spiritus) *movet, & docet. Monet memoriam, rationem docet, movet voluntatem. In his enim tota consistit anima.* (*S. Bern. serm.* 1 *Pentec.*)

§. SE-

§. SECONDO.

173. Alle volte lo Spirito di Dio ci muove al bene in generale, ma non ci mostra in particolare il bene, che abbiamo da eseguire. Così alcuni sono chiamati alla Religione; ma non conoscono poi, qual sia quell' Istituto Religioso, che devono abbracciare. Altri si sentono da impulsi veementi stimolati o a dispregiare il mondo, e le sue vanità, o ad intraprendere un tenore di vita santa, o a proccurare con tutte le loro forze la salute delle anime, e la gloria di Dio; ma non vedono poi, per quali mezzi debbano giugner al termine delle loro brame. Questi due cose devono fare per ridurre ad effetto i loro santi desiderj. Primo, raccomandarsi di cuore a Dio, e chiedergli luce per intendere, quale sia circa le cose particolari la sua volontà, ripetendo sovente con fervore di Spirito: *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.* (*Psalm.* 142, 10.) *Vias tuas, Domine, demonstra mihi; & semitas tuas edoce me.* (*Psalm.* 118, 26.) Secondo, ricorrere ad Uomini dotti, spirituali, e discreti; aprire ad essi interamente il proprio animo, e regolarsi col loro consiglio, assicurandosi, che Iddio per mezzo di questi farà loro intendere il suo volere. S. Lorenzo Giustiniano arrivò a dire, che persone di tali qualità, dandoci consiglio in simili materie, appena possono errare. *In rebus igitur arduis, præsertim in renuntiatione sæculi, & in arripienda institutione nova, nullus sibi in re propria credat; sed eorum acquiescet consilio, qui ex diuturna colluctatione vitiorum, & adepta virtutum corona (Spiritus in se nihilominus operante sapientia) discretione pollent, & proximorum dilectione flammescunt, atque religiosorum morum gravitate clarescunt. Porro qui tales sunt, errare vix possunt, cum videlicet nonnisi oratione prævia, & considerata personarum qualitate, Spiritusque sancti directione, sententiam suam proferant.* (*S. Laur. Justin. lib. de obed. cap.* 26.) E questa è appunto la ragione, perchè spronandoci Iddio colle sue sante ispirazioni al bene, non ci faccia poi conoscere in particolare il bene, che vuole da noi; acciocchè noi ricorriamo ai suoi Ministri, come ad interpreti della sua divina volontà, e specialmente a quelli, che sono dotati delle nobili prerogative, che enumera il citato Santo. Così Gesù Cristo convertì con la voce, e con la sua presenza l'Appostolo delle Genti: ma poi lo mandò al suo Ministro, per intendere da lui le cose particolari, che far doveva, per eseguire la sua volontà. *Ingredere civitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere.* (*Act.* 9, 10.)

§. TERZO.

174. Altre volte lo Spirito di Dio muove il desiderio di alcune cose, di cui non vuole in effetto l'esecuzione, ma vuole solamente la volontà pronta alla esecuzione, e di questa si appaga. Comanda Iddio ad Abramo che gli offerisca in olocausto il suo diletto Unigenito. Egli tosto si accinge alla dolorosa impresa: lo conduce sull' erta cima del monte destinato al gran Sacrifizio: lo lega sulla catasta, in cui deve esser consumato ad onor dell'

dell' Altiſſimo. Ma che? nell'atto di ſguainare la ſpada per vibrare il funeſto colpo, Iddio gli trattiene la deſtra con un ſevero divieto: *Non extendas manum tuam ſuper puerum, neque facias illi quidquam*; (*Gen.* 22, 12.) perchè voleva da lui la volonta, non voleva l'effetto del ſacrifizio. Iſpirò Iddio a David di edificare a ſuo onore un magnifico tempio, non già acciocchè egli eſeguiſſe l' ideata impreſa, ma ſolo acciocchè aveſſe il merito di un sì pio, e divoto deſiderio. Perciò eſponendo egli al Profeta Natan la ſua ſanta intenzione con quelle parole; *Videſne, quod ego habitem in domo cedrina, & arca Dei poſita ſit in medio pellium?* (2 *Reg.* 7, 2.) ſentì riſponderſi dallo ſteſſo Profeta da parte di Dio: che quell'opera era riſerbata al ſuo Figliuolo Salomone. *Ipſe* (ideſt Filius tuus) *ædificabit domum nomini meo, & ſtabiliam thronum regni ejus uſque in ſempiternum.* (*verſ.* 13.) Lo ſteſſo vediamo accadere tutto giorno in mille, e mille anime buone. Ad alcuni pone Iddio nel cuore un'ardente brama del martirio: non perchè voglia da eſſi morti, ferite, e ſangue; ma ſolo perchè vuole da loro il ſacrifizio di una volontà pronta a morire per il ſuo onore. Talvolta Iddio comunica a perſone idiote grandi deſiderj di convertir Popoli, e di ridurre intere Nazioni alla ſanta Fede; a perſone cagionevoli dà gran volontà di digiuni, di vigilie, di aſprezze, di penitenze; in perſone povere ſveglia una pia inclinazione di ſoccorrere coll' elemoſine i biſognoſi: e pure è certo, che non eſige da loro queſte grandi opere, per cui ſono affatto inabili. Vuole ſolo il conſenſo delle loro volontà, e di queſto ſi compiace, come di coſa, con cui egliino meritano grandemente, e ſi diſpongono all'eſecuzione di altre opere più propozionate alle loro forze, e al loro ſtato.

175. Accade ancora, che iſpirando Iddio qualche opera ſanta, ne voglia non interamente, ma ſolo in parte l' eſecuzione. Abbiamo di ciò un chiaro eſempio in quell' Energumeno liberato dal Redentore, che ſi offerì a ſeguirlo in compagnia de' ſuoi Diſcepoli: ma non accettò Geſù Criſto la ſua offerta, dicendogli, che ritornaſſe in ſua caſa, ed annunziaſſe ai domeſtici i benefizj, che ricevuti aveva da Dio. *Cum aſcendiſſet in Navim* (Jeſus), *cœpit illum deprecari, qui a dæmonio vexatus fuerat, ut eſſet cum illo, & non admiſit eum; ſed ait illi: Vade in domum tuam ad tuos, & annuntia illis, quanta tibi Dominus fecit.* (*Marci* 15, 18.) Ecco che il Redentore deſtò in cuore a queſt' Uomo il deſiderio di darſegli per ſeguace; e poi non accettò la ſua ſequela, ſe non che in parte; voglio dire, che non accettò la ſequela del corpo, ma ſol del cuore, volendo, che viveſſe in ſua caſa con la fede, che già aveva conceputa di lui, e ſecondo i ſuoi divini inſegnamenti. Quante volte ſuccede lo ſteſſo anche a noi. Dà Iddio ad un Secolare ammogliato deſiderj di ritirarſi a vivere in un Chioſtro, o in un Eremo in ſante contemplazioni; non perchè brami da lui tanta ſolitudine, e sì continua orazione, ma perchè vuole, che abbracci una ſolitudine, ed uno ſtudio di orazioni tutto adatto al ſuo ſtato. Accende Iddio nel cuore di una perſona ſpirituale avide brame di penitenza; non perchè faccia ella ſtrazio, e carnificina del proprio

cor-

corpo, ma perchè lo affligga con una discreta mortificazione. Lo stesso dicasi di altre simili ispirazioni. Rifletta dunque seriamente il Direttore su questo punto: nè subito, che vede nel cuore del suo penitente una ispirazione vestita di quei caratteri, che la dichiarano per divina, corra ad accordargli l'intento; ma chieda prima lume a Dio, ed esamini le circostanze, in cui si trova la persona, e secondo queste decida, potendo accadere, che Iddio voglia da lei il solo desiderio, o pure che voglia anche l'effetto, ma non intero, e compito, come abbiamo di già dichiarato.

§. QUARTO.

176. LO Spirito di Dio procede in modo placido con le anime buone: entra con pace, con quiete, e con tranquillità, come appunto, dice Sant'Ignazio, una goccia di acqua, che cada senza strepito sopra una spugna; spiana le difficoltà, che loro si attraversano, e dà loro animo, e vigore per superarle. *Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde!* (*Psal.* 72, 1.) Viceversa procede in modo duro con le anime ree, e pertinaci: le punge coi rimorsi, le scuote col timore della morte, del giudizio di Dio, e dell'inferno, acciocchè si destino dal letargo de' loro vizj: fa che non trovino pace fra diletti del senso, fra gli onori del Mondo, e fra lo splendore delle ricchezze, acciocchè convinte dalle proprie esperienze, rientrino in se stesse, e dicano ravvedute quelle parole: *Scito, & vide, quia malum, & amarum est dereliquisse te Dominum Deum tuum*, (*Jerem.* 2, 19.)

177. Al contrario lo Spirito del demonio è con le anime giuste turbolento, e fiero. Entra ne' loro cuori con iscrupoli vani, e insussistenti, con turbazioni, e con angustie, a guisa di un'acqua impetuosa, che cada con gran fragore sopra una pietra. Mostra loro Iddio implacabile, la virtù impraticabile, e il monte della cristiana perfezione inaccessibile; onde quegli atterriti si ritirino dalla sequela di Gesù Cristo, almeno lo seguano con lentezza, e con tedio. Viceversa è tutto condiscendente coi peccatori; concede loro il dolce di ogni piacere, smorza ogni rimorso di coscienza con una vana, e temeraria speranza, che stilla ne' loro cuori, e per mezzo di essa v'imprime una pace falsa, ed ingannevole, che gli fa giacere lungamente addormentati nella colpa senza principio di ravvedimento. Questo diverso modo di procedere nasce dalle diverse disposizioni, che trova Iddio, ed il demonio nelle anime. Poichè trovandovele ciascuno di essi contrarie al suo genio, v'entra con forza per superarle: ma trovandovele conformi alla propria inclinazione, v'entra quietamente, e senza strepito, come in propria abitazione. Così dice il Santo nelle regole che dà della Discrezione de' Spiriti. *Eorum, qui promovent in bono salutis, animis se insinuat uterque Spiritus diverso modo: bonus quidem leniter, sicut aquæ stilla in spongiam illabens: malus vero duriter, implacide, & violenter, cum strepitu quodam, sicut imber decidens in petram. Illis autem, qui in dies tendunt in deterius, oppositum prorsus usuvenit. Tu-*

jus ſane diverſitatis ratio eſt, quatenus Angelo utrilibet ſimilis eſt, vel diſſimilis animæ ipſius diſpoſitio. Si enim contrariam ſibi eam alteruter Spiritus ſibi invenerit, tum ſtrepitu, & pulſu, qui facile adverti queat, ei ſe conjungit: ſi conformem vero, tanquam in propriam, & apertam domum ſubit cum quiete. (*S. Ignat. de Diſcret. Spir. reg.* 7.)

§. QUINTO.

178. LO Spirito di Dio s' inſinua diverſamente nelle anime buone, in alcune con dolcezza, in altre con fortezza. Lo Spirito del Signore tratta alcune anime dolcemente: iſpira loro penſieri, ed affetti divoti, ma con tenerezza, e ſoavità: le innalza alla contemplazione, che è ſempre dolce: comunica loro talvolta ancora locuzioni, e viſioni, che ſempre ſono grate, e dilettevoli. E benchè non manchino a tali anime patimenti, in certi tempi, in cui le vuole Iddio purificare, o provare; con tutto ciò il modo di procedere dello Spirito divino è con loro molto ſoave, e piacevole. Queſto ſuole più d'ordinario accadere alle donne, che ſtante la debolezza della loro natura, preſto ſi rallenterebbono nel cammino della perfezione, ſe Iddio a sè non le rapiſſe con queſte dolci attrattive. Così la ſacra Spoſa conſapevole della ſua naturale fiacchezza bramava eſſere rapita dal ſuo Diletto col balſamo delle ſue ſoavi conſolazioni. *Trahe me poſt te: in odorem curremus unguentorum tuorum.* (*Cant.* 1, 4.) In altre alme poi opera lo Spirito di Dio più con fortezza, che con dolcezza: comunica loro lumi, e cognizioni di Fede, e ſentimenti ſodi, con cui le rende forti e robuſte in vincere ſe ſteſſe, e in operare per la ſua Gloria. Se queſti ſenza l'ajuto delle ſpirituali conſolazioni operino virtuoſamente al pari di quegli altri, meritano più di loro, perchè devono farſi una continua violenza, e il loro operare quanto è più ſpogliato di ogni conforto, tanto è più purgato da ogni amor proprio, e tanto è più perfetto, e più puro.

179. A quelli, dice S. Bernardo, che averanno in tutta la loro vita aſpirato a godere delle divine dolcezze, e ſaranno ſempre ſtate loro negate, ſe piamente, e coſtantemente avranno perſeverato nel bene, ſciolti appena dai legami del corpo, ſi concederanno in maggior copia quelle dolcezze di Spirito, che furono loro ſottratte nella preſente vita. *Multi tota vita ſua ad hoc tendunt; ſed non pertendunt; quibus tamen, ſi pie, & perſeveranter conati ſunt, ſtatim ut de corpore exeunt, redditur quod in hac vita diſpenſatorie eſt negatum.* (*S. Bern. ſerm.* 3. *de Circumciſ.*) Formi dunque il Direttore giuſto concetto dello Spirito di quelli, che Iddio manda a' ſuoi piedi; nè mai ſtimi più quelle anime, che ricevono più contemplazioni, più viſioni, più guſti, e più diletti di Spirito; ma bensì quelle, che ſono più umili, più mortificate, più obbedienti, più diſtaccate, più caritative, e ſopra tutto più conformate al divino volere: perchè in realtà queſte ſono più in ſe ſteſſe perfette, e più care a Dio. Inferiſca ancora, che la perfezione ſta in mano di tutti o con dolcezza, o con fortezza, o con luce chiara, o con lu-

me

me oſcuro o paleſemente, o di naſcoſto. Baſta, che noi corriſpondiamo fedelmente, e coſtantemente ai ſuoi divoti iſtinti, già ſiamo perfetti.

§. SESTO.

180. È Proprio del ſolo Spirito di Dio entrare nelle anime, e con le ſue dolci attrattive cangiarle tutte nel ſuo amore, ſenza che di tali cangiamenti ne ſia preceduta la cagione; voglio dire, ſenza che nella fantaſia, o nell'intelletto, o nella volontà ſia preceduta alcuna operazione atta a riſvegliare quel divoto accendimento. E come appunto entra il Padrone nella ſua caſa, ſenza mandare avanti l'avviſo; ma non così una perſona eſtranea, che picchia prima all'nſcio, dà notizia di sè, e chiede l'ingreſſo; così Iddio vero Padrone delle anime ſpecialmente perfette, ſopra cui ha particolar poſſeſſo, entra alle volte in eſſe con la commozione de' ſanti affetti, ſenza che l'intelletto, e la volontà gli apra la porta. Così inſegna ne' ſuoi Eſercizj Sant'Ignazio. *Solius eſt Dei, conſolari animam, nulla præcedente conſolationis cauſa, cum ſit hoc proprium Creatoris, ſuam ingredi creaturam, & illam in amorem ſui totam convertere, trahere, & mutare. Cauſam vero præcedere nullam tunc dicimus, quando nec ſenſibus, nec intellectui, nec voluntati noſtræ quidquam objectum eſt, quod ejuſmodi conſolationem cauſare ex ſe poſſit.* (*S. Ignat. de Diſcret. Spirit. reg.* 2.)

181. Si avverta però, che tutto queſto ſuole accadere in alcuni atti di contemplazione paſſiva, o infuſa, in cui Iddio opera nell'anima in modo a lei non connaturale. L'anima unita al corpo, operando in modo confacevole al ſuo ſtato preſente, non ſi accende mai in affetti, ſe non che per mezzo di previe cognizioni, e prevj fantaſini, che rappreſentandole il metito dell'oggetto, ne la invaghiſcono. Se però accada, che ſenza la precedente diſpoſizione di tali atti l'anima s'infiammi ſubitamente di amore verſo Iddio, quello è un modo di operare inſolito, e ſtraordinario: a cagione di eſempio, avviene alle volte nel raccoglimento interiore infuſo, in cui, come dice S. Tereſa, l'anima, benchè ſia qualche volta diſtratta, ſente improvviſamente raccoglierſi tutte le potenze nell'interiore, e preſentarſi avanti Iddio con quiete, e ſoavità. Avviene in certe locuzioni in cui, ſtando la perſona occupata in coſe eſteriori, ſente nell'interno la voce del ſuo Sposo divino, che tutta la cangia, e la commove. Avviene in certi tocchi ſoſtanziali, in cui Iddio, ſi fa in un ſubito ſentire all'anima nell'intimo, con un guſto, che ha del divino. Avviene in altri tratti di contemplazione, in cui Iddio la fa da Padrone diſpotico dell'anima, e per mezzo d'infuſione di luce ſtraordinaria, e talvolta di ſpecie, la tira a ſe. Fuori di queſti caſi Iddio diſpone in modo connarurale l'anima con la ſua grazia per mezzo dell'intelletto ai divoti affetti. Non creda però il Lettore, che in queſte ſteſſe contemplazioni infuſe ſi accenda la volontà senza l'opera dell'intelletto. Opera ancora l'intelletto, ma nello ſteſſo iſtante di tempo inſieme con la volontà.

182. Biſogna anche avvertire collo ſteſſo Santo, che ſebbene entrando

Iddio nell'anima nel modo detto, non poſſa prudentemente dubitarſi della venuta del celeſte Spoſo, nè poſſanno averſi in ſoſpetto gli effetti, che in quell'iſtante vi produce; con tutto ciò nel tempo ſuſſeguente, in cui l'anima ſeguita ad ardere nel divin fuoco, può ella alle intelligenze di Dio meſcolare concetti proprj, vi può anche il nemico introdurre la ſua zizania. Perciò deve in queſti caſi la perſona eſſer cauta in fare riſoluzioni, e molto più venirne alla eſecuzione, ſenza averne fatto prima un diligeſte eſame, e matura diſcuſſione. *Quoties ſine prævia ulla cauſa conſolatio nobis adeſt, quamvis ei, tanquam divinitus immiſſæ, ut ſupra dictum eſt, nihil fallaciæ ſubeſſe poſſit: debemus tamen attente, ac ſollicite diſtinguere præſens conſolationis tempus a proximo ſubſequente, in quo anima fervet adhuc, & favoris divini nuper accepti ſentit reliquias. Nam poſteriore hoc tempore, frequenter accidit, ut vel ex habito diſcurſu, & judicio proprio, vel ex boni, aut mali Spiritus inſtinctu aliqua ſentiamus, vel deliberemus, quæ cum ab ipſo Deo citra medium non emanent, ſolerti indigent diſcuſſione, priuſquam recipiant aſſenſum, & in opus veniant.* (*Idem regul.* 8.)

§. SETTIMO.

183. LO Spirito di Dio alle volte ſi naſconde all'anima, e la laſcia arida, ed ottenebrata per ſuo maggior bene. S. Bernardo nutrito col dolce latte del divino Spirito, deſcrive a maraviglia bene le ſue doloroſe viciſſitudini. Dice, che lo Spirito del Signore ora ſi fa ſentire all'anima amante, e la conſola; ora le ſi naſconde, e la rattriſta. Deſiderato, e pregato torna ad infonderſele nel cuore con ſoavità: ma preſto ſi ritira, e la laſcia meſta, e deſolata; ora parte, ora viene con amare vicende. *Cum vigiliis, & obſecrationibus, & multo labore, & imbre lacrymarum quæſitus fuerit* (divinus Sponſus), *ſubito, cum teneri putatur, elabitur: & rurſum lacrymanti, & infectanti occurrens, comprehendi patitur: ſed minime retineri, dum ſubito iterum quaſi e manibus evolat. Et ſi inſtiterit precibus, & fletibus devota anima, denuo revertetur, & voluntate labiorum ejus non fraudabit eam: ſed rurſum mox diſparebit, & non videbitur.* (*S. Bern. ſerm.* 32 *in Cant.*) Poi aggiugne, che l'anima, mentre è unita a queſto corpo frale, può eſſere ſpeſſo lieta, e contenta per la preſenza dello Spoſo; ma non ſempre: perchè le ſue viſite la conſolano; ma i ſuoi vicendevoli naſcondimenti l'attriſtano, e la moleſtano. *Ita ergo, & in hoc corpore poteſt eſſe de præſentia Sponſi frequens lætitia, ſed non copia: quia etſi viſitatio lætificat, ſed moleſtat viciſſitudo.*

184. In un altro ſermone moſtra quanto ſia eſpettibile all'anima divota ſperimentare le dolcezze dello Spirito divino, a fine di correre con cuore aperto, e con velocità l'arringo della perfezione, e per eſeguire con ſomma dilettazione, e ſoavità il bene, che prima operava con molta amarezza, e ripugnanza: *Roga dari tibi devotionis lumen, diem ſereniſſimum, ſabbathum mentis, in quo, tanquam emeritus miles, in laboribus univerſis vivas abſque labore, dilatato nimirum corde, currens viam mandatorum Dei: ut quod prius cum amaritu-*

tudine, & coactione tui Spiritus faciebas, de cætero jam cum ſumma dulcedine peragas, & delectatione. (*Idem ſerm. 3 in Circumciſ. Domin.*) Ma avverti, ſiegue a dire, che il giunger quì è di pochi: e quegl' iſteſſi, che vi arrivano, non credano di avervi a durare per ſempre: perchè queſte conſolazioni di Spirito non ſono neceſſarie per l' eſercizio della virtù. *Verum, & ad hanc quidem perfectionem pauci, ni fallor, perveniunt in hac vita. Neque enim, ſi quis aliquando videtur hanc habere, continuò credat, ſibi neceſſe eſſe.* Molto più ſe eſſi ſieno nella ſcuola di Criſto novizj, ed imperfetti. Sappiano queſti, che ſebbene alletta il Redentore i deboli, ed i puſilli con queſta grazie dolci, e dilettevoli; non ſono però loro donate, ma ſolo impreſtate, cioè non ſono loro date per ſempre, ma ſolo per un tempo determinato. Perciò in tempo dell' abbondanza penſino a provvedersi per il tempo della careſtia: e in tempo di careſtia penſino al tempo dell' abbondanza, per prender lena, e coraggio a proſeguire nella incominciata carriera della perfezione. *Maxime ſi novitius eſt, nec per præfatos aſcenderit gradus. Prius enim Dominus noſter Jeſus Chriſtus puſillos corde blanditiis talibus ſolet allicere. Sed noverint, qui hujuſmodi ſunt, gratiam hanc præſtitam ſibi eſſe, non datam; ut in die bonorum memores ſint malorum; & in die malorum non immemores ſint bonorum.* Veda quì il Lettore in quanti modi eſprime San Bernardo la proprietà, che ha lo Spirito di Dio, ora di paleſarſi all' anima, e conſolarla con effetti ſenſibili, e grati; ed ora naſconderſele laſciandola arida, e deſolata. Ciò non oſtante però è ſempre vero, che lo Spirito del Signore, o ſia paleſe, o naſcoſto, ſempre opera nelle anime buone: ſe è paleſe, opera nella parte razionale, e anche nel ſenſo interiore: ſe è naſcoſto, opera nelle potenze ragionevoli ſolamente, fortificandole, e laſcia il ſenſo deſolato.

185. Ma ciò, che deve più notarſi ſi è, che lo Spirito di Dio pratica queſte viſite, e queſti naſcondimenti non ſolo coi principianti, che cominciano a ſalire il monte della Perfezione; ma anche coi provetti, che già ſi avvicinano alle più alte cime. A quelli ſi cela, acciocchè non ſi attacchino al dolce; ma ſi avvezzino ad eſercitare le virtù con ſodezza di Spirito tra le ripugnanze, ed i contraſti del ſenſo recalcitrante. Non ſi laſcia guſtare a queſti, acciocchè tra la troppa proſperità non s' innalzino in vanità, e non cadano ne' lacci di qualche occulta ſuperbia. Io non voglio di ciò arrecare altro teſtimonio, che l' eſperienza del più volte citato S. Bernardo. Caduto egli in deſolazione, parla così ai ſuoi Monaci. *Superbia inventa eſt in me, & Dominus declinavit in ira a ſervo ſuo. Hinc iſta ſterilitas animæ meæ, & devotionis inopia, quam patior. Quomodo ita exaruit cor meum, coagulatum eſt ſicut lac, factum eſt ſicut terra ſine aqua? Nec compungi ad lacrimas queo: tanta eſt duritia cordis. Non ſapit Pſalmus, non legere libet, non orare delectat, meditationes ſolitas non invenio. Ubi illa inebriatio Spiritus? Ubi mentis ſerenitas, & pax, & gaudium in Spiritu Sancto?* (*Idem ſerm. 54. in Cant.*) Qualche ſuperbia, dice il Santo, Iddio ha trovata in me, per cui ſdegnato ſi è ritirato da me. Come

mai

mai si è inaridito il mio cuore, si è coagulato a guisa di latte, e come terra senz' acqua si è diseccato? Non posso più spargere una lagrima di compunzione, tanta è la durezza, a cui sono ridotto. Non trovo più sapore ne' salmi; la lezione divota più non mi piace; l' orazione più non mi diletta; non trovo più le mie consuete meditazioni. E dove è ita quella ebrietà di Spirito, quella pace, quel gaudio nello Spirito Santo, che m' innondava il cuore? Ed ecco una viva immagine di un' anima perfetta, a cui si nasconde lo Spirito di Dio, benchè per altro sia dello Spirito di Dio tutta ricolma.

186. Ciò presuppoſto, già vede il Direttore il modo, con cui ha da regolare le persone spirituali, e in tempo, che lo Spirito del Signore si fa loro sentire con le sue consolazioni, e in tempo, che loro si nasconde per umiliarle con tenebre, e con desolazioni. Nel primo caso dica loro, che *in die bonorum memores sint malorum*, che questi gusti spirituali non dureranno sempre, che non creda di aver acquistato possesso sopra i diletti, che gode, e che le si debbano continuare *quasi jure hæreditario*, come dice altrove il citato Santo: ma che in breve i lumi si cangieranno in oscurità, la pace in tedj, i contenti in amarezze. Questo giova acciocchè l' anima passi distaccata per tali sensibilità; perchè niuno si attacca ad un bene, che sa dovergli in breve mancare. Mancandogli poi non si conturba, non si rattrista; perchè *minus jacula feriunt quæ prævidentur*. (*S. Greg. hom.* 45 *in Evang.*) Le dica, che queste consolazioni si danno alle persone deboli, e di cuore pusillanimi, per addescarle col dolce, a guisa dei bambini, alla sequela di Cristo. *Jesus Christus pusillos corde blanditiis talibus solet allicere.* Alle anime forti basta il lume della Fede, per andar dietro l' orme del Redentore, e per calcare con esso lui triboli, e spine. Questo giova acciocchè l' anima si mantenga umile tra le carezze dello Sposo divino, mentre dai suoi stessi favori prende motivo a conoscere la propria fiacchezza, bisognosa di tali attrattive, per non ritirarsi dalla sequela del suo Signore. Le dica, che si serva di tali conforti per correre più veloce per la strada della mortificazione, e per essere più pronta all' esercizio delle virtù: *ut quod prius cum amaritudine, & coactione sui Spiritus faciebat, de cætero jam cum summa dulcedine peragat, & delectatione*: come faceva il santo David, che sentendosi dilatare il cuore dalle divine dolcezze, correva, anzi volava per la via de' divini precetti, come egli stesso confessa di se: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Questo giova, acciocchè l' anima non faccia abuso de' doni di Dio, ma se ne serva per i fini, per cui Iddio a lei gli dà, cioè per il proprio profitto, e per la sua gloria.

187. Nel secondo caso dica alla persona divota, la quale per il nascondimento della Grazia si trova arida, che senza punto turbarsi, nè punto inquietarsi, si umilj avanti a Dio: dica, *superbia inventa est in me*: nè solo si conosca rea di superbia, ma di tante passioni, che non sa ben moderare, ma di tanti difetti, che commette alla giornata, ma di tanti peccati, in cui è caduta per il passato. A questi attribuisca la sottra-

trazione de' lumi, la ſiccità degli affetti, la freddezza nell' orare, l' inſipidezza nel ſalmeggiare, e la ſvogliatezza nel bene operare. Si confonda in ſe ſteſſa con pace, e quiete, conoſcendoſi degna di tale trattamento pur troppo dovuto ai ſuoi demeriti; ſi conformi al volere di Dio, che in tal guiſa la mortifica per ſuo maggior bene: perſeveri coſtante ne' ſuoi divoti, e virtuoſi eſercizj, ad onta di ogni interna contraddizione; e ſi aſſicuri, che procedendo in queſta guiſa, maggiori progreſſi farà nella virtù tra le deſolazioni più penoſe, che tra le conſolazioni più ſaporite, e più dilettevoli.

188. Sopra tutto procuri d' inſinuare nell' animo de' ſuoi Diſcepoli quel ricordo, con cui S. Bernardo condiſce le ſopraddette dottrine; cioè, che l' uomo ſpirituale deve ſempre procedere con umiltà, e con timore, e quando l' aura della Grazia gli ſpira proſpera, e favorevole, e quando da lui ſi ritira, e quando torna a conſortarlo coi ſuoi dolci e ſoavi movimenti: perchè dice di aver provato colle proprie ſperienze, che non vi è mezzo più efficace per conſeguire l'abbondanza della divina Grazia, per conſervarla dopo averla acquiſtata, e per riçuperarla dopo averla perduta, che ſtare ſempre avanti a Dio umile, circoſpetto, e timoroſo. *In veritate didici, nihil æque efficax eſſe ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam ſi omni tempore coram Deo inveniaris non altum ſapere, ſed timere. Beatus homo, qui ſemper eſt pavidus. Time ergo, cum arriſerit Gratia, time cum abierit, time cum denuo revertetur: & hoc eſt eſſe ſemper pavidum.* (*Idem eod. ſerm.* 54.) E la ragione di tutto queſto ſi è quella, che arreca Santa Teresa, cioè, che Iddio non ſi laſcia vincere ſe non che dalla umiltà.

CAPO XII.

Si eſpongono diverſe aſtuzie, con cui il demonio col ſuo perverſo Spirito inganna le anime.

§. PRIMO.

189. PER contrappoſto ai modi amorevoli, con cui s' inſinua lo Spirito divino nelle anime per loro ſalute, accennerò i modi aſtuti, e fraudolenti, con cui entra in eſſe il demonio col ſuo Spirito maligno per trarle alla perdizione. Dice San Cipriano, che il nemico infernale la fa con noi, come un Capitano, che tiene colle ſue armi ſtrettamente aſſediato un Caſtello: gira attorno attorno, oſſervando attentamente, qual ſia la parte più debole, quale la men ſicura, per dare ivi l' aſſalto, ed aſſicurare la vittoria. Così egli va ſempre attorno le noſtre anime: nota, qual ſia la paſſione più fragile, quale l' inclinazione più abile, per aſſalirle in quella parte, e ſoggettarle al ſuo dominio tirannico. *Circuit ille* (dæmon) *nos ſingulos, & tanquam hoſtis clauſos obſidens, muros explorat, & tentat, an ſit pars aliqua murorum minus ſtabilis, & minus fida, cujus aditu ad interiora penetretur.* (*S. Cyprian. lib. de zelo, & livore ſub init.*)

190. Ma ciò, che deve tenerci più timoroſi, e più cauti, ſi è la grande accortezza di queſto noſtro nemi-

co,

co, a cui, come dice San Leone, non si può nascondere alcuna debolezza di questo nostro interiore Castello: perchè sa il maligno appuntino chi è inclinato alla cupidigia delle ricchezze, chi ai diletti della gola, chi ai piaceri del senso, chi alla invidia, chi alla ira, chi alla superbia. Sa chi è dominato dalla tristezza, chi dal gaudio, chi dal timore. Scorge gli abiti, le inclinazioni, gli affetti di ciascheduno e da quella parte, da cui vede qualche apertura, o per consuetudine ci scorge più inclinati, muove la batteria delle sue suggestioni, per ottenere dalla nostra volontà la resa di qualche pravo consenso, e qualche caduta dalla nostra fragilità. *Novit* (dæmon) *cui adhibeat æstus cupiditatis, cui illecebras gulæ ingerat, cui apponat incitamenta luxuriæ, cui infundat virus invidiæ. Novit, quem mœrore conturbet, quem gaudio fallat, quem metu opprimat, quem admiratione seducat. Omnium discutit consuetudinem, ventilat curas, scrutatur affectus, & ibi causas quærit nocendi, ubi quemquam viderit curiosius occupari.* (*S. Leo serm. 7 de nativit.*)

191. San Gregorio procede su questo particolare con lo stesso tenore di dottrina; se non che forse descrive più a minuto le avvedutezze de' nostri avversarj in iscuoprire il debole delle anime, e la loro prontezza in dar loro l'assalto, dove scorgono più facile l'espugnazione. I demonj, dic'egli, osservano, qual'è quell'umore, che naturalmente predomina ne' nostri corpi; e poi svegliano quelle passioni, che più si confanno con un tale temperamento, acciocchè l'urto della suggestione sia più veemente, e la caduta più facile. E perchè veggono che all'allegrezza è molto confine il piacere, tentano le persone ilari alla incontinenza. Perchè sanno, che la tristezza è molto amica dell'ira, istigano le persone malinconiche allo sdegno, all'odio, alla discordia. Perchè non ignorano, che il timore è nemico de' patimenti, investono le persone timide con l'apprensione, e col timore de' mali imminenti. Perchè vedono, che certi Spiriti altieri si lasciano facilmente trasportare dal vento dalla vanità, procurano, che l'aura popolare spiri loro favorevole. In somma verso quella parte ci spingono con le loro tentazioni, verso cui ci veggono per inclinazione di natura pendenti. *Prius enim conspersionem uniuscuiusque antiquus adversarius perspicit, & tunc tentationis laqueos apponit. Alius namque lætis, alius tristibus, alius timidis, alius elatis moribus existit. Quo ergo occultus adversarius facile capiat, vicinas consperſionibus deceptiones parat. Quiæ etenim lætitiæ voluptas juxta est, lætis moribus luxuriam proponit. Et quia tristitia in iram facile labitur, tristibus poculum discordiæ porrigit. Quia timidi supplicia formidant, paventibus timores intentat. Et quia elatos extolli laudibus conspicit, eos ad quæque voluerit blandis favoribus trahit. Singulis igitus hominibus vitiis convenientibus insidiatur. Neque enim facile captivaret, si luxuriosis premia, aut avaris scorta proponeret: si aut voraces de abstinentiæ gloria, aut abstinentes de gulæ imbecillitate pulsaret; si mites per studium certaminis, aut iracundos capere per pavorem formidinis quæreret.* (*S. Greg. Moral. cap.* 12.)

192. Questo ultimo contrapposto finisce di mettere in chiaro, quanta

sia

fia l'accortezze de' demonj in tramare insidie alle nostre anime: poichè eglino, dice il Santo, non tentano già i lussurioſi con la ſperanza di grandi premj, nè gli avari coll'amor del piacere, nè i crapuloni con la vana gloria de' digiuni, nè gli aſtinenti col vizio della Gola, nè gl' iracondi colla paſſione del timore, nè i manſueti coll'ardore delle riſſe, e delle conteſe; perchè vedono molto bene, che per quella via otterrebbono ripulſo, e non vittorie. Li attaccano l'aſſedio, li fanno forza con le loro tentazioni, dove vedono la perſona di ſua natura proclive alle cadute. Perciò S. Cipriano ci eſorta con parole degne del ſuo zelo Paſtorale, che vogliamo ſtar ſempre con le armi in mano, a guiſa di generoſi ſoldati pronti a combattere contro queſto nemico d'inferno: e giacchè egli veglia ſempre alla noſtra rovina, vogliamo noi eſſer ſempre vigilanti alla noſtra difeſa: e tanto deve eſſere maggiore la noſtra vigilanza, quanto, che i dardi delle tentazioni, che eſſi vibrano, per far piaghe profonde nelle noſtre anime, di ordinario ſono occulti, ſono inſidioſi, ſono fraudolenti. *Quamobrem, Fratres dilectiſſimi, contra omnes diaboli vel fallaces inſidias, vel apertas minas ſtare debet inſtructus animus, quam eſt ad pugnandum ſemper paratus inimicus. Et quoniam frequentiora ſunt tela ejus, quæ latenter obrepunt, magiſque occulta, & repentina jaculatio, quo minus perſpicitur, hoc & gravius, & crebrius in vulnera noſtra graſſatur: ad hæc quoque intelligenda, & repellenda vigilemus.* (*S. Cyp. loco ſuprac.*)

193. E quì voglio, che riflettiamo di propoſito con Sant'Agoſtino a ciò, che accennai di paſſaggio nel *Cap. 9, al §. 8*, che di ordinario noi ſiamo la cagione delle tentazioni, che il demonio accende in noi: perchè il più delle volte incomincia la natura ad inclinarci al male coi ſuoi pravi movimenti; e ſe noi non reprimiamo quel moto, il nemico infernale, che ſempre gira attorno al Caſtello della noſtr'anima, vedendoci collegati con lui in quel principio di male; entra ſubito, infiamma la paſſione di già commoſſa, ci vince, ci ſupera, e ci fa ſuoi. Sicchè noi ſiamo quelli, che apriamo al diavolo la porta nelle noſtre anime, acciocchè ſe ne impoſſeſſi, Spiega queſto il Santo in varj caſi. Trova, die' egli, il demonio uno che comincia a bramare il piacere: queſto gli baſta, acciocchè entri in lui, e vi accenda un fuoco d'inferno: la concupiſcenza gl'aprì la porta. Trova un altro, che teme di adempire le ſue obbligazioni, entra il nemico, accreſce il timore, lo ſtimola a ritirarſi, a fuggire: il timore fu la porta, che gli diede l'ingreſſo. Trova quello allacciato dall' amore della roba: entra egli, lo incita a guadagnarla ingiuſtamente: la cupidigia fu quella, che lo fece entrare. E a queſta appunto volle alludere l'Apoſtolo, quando diſſe: *Nolite locum dare Diabolo*: guardatevi di dare al diavolo alcuna apertura; perchè, ſe egli entra nell'anima, e ſe ne fa padrone, voi ne ſiete la cagione, voi ſiete demonio a voi ſteſſo. Ecco le parole del Santo Dottore. *Non enim ſeducit ille, aut trahit aliquem, niſi quem invenerit ex aliqua parte jam ſimilem. Invenit enim aliquid cupientem: & cupiditas aperit januam intran-*

tranti ſuggeſtioni diaboli. Invenit alium aliquid timentem, monet, ut fugiat, quod illum invenit timere: monet, ut adipiſcatur, quod illum invenit cupere: & per has duas januas cupiditatis, & timoris intrat. Claude illas, impleas Apoſtoli illud in hodierna lectione: Non detis locum diabolo. Ibi enim voluit oſtendere Apoſtolus; quia, quamvis & poſſideat diabolus; & homo tamen illi locum dedit, ut poſſet intrare. (*S. Auguſt. ſerm.* 20 *de diverſ. cap.* 11.) Quì riflettano quelli i quali credono, che il demonio dorma, e attribuiſcono tutti i ſconcerti del noſtro animo alla noſtra corrotta, e male inclinata natura. E' vero, che ſpeſſo incomincia la natura: ma ſe la volontà è poco cauta in reſiſterle, il demonio poi proſeguiſce: quella apre le porte con le ſue prime negligenze; ma queſto entra poi a dare il guaſto alla pover'anima. Pertanto è neceſſario, che i Direttori facciano di ciò avvertiti i loro penitenti, acciocchè conoſcendo eſſi di avere a' fianchi un nemico sì formidabile che d'ordinario è autore, o promotore di ogni loro prava affezione, ſieno pronti, a reprimere ogni primo cattivo moto, e cauti alla reſiſtenza.

§. SECONDO.

194. SOgliono i Capitani praticare coi loro nemici alcune finte, con cui ſi ritiranno da loro, per poi aſſalirli con maggior gagliardia, e con maggior impeto. Queſt'aſtuzia, dice S. Gregorio, l'uſano anche con noi i noſtri nemici. Dopo averci tentato, ſi ritirano, e ci laſciano in pace, quaſi che aveſſero già depoſte le armi delle loro tentazioni; ma però con fine perverſo di aſſalirci improvviſamente, e con maggior forza, quando ci troviamo ſpenſierati, e diſtratti: e allora farci più ſicuramente cadere. *Sæpe antiquus hoſtis, poſtquam menti noſtræ tentationum certamen inflixerit, ab ipſo certamine ad tempus recedit; non ut illatæ malitiæ finem præbeat, ſed ut corda, quæ per quietem ſecura reddidit, repente rediens facilius inopinatus irrumpat.* (*S. Greg. 3 moral. cap. 16.*)

195. E però non faccia il Direttore gran concetto di certe anime tranquille, che quaſi mai patiſcono alcuna tentazione, e pare, che il demonio ſiaſi ſcordato di loro: perchè queſte al primo attacco di qualche veemente ſuggeſtione ſon facili ad andare a terra: come appunto un ſoldato, da gran tempo marcito nell'ozio, è facile ad eſſer vinto ne' primi combattimenti; nel modo che Annibale ſtato lungo tempo invincibile alle armi potentiſſime de' Romani, ſnervato poi dalla quiete, dall'ozio, e dalle delizie di Capua, ne reſtò bruttamente perditore. Tema dunque di tali anime; le tenga ſvegliate, ricordando loro che il nemico, quando meno ſe l'aſpettano, verrà ad aſſalirle: onde ſtiano ſempre ſulle parate, pronte alla difeſa.

196. Uſano ancora talvolta i Capitani altre finte, tanto più pericoloſe ai nemici, quanto più coperte. Laſciano, che il nemico entri ne' proprj Stati, vi faccia delle conquiſte, e talvolta ancora de' progreſſi, ma a fine poi di coglierlo in qualche paſſo ſtretto, d'onde non poſſa fuggire, e farne macello; oppure a fine di cingerlo attorno attorno con le

ſue

sue armi, sicchè non trovi scampo. Così fa il demonio con alcune anime buone. Le lascia operare il bene, senza punto inquietarle, permette loro qualche avanzamento di Spirito, e qualche volta ancora maliziosamente loro lo persuade: perchè spera poi di coglierle al passo di alcune gravi suggestioni, e di guadagnarle. Di questa astuzia diabolica ci fa avvertiti sant' Ignazio; *Id moris est Spiritui maligno, ut in lucis Angelum transfigurans sese, cognitis piis animi votis primum obsecundet, mox inde ad perversa sua desideria illam alliciat.* (*S. Ignat. in Exer. regul. 4, de discret. Spirit.*)

197. Giovanni Gersone passa più avanti, e dice, che il nemico molte volte lascia, che qualche anima ben inclinata operi il tutto con rettitudine, purchè cada in una cosa sola, in cui egli potentemente l'oppugna, bastandogli di entrare nel castello dell'anima per una sola porta per guadagnarsela: e aggiunge, che tal tentazione a lei talvolta la tien celata fino alla morte. *Nonnunquam emittitur hostis, ut quamquam recte quis cuncta faciat, in uno tamen solo labatur, & delinquat: illi quippe satis est, si animæ, castrum vel uno patente sibi aditu nanciscatur, capiatque. Hanc autem occultat aliquando tentationem, quousque mors adveniat.* (*Joan. Gers. tract. de diverss. tentat. diab. sub. initium.*) Quindi vede il Direttore quanto sia necessario procedere sempre con timore; mentre non siam sicuri, che nel bene stesso, che facciamo, non si nasconda qualche trama maligna de' nostri nemici: e quanta ragione abbia l'Apostolo di esortarci a trafficare sempre il negozio della nostra eterna salute con umile timore, e con un santo tremore: *Cum metu, & tremore salutem vestram operamini.* (*Ad Philip. 2, 12.*) Questo Spirito istillì nel cuore de' suoi discepoli.

§. TERZO.

198. Quando poi vede il demonio, che non può superare alcune anime nè con l'arte, nè con la frode, perchè sanno schermirsi da' suoi inganni, e all'urto delle sue tentazioni si reggono forti in piedi, usa un altro stratagemma: procura, che si esponghino alle occasioni, ancorchè con fine buono, ma però indiscreto. Con queste poi l'ingannatore fa la breccia ne' loro cuori, gl' indebolisce, ed alla fine gli espugna o con farli bruttamente cadere, o con farli tornare indietro dall'intrapreso cammino della perfezione. Santa Teresa, dopo aver nel libro della sua vita parlato dell'orazione infusa di quiete, di ebrietà, di sonno, di unione semplice, gradi tutti di altissima contemplazione, dice, che l'anima, che ha ricevuti da Dio tali favori, non si esponga alle occasioni; perchè non è ancor sicura. Dice, che il demonio si serve di quelli stessi favori per renderla indiscretamente animosa in mettersi nei pericoli, sperando per mezzo di questi di rovinarla; e aggiugne, che da questo era a lei provenuto gran danno. Ecco le sue parole. „ Di quì rimane inteso (e no-
„ tisi molto bene per amor di Dio)
„ che quantunque arrivi un' anima
„ a ricevere dal Signore grazie sì
„ grandi nell' orazione; non però
„ deve fidarsi di se stessa, poichè
„ può cadere; nè in modo alcuno si

„ deve mettere in occasioni, e pericoli. Consideri bene, che importa „ molto, perciocchè l'inganno, che „ dopo può quì fare il demonio „ (ancorchè sia certo, che la grazia venga da Dio) è valersi il „ traditore della medesima grazia in „ quello, che egli può; ed a persone non molto avvantaggiate nella virtù, nè mortificate, nè distaccate importa assaissimo: imperocchè non restano quì mortificate „ tanto, che basti (come appresso „ dirò) per porsi nelle occasioni, pericoli, per gran desideri, e determinazioni, che abbiano. Molto eccellente dottrina è „ questa, non mia, ma insegnata da „ Dio . . . Questo è l'inganno, con „ cui fa presa il demonio: imperocchè come l'anima si vede tanto „ appressata a Dio, e vede la differenza, che v'è del bene del Cielo da quello della terra, l'amore, che le mostra il Signore; le „ nasce da questo amore confidenza, e sicurezza di non cadere da „ quello, che gode, parendole di „ vedere chiaramente il premio, nè „ essere possibile più, che cosa, la „ quale anche per la vita è tanto dilettevole, e soave, si lasci per cosa tanto vile, e sporca, quanto è „ il diletto sensuale; e con questa „ confidenza le leva il demonio la „ paura, che deve aver di se stessa; „ e come dico, si pone nei pericoli . . . Questo fu quello, che rovinò me: e sì per questo, come „ per ogni altra cosa v'è necessità „ di Maestro, e di trattare con persone spirituali. " (*Santa Teresa nella vita cap.* 19.) Si notino quelle parole, in cui dice, che questa dottrina non è sua, ma insegnatale da Dio. Torna a ripetere lo stesso nel Castello interiore, ove dopo aver parlato di quelle anime, che godono l'orazione infusa di raccoglimento, e di quiete, conchiude così, *D'una cosa avvertisco io molto chi si troverà in questo stato; ed è, che si guardi assaissimo di mettersi in occasioni di offendere Iddio: perchè l'anima non è quì ben cresciuta, e forte . . . Io so, che in questo caso v'è da temere assai; e conosco alcune persone, delle quali ho grandissima compassione, avendo in esse veduto quello, che io dico . . . Avvertisco tanto, che non si mettano nelle occasioni, perchè il demonio si adopera, e s'industria molto più con una di queste anime che non fa con molte, alle quali il Signore non fa tali grazie, perchè possono fargli gran danno.* (*L'istessa nel Castello inter. Mans.* 4, *cap.* 3.) Tanto è vero, che la macchina più forte, che muove il demonio contro le persone spirituali, si è il metterle nelle occasioni, e indurle sotto apparenza di bene ad esporsi animosamente ai pericoli: con questi il traditore si fa largo, e si apre la strada per penetrare ne' loro cuori. Ma se è tanto potente questa macchina ad indebolire gli Spiriti più elevati, e più cari a Dio; quanto più farà efficace per gettare a terra gli Spiriti deboli, fragili, ed incostanti? Difenda dunque il Direttore dalle occasioni i suoi Figli spirituali: e giacchè il demonio sotto belli pretesti si studia tanto d'indurveli; usi ogni sforzo per tenerli lontani, ricordandosi, che tutta la nostra sicurezza in questa vita consiste nella circospezione, e cautela.

§. QUAR-

§. QUARTO.

199. USa ancora il demonio altre aſtuzie con le perſone divote, per tirarle alla perdizione. Ceſſa talvolta di tentarle in coſe gravi; perchè vede molto bene, che quelle atterrite dalla deformità di tali azioni, gli volterebbero toſto le ſpalle. Più toſto procura, che non facciano conto delle coſe picciole, che le diſprezzino, e con facilità le traſgrediſcano. Così va dando un gran paſcolo al loro amor proprio; va slargando le loro coſcienze; va irritando le loro paſſioni; e fa sì che Iddio ſteſſo, vedendoſi mal ſervito, non comunichi più loro in tanta abbondanza i ſuoi ajuti. Alla fine poi le aſſalta con qualche grave tentazione, e le fa precipitare in qualche colpa mortale. Tutto queſto è inſegnamento di S. Gregorio, il quale, ſpiegando quelle parole del libro di Giobbe: *Egreſſus enim ſatanas a facie Domini, percuſſit Job ulcere peſſimo a planta pedis, uſque ad verticem capitis:* (*Job.* 2, 7.) dice, che il demonio, avendo da Dio licenza di moleſtarci con le ſue tentazioni, incomincia dalle coſe picciole, e da queſte paſſando alle grandi, arriva a piegare le noſtre anime, e a farne un crudo ſcempio. *A planta pedis &c. . . . quia nimirum, cum licentiam percipit, a minimis incipiens, atque uſque ad majora perveniens, quaſi omne corpus, menti illatis tentationibus, lacerando tranſfigit.* (*S. Gregor. lib.* 3 *Moral. cap.* 16.)

§. QUINTO.

200. CON altre perſone ſpirituali pratica il maligno altre arti inique per ritirarle dal divino ſervizio. Ad alcune, dice S. Gregorio, che ſono tenute per obbligo del proprio iſtituto di attendere alla ſalute corporale, e ſpirituale de' proſſimi, ſuggeriſce, che per ſalvare le anime altrui, non devon perdere la ſua, e che per curare le altrui piaghe, non devono dilatare le proprie: così le induce ad allontanarſi dalle opere della carità, e del ſanto zelo. Altri poi fa che ſi occupino sì ſmoderatamente in opere eſteriori in benefizio de' proſſimi, che non reſti loro tempo per penſare a ſe ſteſſi; onde rimanga il loro Spirito ſoffogato ed oppreſſo ſotto il peſo indiſcreto delle occupazioni. A taluni mette un fervore sì indiſciplinato, per cui non ſono capaci di chiedere conſiglio, nè di riceverlo, e molto meno di moderarſi da sè; e a guiſa di Cavalli indomiti corrono ſenza freno per le vie della virtù, con gran pericolo di torcere alla ſtrada del vizio, e della perdizione. Ma chi potrà mai ridire tutte le aſtuzie di un nemico non men malizioſo, che ingegnoſo, a cui può applicarſi il detto di colui: *Tibi nomina mille, mille nocendi artes*, che in lui ſono mille modi di nuocerci, mille arti per ingannarci, e ciò che è peggio, che ad altro non penſa, che alla noſtra rovina. Baſti dire, che S. Antonio vide una volta tutto il mondo ſeminato di lacci, quali altro non ſignificavano, che gl'inganni, le aſtuzie, le frodi, che il demonio tende in ogni parte, e in

ogni

ogni luogo, per farci cadere, e per precipitarci nell' abiſſo di tutti i mali.

§. SESTO.

201. PER non cadere dunque ne' lacci di nemico sì fraudolento, tre coſe inculchi il Direttore ai ſuoi penitenti. Primo, chiedere ſempre a Dio lume per conoſcere le ſue trame, e ajuto per ſaperſi ſchermire. Un Pellegrino, che in una notte buja deve paſſare per un Paeſe pieno di precipizj, non ſi arriſchia di camminare ſenza lume. Queſta notte è la preſente vita, in cui ci troviamo immerſi nelle tenebre della ignoranza. Il Paeſe, per cui abbiamo a paſſare, è queſto mondo pieno di trabocchetti, che il demonio tiene per ogni parte naſcoſti. A noi manca la luce per iſcuoprirli. Che abbiamo dunque a fare, per non precipitare ad ogni paſſo? Chiedere lume a Dio: ripetendo ſovente: *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam*, (*Pſal.* 43, 3.)

202. Secondo, dopo che avrà il penitente col favore della divina luce ſcoperte le trame del nemico, gl' inculchi grandemente a non perderſi di animo, a non diffidare, a non avvilirſi; ma affidato nell' ajuto di Dio difenderſi con coraggio, e combattere con grande ardire: perchè, dice Sant' Ignazio, che il demonio ha la natura, e le proprietà delle donne, le quali, ſecondo la diſpoſizione, che trovano negli uomini, ora ſono troppo timide, ed ora troppo ardimentoſe. Fate che una femmina venga a conteſa con qualche uomo, che lo trovi pauroſo, prende ella ſubito un animo inſolito, e diviene tanto audace, quanto quello ſi moſtra vile. Ma ſe lo trovi ardito, e riſoluto, ſi perde di animo, ſi avviliſce, teme, trema, e gli volge le ſpalle. Così appunto, ſe aſſalendoci il demonio, ci trovi animoſi, e forti in rigettarlo da noi, ſi avviliſce più di una timida lepre, nè ritorna sì preſto all' aſſalto. Ma ſe ai primi attacchi ci ſcorga pauroſi, diffidenti, e vili, non vi è beſtia di lui più furibonda, non ceſſa mai più di moleſtarci. „ Hoſtis „ noſter naturam, & morem mulie„ brem refert quoad imbecillitatem „ virium, & animi pervicaciam. „ Nam ſicut Fœmina cum Viro ri„ xans, ſi hunc conſpexerit, erecto „ & conſtanti vultu illi obſiſtere, ab„ jicit illico animum, ac terga ver„ tit. Sin vero timidum, fugacem „ eſſe animadverterit, in extremam „ ſurgit audaciam, & in illum fero„ citer invadit. Itidem conſuevit dæ„ mon animo, & robore pene de„ ſtitui, quoties ſpiritualem Athle„ tam, corde imperterrito, & fron„ te ardua tentationibus videt relu„ ctari. Sin autem trepidet ad pri„ mos impetus ſuſtinendos, & quaſi „ animum deſpondeat, nulla eſt be„ ſtia ſuper terram inimico illo tunc „ efferatior, acrior, & pertinacior „ in hominem, ut cum pernicie no„ ſtra, malignæ, obſtinatæque men„ tis ſuæ, deſiderium adimpleat. " (*S. Ignat. de Diſcret. Spirit. reg.* 12.) Coraggio dunque vi vuole contro un nemico sì animoſo coi timidi, e sì timido con gli animoſi.

203. Terzo, gl' inculchi a ſcuoprire al Confeſſore, o ad altro uomo dotto, e ſpirituale tutte le tentazioni, tanto quelle, che ſon patenti, quanto quelle, che gli ſembrano coperte, e generalmente parlando, di aver-

aver con essi totale apertura, non potendo sapere, e neppur forse sospettare, qual sia quel laccio, a cui vuol coglierlo il demonio, e tirarlo dietro a se, come suo schiavo. Dice il sopraccitato Santo, che volendo il demonio guadagnare un'anima, imita il costume di uno stolto amante, che volendo sedurre una Fanciulla figlia di onesti genitori, o pure una Conjugata, che abbia sortito per suo Consorte un uomo onorato, nulla procura più, quanto che quella non palesi al Padre, e questa al Marito i discorsi, e i trattati, che passano tra loro: perchè scuoprendosi alcuna cosa delle loro strette confidenze, già dispera di conseguire il suo malvagio intento. Così il Nemico, volendo portare un uomo alla perdizione, usa ogni sforzo, acciocchè non manifesti ai Ministri di Dio le sue suggestioni, inferendogli nell'animo ora timore, ora ripugnanze, ora rossore, ora diffidenze, ed è arrivato talvolta fino a chiudergli fisicamente la bocca. Se poi accade, che quello cominci ad aprirsi, e a palesare le sue trame, si arrabbia, s'infuria, si dispera: perchè scoperta la mina, già la vede sventata. „ Inimicus noster morem sequitur iniquissimi cujusdam amatoris, qui „ puellam honestorum parentum filiam, vel uxorem viri alicujus „ probi volens seducere, summopere procurat, ut verba, & consilia sua occulta sint; nihilque reformidat magis, ac ægre fert, „ quam si puella patri suo, vel uxor „ marito illa patefaciat, cum sciat „ hoc pacto de votis, & conatibus „ suis actum esse. Ad eumdem modum obnixe satagit diabolus, ut „ anima, quam circumvenire cupit, „ ac perdere, fraudulentas suas sug„ gestiones teneat secretas. Indigna„ tur vero maxime, & gravissime „ cruciatur, si huic vel confessionem „ audienti, vel spirituali homini mo„ limina sua detegantur, a quibus „ ita excidere se funditus intelligit." (*Idem reg.* 13.). Raccomandi dunque grandemente ai suoi Discepoli lo scuoprimento, da cui dipende il loro assicuramento.

CAPO XIII.

Si palesano le illusioni, con cui il demonio inganna le anime incaute, incominciando nel presente Capitolo dalle illusioni, che accadono nella orazione.

§. PRIMO.

204. TRA le astuzie, e le illusioni, che ordisce il demonio a danni delle anime, vi è gran differenza. Le astuzie sono arti maligne per indurre l'uomo al male, che egli conosce essere male: le illusioni sono atti fraudolenti per tirare l'uomo al male sotto apparenza di bene, o per tirarlo dal bene sotto apparenza di male. *Væ*, dice Isaia, *qui dicitis malum bonum, & bonum malum:* (*Isai.* 5, 20.) guai a voi, che illusi da false apparenze, chiamate il male bene, e il bene male. San Gregorio, dice, che dobbiamo invigilare con somma cura a non lasciarci illudere dallo Spirito della carne, il quale, come abbiamo veduto, va sempre unito con lo Spirito del demonio, come suo satellite allorchè ci rappresenta le colpe in sembianza di virtù; perchè tali peccati sono più gravi, e

più

più gravi, e più pericolosi. E ne apporta un'ottima ragione. Se uno erra, conoscendo la sua colpa, dopo l'errore si umilia, si abbassa, si confonde, e lo stesso suo errore lo incita al pentimento, ed alla emendazione. Ma se pecca sotto apparenza di bene, non solo non si umilia dopo il suo fallo, ma s'insuperbisce, si gonfia, s'innalza, e in vece di correggersi, imperversa nella sua colpa, perchè gli pare di operare virtuosamente. *Secundo vero nos cura debet vigilantes reddere, ne se impetus carnis, quasi impetus Spiritus, latenter subjiciat, & culpas, quas agimus, nobis virtutes fingat. Sciendum vero est, quia graviores culpæ sunt, quæ subducta specie virtutes imitantur: quia illæ in aperto cognitæ, animum in confusionem dejiciunt, atque ad pœnitentiam trahunt: istæ vero non solum in pœnitentiam non humiliant, sed etiam mentem operantis elevant, dum virtutes putantur.* (*S. Greg. hom. 5 in Ezechiel. sub init.*) Or di queste illusioni diaboliche possono succedere, e spesso anche succedono in tempo delle orazioni: e possono accadere, e spesso ancora accadono fuori delle orazioni circa la pratica delle virtù, e de' vizj. Onde convien parlarne separatamente, acciocchè ciascuno sia cauto per se, e i Direttori per gli altri. Delle prime parlerò nel presente Capitolo, delle altre nel seguente Capo.

§. SECONDO.

205. VOlendo l'Apposto spiegare le illusioni, con cui il demonio inganna le anime male avvedute, dice, che *Ipse satanas transfigurat se in Angelum lucis.* (2 *ad Corinth.* 11, 14.) Ecco la falsa apparenza: ed ecco l'illusione, con cui l'ingannatore fa comparire il falso per vero. E perchè gli Angioli del Cielo, mandati da Dio o a consolare, o ad istruire, o ad animare i suoi Servi, e qualche volta a palesare loro anche le cose future, sogliono venire incoronati di raggi, e di splendori, pur troppo dovuti al loro glorioso stato; anch' egli si cuopre di ammanto di luce, nasconde sotto quello le sue bruttezze per apparire quel che non è. E perchè gli Angioli esprimono le loro celesti ambasciate con chiare voci, che ora risuonano nelle orecchie del corpo, ed ora nel profondo del cuore; ancor esso simula una tale loquela, e fa penetrare un somigliante suono alle orecchie o del corpo, o del cuore.

206. Così il nemico tentò d'illudere il Santo Romito Abramo, secondo la relazione, che ce ne fa Sant' Efrem. Conciossiacosachè trovandosi il Santo solitario raccolto in divota orazione, vide all' improvviso folgoreggiare tutta la sua stanza di una bella luce, che in mezzo alla notte formava un chiaro giorno, e udì dirsi queste parole: *Beatus es, Abraham, nullusque tui similis, qui omnes voluntates meas explesti.* (*S. Ephrem in vita S. Abraham*) Felice te, Abramo, che non hai altro simile; perchè hai adempito ogni mia volontà. Abramo però, come quello, che aveva il vero Spirito del Signore, intese subito chi fosse colui, che veniva a visitarlo con pompa di tanta luce, e che recavagli sì fausto annunzio; e con disprezzo rigettollo, dicendo: „Obscuritas tua tecum sit in perditio„nem, o plene dolo, & fallacia.

„ Ego

„ Ego enim homo peccator ſum: „ ſed nomen Domini mei Jeſu Chriſti „ quem dilexi, & diligo, mihi mu„ tus eſt, in quo te increpo, im„ munde canis. “ Vanne lungi da me, Spirito fallace, e ingannatore. Io non ſono qual tu mi predichi: ſono miſero peccatore: con tutto ciò ho in mia difeſa Gesù Criſto, nel cui nome ti diſcaccio, cane infernale.

207. Del grande Stilita riferiſce Antonio ſuo diſcepolo, e ſcrittore della ſua vita, che un giorno gli comparve il demonio, cinto di vaghi ſplendori, ſopra un cocchio di fuoco, e avvicinandoſi alla colonna, in cui menava egli vita celeſte, ſegregato da ogni umano commercio: Il Signore, gli diſſe, mi ha ſpedito dal Paradiſo, come ſuo meſſaggiero, acciocchè ti rapiſca al Cielo come rapii Elia, e altrove in un ſomigliante cocchio lo traſportai: *Dominus miſit me Angelum ſuum, ut rapiam te, ſicut rapui Eliam.* (*Anton. in Vit. S. Sim. Stylitæ.*) Aſcendi dunque, e andiamo al Cielo, dove gli Angioli, gli Apoſtoli, i Martiri con Maria Madre di Dio attendono anſioſi la tua venuta: *Aſcende ergo mecum, & eamus in Cælos: optant te videre Sancti Angeli, Apoſtoli, Martyres, Prophetæ cum Maria Matre Domini.* Coſa ammirabile! All' arrivo di quel fallace meſſo non conobbe il ſanto Uomo la frode: preſtò fede all' inganno (forſe Iddio lo permiſe per render noi più cauti.) Alzò il piede per ſalire ſu quel cocchio fiammeggiante. Ma che? Segnandoſi in quell' atto la fronte, e il petto con la ſanta Croce, ſparì toſto cocchio, cavalli, meſſaggiero, e dileguoſſi ſubito dagli occhi ſuoi quella falſa luce. Un ſimile fatto racconta Palladio di S. Giovanni, che prediſſe con ſpirito profetico a Teodoſio Imperatore una inſigne vittoria. Poichè anche a lui comparve il demonio in vaga forma ſopra un cocchio luminoſiſſimo, promettendogli di trasferirlo alle ſtelle, ſe piegando il ginocchio lo aveſſe adorato. Ma Giovanni, ſcorto da celeſte lume, conobbe l'inganno: ed Io, riſpoſegli, adoro il Re del Cielo, ma tu quello non ſei: *Dominum meum, & Regem habeo Deum, quem ſemper adoro, tu autem non es Rex meus.* (*Pallad. in Lauſ. cap. 49.*) A queſta ripulſa diſparve la viſione, e l'orditore del tradimento partì confuſo.

208. Altre volte il nemico infernale ſi trasfigura in altre forme: per illudere le anime raccolte in Dio, prende la figura di qualche Santo, o di qualche Santa, e talvolta aſſume il temerario le ſembianze di Gesù Criſto ſteſſo, a fine di accreditare con quelle mentite apparenze la falſità, ed autenticare la menzogna. In queſta forma ſi preſentò avanti a S. Pacomio, dicendogli: Io ſono Criſto, che vengo a te, mio fedele amico, per viſitarti: *Pacomi, ergo ſum Chriſtus, & venio ad te fidelem amicum meum.* Ma il Santo non eſperimentando in ſe quegli effetti di pace, di quiete, e di ſerenità, che ſolevano cagionargli le vere viſioni del Redentore, lo diſcacciò con iſdegno, e con rimproveri, dicendogli: *Diſcede a me, diabole: quia maledictus es tu, & viſio tua.* Allora quello partì, e laſciando un fetore orribile, diſſe: *Lætratus te fuiſſem niſi præcelſa virtus Chriſti impediſſet: veruntamen quan-*

tum possum, vos impugnare non desinam; ti avrei guadagnato con la mia frode, se non l'avesse impedito il Redentore col suo potente braccio. Non però mi perdo di animo: non lascierò mai d'impugnarti con fiera guerra. (*Dionysius in vita S. Pacomii.*) Di un altro Monaco si narra nelle vite de' Padri, che sentendosi dire dal demonio trasformato in figura del Redentore, Io sono Gesù Cristo, chiuse subito gli occhi, e rispose: Io non voglio vedere Gesù Cristo in questa vita; mi basta di goderlo nell'altra vita: *Ego in hac vita Christum nolo videre, sed in altera vita.*

209. Ma ciò, che in questo particolare deve colmarci di un giusto, e santo timore, si è il saper, che il demonio con queste sue traveggole non solo ha affascinato gli occhi di Uomini santi, ma talvolta gli ha acciecati affatto. E' lagrimevole il fatto, che rapporta Palladio di Valente Monaco di gran virtù. A questo cominciò a comparire il demonio, travestito da Angelo sotto luminose sembianze: e trovando credenza nell'Uomo semplice, tornava spesso ad illuderlo con queste splendide comparse. Sicchè il misero, parendogli di esser già introdotto tra i cori degli Angioli, e di esser già ammesso a conversare dimesticamente con essi, si alzò in superbia, quasi che fosse già divenuto uno di loro. Allora il nemico, vedendolo sì disposto a ricevere gl inganni, con un'altra più gagliarda illusione affatto lo guadagnò. Gli pose avanti gli occhi una lunghissima processione di mille Angioli, tutti con lampadi accese, e con faci lucenti in mano. Al fine di questa veniva un Personaggio di più vago e decoroso aspetto, che rappresentava la persona di Cristo. All'arrivo di questo, uno degli Angioli astanti, Valente, disse, Cristo ti ama tanto, che è venuto a visitarti accompagnato da sì nobile comitiva: presto, vagli incontro, adoralo profondamente. Uscì immantinente l'infelice Monaco dalle sua cella, e prostrato bocconi in terra adorò il diavolo. In quell'atto s'impossessò tanto di lui lo Spirito della superbia, che entrato poco dopo in Chiesa con gli altri Monaci, cominciò a dire, a guisa di forsennato: Io non ho bisogno di comunicarmi, perchè ho veduto oggi Gesù Cristo con gli occhi miei: *Ego non opus habeo communione: Christum enim vidi hodie.* I Monaci in sentire proposizione sì empia, lo legarono come pazzo, e lo chiusero in una oscura prigione. (*Palladius in Lausiaca cap.* 31.)

210. Nè meno luttuose sono le cadute, che racconta Cassiano di Monaci santi pervertiti dal demonio con false rivelazioni, e vane rappresentanze. Piange egli la rovina del vecchio Erone, il quale dopo cinquant'anni di vita menata in solitudine, lungi anche dal consorzio, e conversazione de' Monaci, con tanta austerità, che si faceva coscienza di ristorarsi anche nel giorno di Pasqua con una misera minestra di lenti; alla fine illuso dal demonio miseramente perì. Posciachè dando fede all'Angelo d'inferno, trasformato in Angelo del Paradiso, si gettò in un profondissimo pozzo, affidato sulla parola datagli dall'ingannatore, che ne sarebbe escito illeso. Ma il peggio fu, che trattone da' Monaci a grande stento, non volle mai

in

in tre giorni, che ſoppravviſſe, rimanere perſuaſo della illuſione, i cui funeſti effetti pure ſperimentava, nè mai deteſtarla. Onde dopo tanti anni di vita penitente, finalmente morì impenitente. Deplora la perdizione di quell'altro Monaco, che nella ritiratezza, nella penitenza, nello ſtudio dell'orazione, e di ogni altra virtù aveva ſuperato tutti i Monaci, che ſeco dimoravano nella Meſopotamia: e poi illuſo dalle rivelazioni diaboliche ſi circonciſe, e abbandonata la Religione Cattolica, paſsò alle ſuperſtizioni del Giudaiſmo. Altri ſimili compaſſionevoli avvenimenti riferiſce queſto grave Autore, i quali chiaramente dimoſtrano, quanto debbe la perſona eſſere aliena da rivelazioni, da locuzioni, e da viſioni, in cui ſpeſſo l'Angelo delle tenebre ſi trasfigura per illudere chi ſe ne moſtra vogliolo; e quanto debbano eſſere i Direttori diligenti, e cauti in eſaminare tali coſe ne' loro Diſcepoli.

§. TERZO

211. Illude ancora il demonio le perſone ſpirituali in altri modi meno ſenſibili, ed apparenti, ma non meno pericoloſi. Trovandoſi alcuno in orazione, entra egli talvolta nell'interiore, gli ammolliſce il cuore in affetti teneri, lo accende in un falſo ardore, e fa sì, che prorompa in un profluvio di dolci lagrime: ſicchè quello creda di trovarſi in una molto buona, ed elevata orazione, mentre trovaſi in una vera illuſione. Il Taulero ce ne dà l'avvertimento oſſervando, che ſiccome poſſono queſti affetti naſcere dalla natura, così poſſono avere dal diavolo la loro origine. *Affectus amoris, quandoque magnum aliquid eſſe videntur, ut eſt jubilatio, devotio, & alia hujuſmodi; ſed non ſemper potiora, melioraque ſunt, cum & ſine vera charitate poſſint ſubſiſtere, & naturæ ſæpe hujuſmodi ſaporem, & dulcedinem miniſtrare ſoleat; vel etiam, Deo permittente, malignus Spiritus ea in homine excitare queat.* (*Taulerus Inſtitut. cap.* 18.)

212. Riccardo di S. Vittore aſſegna i fini perverſi, che ha il nemico in eccitare tali affetti grati, piacevoli, e all'apparenza divoti nell'animo di chi ora. Il primo fine ſi è inſinuarſi con tali dolcezze, per introdurvi poi qualche errore. Il ſecondo, innalzarlo a qualche vana compiacenza, e ſtima di ſe ſteſſo. Il terzo, debilitare a poco a poco la natura, e illanguidirla con paſcolo di tali affezioni lungamente continuate, onde non poſſa poi perſeverare nell'orazione, e nelle altre coſe appartenenti al divino ſervizio. *Falſa etiam devotione decipiunt* (dæmones,) *quando quaſdam orationes, dulcem affectum, vel etiam lacrymas in anima producunt, ut vel mentem in errorem, vel elationem, vel corpus producant, in debilitatem.* (*Richard. a S. Vict. in Cant. cap.* 17.) Altrove lo ſteſſo Dottore ſcuopre altri fini maligni, che ha il demonio in ordire tali illuſioni. Oltre l'indebolimento della natura, dice egli, ha di mira d'irretire con quella dolce eſca di affetti la perſona incauta, acciocchè abbandonandoſi in quelli, laſci altre opere di maggior gloria di Dio; o pure acciocchè pago di tali ſentimenti divoti, ſi reputi con quelli già perfetto, e traſcuri l'acquiſto della vera perfezione. *Fit aliquan-*

quando affectus iſte dulcis a malo Spiritu, & dum nimis ei creditur, eique, dum valde delectat, inhæretur, ad debilitatem cordis homo perducatur. Item ut per illius occupationem ab utiliore opere revocetur, & ut ejus abundantia fretus ſe perfectum credat, & ad profectum exerceatur. (*Idem in Cantic. cap. 6.*) Ha egli dunque ragione di dolerſi, che tanti ſieno quelli, che poco pratici delle vie rette del Signore, e della natura della divina Grazia, credono di eſſer pieni di conſolazioni ſpirituali; mentre ſono colmi di una dilettazione naturale circa gli oggetti ſanti cagionata o dalla temperie degli umori naturalmente, o dal demonio malizioſamente a fine d'illuderli con quella apparenza di divozione. *O quam frequenter imperfecti, & ignari gratia moventur carnali gaudio, & naturali alacritate, & moveri ſe arbitrantur ſpirituali conſolatione!* (*Idem in Cant. cap. 33.*) Perciò dice bene il Savio: *Beatus, qui ſemper eſt pavidus:* (*Proverb. 28, 14.*) Beato quello, che procede ſempre con umile timore. Il che per più ragioni è veriſſimo nel caſo noſtro. Primo, perchè il timore, e l'umiltà ci rende cauti, guardinghi, e ſoſpetti circa le operazioni, che ci accadono in tempo di orazione: fa, che l'eſaminiamo con accuratezza, onde veniamo a diſcuoprire le trame de' noſtri nemici. Secondo, perchè fa, che non ci fidiamo di noi ſteſſi; ma ci apriamo a' Padri ſpirituali, e agli uomini dotti, e illuminati da Dio, a cui non è difficile ſmaſcherare la menzogna, che viene ricoperta col manto della verità. Terzo perchè non accade, che un'anima umile, timoroſa rimanga illuſa dalle fallacie diaboliche: poichè Iddio di ordinario permette le illuſioni in pena della vanità, e della ſuperbia. Santa Catterina di Bologna confeſſa di sè, che per più meſi fu illuſa dal demonio, che le compariva velato ſotto l'immagine del Crocifiſſo, e di Maria Vergine, ſenza ch'ella mai in quel tempo diſcuopriſſe l'occulta frode, con gran pericolo di rimanere ſedotta, ſe non l'aveſſe Iddio protetta con la ſua potente mano: E dice, che Iddio ciò le permiſe in caſtigo di una ſua vana compiacenza. *Cathar. Bonon. in lib. 1 de ſeptem armis.*)

213. E quì prima di paſſare avanti ci conviene riflettere ad una coſa che per eſſere poco oſſervata da alcuni, è loro occaſione d'inganno. Non meno è illuſione l'avere in conto di favori divini le opere del demonio, che reputare opere del demonio i favori di Dio. Queſto ſecondo accade a molte perſone, e talvolta dotte: mentre dovendo dire il loro parere circa perſone ſtrordinariamente favorite da Dio, non ſi contentano di un giudizio prudente fondato in buone ragioni; ma ſottilizzano troppo, temono ſoverchiamente, e alla fine condannano come ſegni diabolici le opere più eccelſe della divina Grazia: e non ſi avveggono, che per lo ſmoderato timore d'illuſioni, rimangono eſſi illuſi. In queſto errore caddero più volte gli Appoſtoli, allorchè non avevano ancor ricevuto dallo Spirito Santo il dono infuſo della Diſcrezione. Riferiſce S. Luca, che raccontando le ſante Donne agli Appoſtoli di aver veduto il Redentore riſorto, quelli riputarono quelle loro viſte fantaſie, e delirj di Donne: *Viſa ſunt ante illos ſicut deliramentum verba iſta.* (*Luc*

ca 24 11.) In quel caso l'illusione non fu delle Donne, fu degli Appostoli: perchè, come nota bene il Padre da Ponte, non meno è errore chiamare visione un delirio della immaginativa, che chiamare delirio d'immaginativa una vera visione. (*P. a Ponte par.* 5, *Medit.* 6, *pun.* 1.) Siccome non può scusarsi da illusione quel reputare un fantasma la presenza reale di Cristo che veniva camminando sull'acque: *Putaverunt phantasma esse.* (*Matth.* 14, 26.) Il Padre Maestro Giovanni di Avila si avanza più oltre in biasimare certi Direttori troppo increduli, e dice, che avere in conto di Spirito diabolico lo Spirito buono di Dio è una gran bestemmia, simile a quella, in cui caddero i Farisei, attribuendo al demonio le opere mirabili del Redentore: *Si Spiritum Dei bonum habemus pro Spiritu malo diaboli, magna blasphemia est: & erimus similes miseris Pharisæis contradictoribus veritatis Dei, qui Spiritui malo tribuebant opera, quæ Jesus Christus Dominus noster faciebat per Spiritum Sanctum.* (*P. Joan. Avil. Audi Filia cap.* 51.)

214. Perciò bisogna sempre avere avanti gli occhi quel celebre detto: *Ne quid nimis*, che ogni eccesso è vizioso. L'essere troppo facile a credere a grazie straordinarie è vizio; ma è vizio ancora l'esser troppo difficile. Molte anime si trovano, che sono illuse dal demonio, o dalla loro fantasia. Ma si trovano ancor di quelle, che sono accarezzate da Dio. A' giorni nostri *non est abbreviata manus Domini*. E però bisogna tenere la strada di mezzo: non esser credulo, nè miscredente; altrimenti incorreremo noi nelle illusioni, che temiamo negli altri. La via di mezzo a mio credere si è, esaminare bene le cose, e decidere sul fondamento di buone, e sode ragioni. Sebbene convengo anche io, che in tali cose straordinarie bisogna tenersi sempre un passo indietro, ma però che sia un passo, e non un miglio.

§. QUARTO.

215. Ciò presupposto, già vedo, che bramerebbe il lettore di aver qualche regola, con cui distinguere i favori veri di Dio dalle illusioni apparenti del diavolo, a fine di poter darne giusto giudizio, ed assicurare se stesso, e gli altri da ogni illusione. Ma questa è una materia di sì gran rilievo, che richiederebbe un ben lungo Trattato, nè può digerirsi in un breve Paragrafo di piccola operetta. Contuttociò non voglio lasciare di esporre alcuni segni, che possono essere di lume al Direttore per conoscere, quando viene Iddio a favorire le anime, o il demonio ad illuderle nelle loro orazioni.

216. Divido questi contrassegni in due classi: altri sono quelli, che accadono nell'atto che l'anima riceve visioni, rivelazioni, estasi, ed altre simili grazie straordinarie (giacchè in tutte gl'indizj sogliono essere gl'istessi:) altri sono quelli, che rimangono impressi nell'anima, dopo che ha ricevuti tali favori. Volendo Iddio visitare qualche persona o con apparizioni esterne, o con visioni interne, con rivelazioni profetiche, o con locuzioni istruttive, o con altri modi insoliti, nel principio incute timore nell'animo, il quale poi passa in quiete, in pace, in tranquillità, in dilettazione, e in consolazioni di Spirito, come si deduce da mol-

molte visioni, e rivelazioni, che si riferiscono nelle sacre Carte. Si legge nel Genesi, che volendo Iddio parlare ad Abramo, sentissi il santo Patriarca tutto ricolmare di un sacro orrore: *Sopor irruit super Abraham, & horror magnus & tenebrosus invasit eum*: (*Genes.* 15, 12.) ma che in ascoltare poi la voce di Dio, il timore si cangiò in serenità: e in sentire, che i suoi discendenti sarebbero, dopo quattrocent' anni di pellegrinazione in Egitto, tornati nella terra di Canaan, e ne sarebbero stati possessori; e in ascoltare altre molte promesse, si ricmpì di consolazione, e di gaudio. Rappresenta Iddio in sonno a Giacobbe una scala sì sublime, che dalla Terra arriva a poggiare nel Cielo: gli fa vedere Angioli, che per essa ascendono, e discendono, e se stesso appoggiato alla cima della grande scala. A quella vista Giacobbe teme, ed esclama: *Pavensque, quam terribilis est, inquit, locus iste!* Poi si colma di contento, e di giubilo: vi alza una pietra a foggia di Altare: e a' piedi di quello fa voti: *Tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, & erexit in titulum fundens oleum desuper . . . votum etiam vovit Domino.* (*Genes.* 28, 17.) Si legge in Giobbe, che Elifaz amico del gran Profeta in una sua visione notturna si raccapricciò tutto per l'orrore, e si sentì scorrere per le vene un freddo gelo: *Cum Spiritus, me præsente, transiret, inhorruerunt pili carnis meæ*: ma subito udì una voce grata, a guisa di aura soave, che lo pose in placida calma: *Et vocem quasi auræ lenis audivi.* (*Job.* 4, 12.)

217. Nel Testamento nuovo abbiamo, che Zaccaria Sacerdote, in vedere l'Angiolo del Signore presso l'Altare, in cui doveva offerire l'incenso, a quella improvvisa comparsa si turbò, e fu sorpreso da gran timore: *Turbatus est, & timor irruit in eum.* Ma presto la turbazione passò in gran contentezza, sentendosi assicurare dall' Angiolo, che dalla sua sterile Consorte averebbe ricevuto un Figliuolo, il quale sarebbe stato Precursore del futuro Messia. *Ne timeas Zaccaria, quia exaudita est oratio tua; & Uxor tua Elisabeth pariet tibi Filium &c.* Abbiamo, che anche Maria Vergine alla venuta dell' Angiolo Gabriello si turbò: *Turbata est in sermone ejus*: ma subito il Celeste Messaggiero dissipò ogni turbazione dal suo cuore: *Ne timeas Maria*; e col felice annunzio di essere eletta Madre di Dio, la colmò d' immenso gaudio: *Ecce concipies, & paries Filium, & vocabis nomen ejus Jesum.* Abbiamo che alla subita comparsa, che fece l' Angiolo ai Pastori presso la Capanna di Betelemme, gli pose tutti in gran timore: *Angelus stetit juxta illos, & timuerunt timore magno*: ma succede subito ad un gran timore un gran gaudio, *Nolite timere: ecce enim annuntio vobis gaudium magnum.*

218. La ragione di tutto questo si è: perchè alle visioni, alle apparizioni, alle locuzioni, e ad altre comunicazioni soprannaturali, che si fanno, passivamente in noi, la persona non concorre con la sua elezione, e col suo arbitrio: ma Iddio per mezzo de' suoi Angioli le opera in noi all' improvviso, e con gran forza, e irremissibilmente: onde siamo costretti a sentirle, ancorchè non le vogliamo. Onde non può a meno di non risentirsi la natura, e di non com-

commovetsi tutta con qualche turbazione a tali improvvise, e violente impressioni: come ci accade anche naturalmente, allorchè visitati da qualche personaggio, sogliamo al suo primo arrivo subitaneo, e inaspettato conturbarci. Ma perchè nelle dette comunicazioni quello, che opera, è Iddio, entra subito con una grazia straordinaria ad illuminar l'anima, a rasserenarla, a pacificarla, ed a riempirla tutta di soavissimi effetti.

219. Viceversa poi quando viene il demonio ad illudere l'anima con le traveggole delle sue apparizioni, rivelazioni, ed altre cose simili; nel principio reca allegrezza, e dilettazione, la quale poi degenera in inquietudine, in turbazione, in amarezza, e in iscontentezza. La consolazione però, che apporta alla prima comparsa, è meramente sensibile, e superficiale: tutta si contiene nell' appetito sensitivo, nè penetra nell' intimo dello Spirito, in cui egli non ha accesso immediatamente, nè vi può fare molta impressione. Procede in questo modo, per conciliarsi credito appresso l'anima con quella prima apparenza, e per adescarla col dolce di quel diletto a dargli ricetto. Ma Iddio poi, che non permette al demonio operare tanto simulatamente, che non possano alla fine scuoprirsi le sue opere fallaci, dispone, che lasci alla fine quegli effetti torbidi, ed inquieti, che sono propri di lui: onde possa dall'anima ravvisarsi l'Orditore di tali trame. Alle volte però accade, che il nemico nelle sue apparizioni cagioni turbazione fin dal principio, come avvenne a San Pacomio nella sopraccitata visione, in cui sentendosi il servo di Dio tutto agitare, e sconvolgere, disse al demonio: *Adventus Christi tranquillus est; ego autem nunc turbatus variis cogitationibus æstuo;* e maledicendolo lo discacciò. In tali casi però l'apparizione è sempre torbida nel principio, nel progresso, e nel fine: onde più chiaramente dà a conoscere, chi ne sia l'autore.

220. Le visioni soprannaturali, e divine mantengono somma decenza; e benchè sieno di oggetti corporei, come di Angeli in forma umana, di Sante, di Santi, o di Maria Vergine, procedono sempre e nelle membra, e ne' loro andamenti con carattere di grande onestà; e sogliono istillare nell' animo di chi gli mira un amore specialissimo alla santa purità. All' opposto nelle visioni, che fabbrica il demonio, vi è sempre qualche indecenza, o almeno qualche incoerenza di cosa sconvenevole al personaggio, che si rappresenta. La luce stessa, dice S. Teresa, che nelle visioni vere è ilare, viva, e soave; nelle false è pallida, smorta, debole, ed oscura: perchè non può il demonio nel suo operare perscindere affatto da quello, che egli è. (*S. Teresa nella vita cap.* 25.) S. Bonaventura dice, che l' indegno qualche volta sveglia con queste visite affetti immondi. Almeno è certo, che non isveglia mai amor santo verso quei personaggi celesti, della cui figura si veste; ma solo affetti naturali sensibili.

221. Iddio nelle sue rivelazioni, non solo non dice il falso, ma nè pure cose vane, o inutili, come fa il suo nemico, che svela alle anime cose curiose, e di niun profitto. Quando parla Iddio, le sue parole sono indirizzate o al bene dell' anima,

ma, con cui ragiona, o ai vantaggi altrui, e sempre allo accrescimento della sua Gloria. Quando parla il demonio, trasfigurato in Angiolo di luce, ha sempre di mira o la rovina di quello, che illude, o la rovina altrui: perchè, sebbene molte volte dice cose vere, cose buone, cose sante; ciò fa solo per acquistarsi fede, a fine d' insinuarsi poi destramente con le sue menzogne. Anzi insegna S. Ignazio, che è costume del demonio trasformato in Angiolo buono di secondare i pii desiderj delle anime sante, e di approvarne l' esecuzione, ma con intenzione, di tirarle poi a' suoi perversi fini. *Id moris est Spiritui malo, ut in lucis Angelum transfigurans sese, cognitis piis animæ votis, primum obsecundet, mox inde ad perversa sua desideria illam alliciat.* (*S. Ignat. pro deseret. Spirit. regul.* 4.) L' esimio Dottore ne arreca la ragione intrinseca, e la discorre così. E' manifesto, che l'impulso ad una cosa di natura sua peccaminosa ha l'origine dal demonio, nè può averla da Dio; Ma se la cosa sia per se onesta, virtuosa, non è certo, che sia ispirata da Dio, mentre può essere suggerita dal suo nemico. La ragione è chiara: il male non si può mai far bene; ma il bene può farsi male, e può indirizzarsi anche a mal fine. Dunque sebbene l' impulso al male non può provenire dallo Spirito buono, l' impulso al bene può originarsi dallo Spirito cattivo, che perversamente c' instighi al bene. *Si sit peccatum aliquod, manifestum est, impulsum esse a dæmone, & non a bono Spiritu. Si autem materia honesta sit, non statim constat, motionem esse a bono Spiritu: & ideo evidentius constare potest, impulsum esse a malo Spiritu, quam a bono .... Ratio autem est, quia malum non potest bene fieri, & bonus Spiritus non potest esse auctor mali: bonum autem potest male fieri; & ideo aliquando potest suggeri a dæmone, quamvis non bene.* (*Suarez tom.* 4. *de relig. lib.* 9, *cap.* 5, *num.* 35.) Vedasi dunque il Direttore, quanto pericolo vi sia in certe locuzioni straordinarie, che accadono in tempo di orazione, quanto bisogna raccomandarsi a Dio, che ci doni un retto discernimento; e quanto bisogna esser cauti in approvarle, se non vi concorrano molti segni di autenticarle per vere. L' eresie di Montano, ed anche del gran Tertulliano ebbero in gran parte origine da queste locuzioni false, che faceva il demonio ad alcune Donne illuse, a cui quegli Uomini per altro dotti prestarono soverchia fede.

222. Passiamo ora alla seconda classe dei contrassegni, che possono averli circa queste comunicazioni straordinarie, per formare retto giudizio, se sieno favori divini, o illusioni diaboliche. Sono questi gli effetti, che rimangono nell' anima di chi riceve tali cose. Le visioni, e rivelazioni vere, e tutte le altre grazie soprannaturali che dona Iddio a' suoi servi, lasciano sempre impressa una assai profonda umiltà: perchè Iddio nel tempo stesso, che opera nell' anima cose insolite, v' infonde, come abbiamo di sopra detto, una viva luce, con cui scorgono il loro niente, vedono le loro miserie: sicchè non solo intendono, ma toccano quasi con mano, che in quel favore nulla hanno del proprio, se non che un gran demerito, ed una somma indegnità: onde in vece d'

in

invanirsi, si confondono profondamente, e si annichilano ne' loro cuori. Quindi siegue, che tali persone sono alieniſſime dal paleſare a chi che sia tali grazie; e talvolta arrivano a segno, che eleggerebbero più tosto la morte, che il rossore di vedere scoperti gli accarezzamenti, con cui Iddio le favorisce. Se gli scuoprono al loro Direttore, (come in realtà devono fare) gli manifestano loro con somma ripugnanza, spinte sol dal timore di essere ingannate.

223. Abbiamo in Ezechiele, che Iddio si fece vedere al Profeta nel trono dalla sua Gloria, ed egli confuso a quella gloriosa vista si prostrò boccone in terra: *Ecce ibi gloria Domini stabat, quasi gloria, quam vidi juxta flumen Chobar; & cecidi in faciem meam:* (*Ezechiel.* 3, 23.) nè ardì alzar la fronte, finchè non venne Iddio col suo Spirito a rilevarlo da quell'umile abbassamento: *Et ingressus est in me Spiritus, & statuit me supra pedes meos.* Così Iddio ci dà ad intendere, che non innalza egli mai le anime a viste gloriose, senza prima prostrarle, e quasi annichilarle con una profondiſſima umiltà.

224. Ma non accade già lo stesso in certe viste, o locuzioni, con cui il demonio tenta d'illudere le persone divote. Anzi tutto l'opposto, lascia sempre nell'anima una certa compiacenza di sè; una certa stima in credersi favorita da Dio; una certa voglia di propalare tali favori sotto pretesto di giovare ai prossimi, e di dar gloria a Dio; una gran facilità, anzi un vero prurito di manifestare tali cose al Confessore: nell'atto poi di paleſarle non vi esperimentano alcun rossore: vi tessono sopra lunghi discorsi, nè mai si sazierebbero di ragionarne per il gusto, che provano di comparire anime elette, e privilegiate sugli occhi del Direttore.

225. Dalla umiltà, che le grazie di Dio ingenerano nelle anime de' suoi Servi, proviene, che sebbene sentono essi assicurarsi internamente da celeste luce, pure temono di se stessi, e sono facili a sottoporsi all'altrui parere, quando sia disapprovato il loro Spirito. La superbia all'opposto, che istillano nelle persone illuse le opere demoniache, le rendono pertinaci, e prosuntuose: sicchè non è possibile a persuaderle de' loro inganni, specialmente se il demonio, tornando molte volte ad illuderle, abbia preso possesso del loro Spirito. Perciò Iddio, parlando ad Ezechiele de' Profeti falsi, che *vident vana, & divinant mendacium*, dice che *& perseveraverunt confirmare sermonem*, che seguitavano ostinati a confermare le loro illusioni, e i loro sogni, ed a spacciarli come vere profezie. In somma dice bene Giovanni Gersone, che volendo il nemico dell'uman genere, trasformato in Angelo santo, illudere alcuno, prima si fa la strada con la superbia; e dopo averlo illuso, accresce in lui tanto l'alterigia, e la presunzione, che pare divenuto stolto; anzi sembra, che sia divenuto demonio a se stesso, ingannandosi da se con le sue superbe idee. *Fictus lucis Angelus, ut operetur quæ dicta sunt, primo seminat tumoris Spiritum, & impellit ipsum, ut ambulare cupiat in magnis, ut sit placens, & sapiens in semetipso, in oculis suis: quo obtento, jam illudit, & adulatur,*

impellit, & deludit, quemadmodum voluerit, nisi succurrat gratia salutaris: immo jam talis factus est sibi dæmon, se decipiens, & phantasticans, & de stulto per adulationem propriam insanum se facit. (*Jo. in. Gerson in Centiloq. de impulsibus deca. 9.*)

226. I favori divini lasciano sempre l'anima raccolta, dispostissima ad elevarsi con la mente in Dio, e ad accendersi in desiderio de' beni eterni: lasciano gran distacco da' beni terreni; perchè l'anima conosce a prova, che i diletti della terra non sono paragonabili con le consolazioni del Cielo: e siccome quello, che ha in bocca il mele, non sente il dolce degli altri cibi; così quello, che ha nell'anima il nettare soavissimo delle divine dolcezze, nausea le vili, e torbide dolcezze de' sensi. Vice versa le illusioni diaboliche, dopo che sono svanite, lasciano l'anima arida, secca, fredda, inquieta, indisposta all'orazione, e ad ogni cosa buona: e se a qualche bene la meschina si troverà inclinata, sarà un bene apparente, viziato o del fine, o dal modo: perchè in realtà da una cagione pessima non può risultare un effetto, che sia assolutamente buono.

227. Le grazie straordinarie, che dona Iddio, portano gran mansuetudine a chi le riceve: perchè la gran soavità, con cui vanno congiunte, mitiga l'asprezza dell'irascibile, l'addolcisce, la placa, ficchè non è poi facile a risentirsi con atti di sdegno: ed infatti vediamo coll'esperienza, che persone, le quali ricevono spesso da Dio tali accarezzamenti, sogliono procedere con gran placidezza anche coi Prossimi, che sono loro molesti. Non così le illusioni de' nostri nemici, che rendono la persona aspra, facile alla collera, pronta ai risentimenti, e talvolta ancora alle vendette ricoperte sotto manto di zelo. Abbiamo di ciò un ottimo esempio nel Libro Terzo de' Re. Giosafat Re di Giuda, e Acabbo Re d'Isdraele collegati contro il Re della Siria pensavano di muovergli una fiera guerra: prima però vollero consultarsi col Profeta Michea circa l'esito della battaglia. Michea, postosi in orazione, vide Iddio assiso con gran maestà sopra di un alto Trono, e attorno attorno assistenti al soglio tutti i Personaggi del Cielo. Udì Iddio, che diceva: Chi sarà quello che ingannerà Acabbo Re d'Isdraele, acciocchè eseguisca la spedizione militare, e poi cada perditore? Allora si fece avanti uno Spirito d'inferno, e disse: Io l'ingannerò. E in qual modo? ripigliò il Signore. Entrerò nella mente, e nel cuore de' Profeti, e muoverò loro la lingua a predire il falso. Te 'l permetto, disse Iddio, e prevalerà la tua menzogna. *Vidi Dominum sedentem supra solium suum, & omnem exercitum Cæli assistentem ei a dextris, & a sinistris: & ait Dominus: Quis decipiet Acab Regem Israel, ut ascendat, & cadat in Ramoth Galaad? Et dixit unus verba hujusmodi, & alius aliter. Egressus est autem Spiritus*, (idest diabolus), *& stetit coram Domino, & ait: Ego decipiam illum. Cui locutus est Dominus: In quo? Et ille ait: Egrediar, & ero Spiritus mendax in ore omnium Prophetarum ejus. Et dixit Dominus: Decipies, & prævalebis: egredere, & fac ita.* (3 *Regum* 22, 19, 20, 21, 22.) Così appunto accadde, poichè radunati alla presenza di ambedue i Re

Pro-

Profeti falsi insieme con Michea vero, e santo Profeta del Signore, quelli profetizzarono una sicura vittoria, questo si oppose, e predisse una vera sconfitta. Allora uno di quei falsi Profeti illusi arse tanto di sdegno contro Michea, che gli diede una solenne guanciata alla presenza di Acabbo suo Re, quale poi dando fede alle illusioni de' suoi falsi Profeti, rimase ucciso in battaglia, e dopo la sua morte dissipato l'esercito, conforme la predizione di Michea. Avete veduto, quali sono gli effetti, che lasciano nell'anima le Profezie e le locuzioni del demonio? risentimenti, sdegni, e vendette palliate da falso zelo.

228. Ma per non allungarmi più in una materia, in cui vi sarebbe da discorrere molto, dirò solo, che le visioni, le rivelazioni, le estasi, ed altre grazie straordinarie, se sono operate da Dio, e ricevute frequentemente dalle anime, mutano la natura, e la divinizzano: sicchè la persona comparisce presto cangiata affatto da quella di prima. Se poi tali rivelazioni, visioni, e favori siano simulati da' diavoli, e siano spesso accettati dalle anime illuse, mutano anch'essi la natura, e la rendono diabolica per i costumi perversi, che v'introducono. Onde non mi pare, che debba essere cosa tanto ardua, come alcuni credono, al Direttore il distinguere le illusioni de' demonj dai favori veri di Dio, se egli sia cauto, esperto, diligente in esaminare, ed umile in chiedere a Dio lume di Discrezione: come appunto non è difficile a chi ha occhi, ed ha luce, il distinguere il bianco dal nero, il bello dal brutto.

§. QUINTO.

229. ORA rimane a stabilire ciò che in questa materia importa più, voglio dire i mezzi, per cui può l'Uomo spirituale rendersi nelle sue orazioni immune dalle dette illusioni. Tre io ne propongo, che praticati costantemente fanno, a mio credere, la persona sicura di non cadere in tali lacci. Il primo sia, non desiderare mai grazie straordinarie: perchè da una parte non sono necessarie per giugnere alla perfezione, benchè eminente; e dall'altra parte non v'è cosa, che apra tanto la porta alle illusioni diaboliche, quanto questi desiderj, benchè sembrino all'apparenza divoti. Altro non vuole il demonio, che vedere un'anima bramosa di vedere oggetti soprannaturali, acciocchè le si presenti avanti mascherato sotto la figura di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e di qualche Santo del Paradiso. Altro non cerca il maligno, che un'anima sia vogliosa di sapere per vie straordinarie, ed insolite l'esito de' suoi affari temporali, oppure spirituali acciocchè incominci a farle sentire la sua voce menzognera, e le si faccia maestro di molte falsità. La ragione ognun la vede: perchè queste voglie imprudenti invitano i nostri nemici a far le loro comparse, poichè danno loro speranza di un buono accoglimento.

230. Io non voglio già dire con questo, che non abbiamo a procurare con ogni industria di crescere sempre più nella cognizione di Dio, e di sempre più infiammarci nel suo santo Amore. Nè pur dico, che non abbiamo a bramare quella con-

templazione, che consiste in atti di Fede, rischiarati da' doni dello Spirito Santo, specialmente dalla sapienza, e dall'intelletto, per cui l'anima, perduto il discorso, rimane attonita alla vista delle divine grandezze, e insieme tutt'accesa nelle fiamme di un soavissimo amore. In tuttociò vi è molto di favore, ma nulla di pericolo: perchè questa è quell'ottima parte, che tanto lodò Cristo nella Maddalena, e che difese contro l'accuse della Sorella. Questa è quella preziosissima gioja, per cui sono state da' Santi istituite Famiglie Religiose, con un tale tenore di vita tutto acconcio per conseguirla. Parlo solo di quei favori, che sono ito nominando per tutto questo Capitolo, cioè visioni, rivelazioni, profezie, locuzioni, ancora certe grazie straordinarissime di estasi, di ratti; a cui aggiungo certe sensibilità soprannaturali, che si fanno talvolta ai sensi esterni, come di odori, di sapori. Di queste grazie parlo, quando dico, che non bisogna desiderarle; ma piuttosto pregare Iddio, che non ci conduca per questa via: perchè da un lato sono cose pericolose, in cui il demonio facilmente s'intrude; e dall'altro lato non sono necessarie per l'acquisto della perfezione; anzi tali brame, come quelle, che sono poco conformi alla santa umiltà si oppongono alla perfezione, di cui l'umiltà è fondamento: dico di più; sono contrarie agl'istessi favori, a cui per esse si aspira: perchè Iddio non suol fare questa sorta di grazie a chi le desidera, ma a chi è molto da lungi dal desiderarle.

231. In conferma di ciò voglio arrecare un detto di Santa Teresa, la cui autorità appresso di me ha il peso di molte ragioni. Dopo aver la Santa dichiarato un certo grado di contemplazione, il quale per altro neppur è alcuno di quei più pericolosi, che ho dianzi accennato, induce le sue Monache a parlare così: *Vorreste subito, Figliuole mie, procurare di avere questa orazione; e ragione ne avete; poichè, come ho detto, non finisce l'anima di pienamente intendere la grazia, che quì fa il Signore, e con quanto amore egli la va accostando a se.* Poi risponde alla loro interrogazione in questo modo: *Dopo aver fatto quello, che si fa da coloro delle passate Mansioni* (intende l'esercizio della Meditazione, e delle virtù sode, di cui in dette Mansioni aveva ragionato) *altro non vi bisogna, che umiltà: da questa si lascia vincere il Signore, per concederci quanto da lui desideriamo: e la prima cosa per conoscere, se avete questa virtù, è il pensare, che non meritate queste grazie, e gusti dal Signore, e che non avete da averli in vita vostra.* Seguita poi la Santa a confermare il suo documento col proprio esempio. *Quello, che con verità posso dirvi, è che quando io non l'avevo, nè sapevo ancora per esperienza, nè pensavo provarle in vita mia; e con ragione, che troppo contento sarebbe stato per me il sapere, o per congetture intendere, che in qualche cosa piacevo a Dio.* (*S. Teresa nel Castello interiore Manf. 4, cap. 2.*) S'imbevino di questi sodi insegnamenti le persone dedite all'orazione, e sieno sicure, che il nemico non verrà ad illuderle con false apparenze; o se attentasse mai tali frodi, ne partirà svergognato, e confuso.

232. Il secondo mezzo sia, pale-

sare

fare al proprio Direttore il modo della sua orazione, e specialmente qualunque cosa straordinaria, che esca dalla via battuta, per cui sogliono camminare le anime divote, che attendono alla orazione. Sopra questo punto non mi trattengo, perchè ne ho parlato ne' precedenti Capitoli. Solo dico, che se gli altri hanno bisogno di aprirsi col Confessore, questi ne hanno precisa necessità; perchè si trovano in uno stato pernicioſissimo: istradati bene, possono fare gran progressi nella perfezione: ma se sieno male incamminati, possono cadere in precipizj. Onde non devono in alcun conto fidarsi di se stessi.

233. Il terzo mezzo, secondo il mio parere, il più sicuro di tutti si è, che ricevendo alcuno visioni, locuzioni, profezie, ed altre simili cose, prenda il buono, e santo effetto, che da tali grazie gli resta impresso nell'anima; ma di ciò, che ha inteso, o veduto, se ne spogli, non vi pensi, non vi rifletta: ma seguiti a camminare per la via della virtù con la scorta della Fede, come gli altri Cristiani. Per bene intender l'utilità, e la sicurezza di questo mezzo, convien sapere, che, compartendo Iddio ad un'anima visioni di oggetti celesti, o locuzioni interne, con cui l'istruisce, o l'accarezza, non le fa già tali doni, come nota bene San Giovanni della Croce, perchè a fine di farsi perfetto, e santo, vi sia bisogno di vedere o sentire; mentre un atto solo di Fede divina, benchè oscuro, e praticabile da tutti con la divina Grazia, è più sicuro di cento visioni, e cento private rivelazioni. Iddio le comparte tali favori, perchè per mezzo di essi vuole lasciare in lei impressi grandi incitamenti alle vere virtù. Le lascia, a cagione di esempio, una chiara cognizione delle proprie miserie, congiunta con un grande interiore abbassamento. Le lascia distaccamente delle cose terrene, e amore alle celesti. Le lascia desiderio di mortificazioni e di patimenti. Le lascia amore a Dio, ed alle virtù: e le lascia altri simili effetti, che senza alcuna controversia sono santissimi, con cui viene a corroborare la sua naturale fiacchezza, e ad animarla alla cristiana perfezione. Se Iddio, dice il citato Santo, avesse questi fini, mai non procederebbe colle anime per via di viste, e di parole sensibili: perchè, tolti i predetti santi effetti, queste soprannaturali sensibilità servirebbero più tosto di remora, che di sprone ai progressi dello Spirito, che procede sempre più sicuro, e più sciolto sotto la condotta della sola Fede. La persona dunque, con cui Iddio si comunica con parole, e con visite, e con altri modi sensibili, tenga questo regolamento, abbracci i sentimenti santi, che le rimangono scolpiti nell'anima dopo tali favori, se ne prevalga per il suo profitto spirituale, ma di ciò, che ha inteso, o veduto, si svesta affatto, proseguendo a regolarsi nelle orazioni, e fuori di esse col lume della Fede, come se tali cose straordinarie non avesse mai sperimentate.

234. A questo proposito riferisce il Padre da Ponte in terza persona ciò, che accadde a lui stesso, come attesta, e prova Cacuhupia Scrittore della sua vita. Un Religioso trovavasi grandemente angustiato per il timore, se le locuzioni, che sentiva nel-

nelle ſue orazioni, procedeſſero da Spirito buono, o cattivo: quando Iddio, volendo mettere in calma il ſuo Spirito, gli diſſe: *Che fareſti tu, ſe trovandoti afflitto dalla fame, ti foſſe preſentato avanti un ramo pieno di frutta mature?* Riſpoſe quello: *Coglierei le frutta, e getterei via il ramo. . . . Così*, ripigliò il Signore, *hai da procedere in queſte parole, che ti ſenti dire nel cuore: prendi lo ſvegliamento, che ti laſciano al bene: ſervitene per l' eſercizio delle virtù, a' cui ti ſenti moſſo; che queſto è il frutto: e ſenza far caſo di ciò, che udiſti, vivi quieto.* E in realtà queſto è l' unico modo di aſſicurarſi in queſte materie: perchè ſe quello, che compariſce, o parla, è il demonio, procedendo la perſona in queſto modo, non le può arrecare alcun danno: ſe poi è Dio, ne riſulta tutto quel profitto ſpirituale, che egli pretendeva ritrarne, e che era il fine di tali comunicazioni.

235. Venendo ora alla pratica di queſto mezzo, importantiſſimo al buon regolamento di tali anime, faccia così il Direttore. In occaſione, che ſi preſenta a' ſuoi piedi alcuna perſona, a cui accada di vedere Perſonaggi celeſti, o di udire voci interne, o di eſperimentare le altre coſe inſolite accennate di ſopra; s' egli non può aſſicurarſi prudentemente della qualità del ſuo Spirito, o perchè incominci ora a ricevere le dette grazie; o perchè non dia quei ſegni di buono Spirito, che ho dichiarati nel precedente Capitolo; gli ordini ſul principio di diſcacciare tutto, di divertire, quanto può, la mente, e il cuore da tali oggetti, con proteſtarſi di non ammettere tali coſe, ed anche gli imponga di rigettarle poſitivamente con ſegni di Croce, coll' aſpreſione di acqua benedetta, con l' invocazione di Gesù, di Maria, e de' Santi ſuoi Protettori. In tal caſo, ſe il demonio ſarà quello, che verrà ad illuderla, preſto ſi ritirerà, non potendo ſoffrire lo Spirito ſuperbo di eſſere coſtantemente diſprezzato. Se ſarà Iddio; non ſolo non ſi allontanerà, ma moltiplicherà i ſuoi favori: perchè al Signore non diſpiacciono queſte ripulſe fatte per ordine de' ſuoi Miniſtri: anzi ſi compiace di vedere nell' anima ſua diletta l' obbedienza, e la ſoggezione a' ſuoi Direttori: gode in vedere, che ſi reputa indegna di tali favori; e ſopra tutto gli è gratiſſimo lo ſtaccamento, che moſtra da tali doni per ſe ſteſſi ſoaviſſimi, e molto conformi all' amor proprio. Intanto vada il Direttore oſſervando attentamente gli effetti, che in lei producono tali favori. Se gli riconoſce ſanti, e divini, con tutti quei carateri di perfezione, che abbiamo detto di ſopra, muti regolamento e le imponga a non rigettar più le dette viſite: ma di accoglierle con quella profonda umiltà, che ſi conviene: perchè in realtà non è lecito ricuſare le viſite del Redentore, della ſua Madre, e degli altri Santi, quando danno ſegni manifeſti della loro venuta; e prudentemente ſi può, e ſi deve credere, che non vi ſia illuſione: perchè con tali diſprezzi in queſto caſo ſi farebbe ingiuria a Perſonaggi sì eccelſi. Le comandi però, che paſſata la viſione, e la locuzione, ſi appigli al frutto, e ponga in diſparte il ramo, prenda il midollo, e laſci la corteccia; voglio dire, abbracci quel vivo ſentimento del ſuo nulla che Iddio le ha laſcia-

to,

to, per ſegno della ſua venuta, e ſecondo quello tratti sè ſteſſa in avvenire. Secondi quell'iſtinto di mortificazione, quel diſprezzo del mondo, quel deſiderio di perfezione, quell' amore alla virtù, che ſi ſente arder nel cuore, e ſe ne prevalga per i ſuoi ſpirituali avanzamenti. Ma circa quello, che ha veduto, inteſo, non vi penſi più: ſe ne ſpogli affatto: e nelle ſue orazioni proceda non già con quegli oggetti avanti gli occhi, ma col lume della Fede, e della ſcorta di queſta ſi ſerva nel ſuo opetare. Così non potrà fallire.

236. Queſto regolamento è dato come ſicuro da gran Santi, e da gran Maeſtri di Spirito. Ecco, che Giovanni Gerſone dice in poche parole ciò, che a me è convenuto dire con molte, per dar chiarezza e luce all' inſegnamento. *Si quæ talia* (loquitur de viſionibus, & revelationibus) *præter ſolitum evenire circa eum contigerit, rejiciat a ſe cum ſancto, humili, verecundoque pudore . . . Si talia ſint diaboli machinamenta, ſeu tentamenta, ex humilitate hujuſmodi evaneſcent: aut ſi velit Deus, quod in his tolerandis exerceatur, non nocebunt. Si vero ſit divina revelatio, non ficta humilitas, pie renitens, magis præparavit locum ad ipſius ſuſceptionem; & audire merebitur: Amice, aſcende ſuperius, quanto in loco plus infimo recumbere conabitur.* (*Joan. Gerſon. tract. de diſtinct. verar. viſion. fig.* 1.)

237. S. Giovanni della Croce nell' Opera intitolata: *Salita al Monte Carmelo*, ad ogni paſſo inculca queſto pratico documento. Tra molti teſti uno ne ſcelgo, in cui ſi contiene tutta la precedente dottrina. *Reſta*, dice egli, *dunque a ſapere, che l'anima non ha da mirare quella ſcorza della figura, dell' oggetto, che ſopranaturalmente le ſi pone avanti, o ſia circa il ſenſo eſterno, come ſono locuzioni, e parole all' udito, apparizioni de' Santi, ſplendori belli, e vaghi agli occhi, odori alle narici, guſti, e ſoavità al palato, ed altri diletti nel tatto, che ſogliono procedere dallo Spirito. Nè pure ha da mirare a qualſivoglia viſione del ſenſo interno, quali ſono le immaginative interiori: anzi ricuſandole, e ributtandole tutte, ſolamente deve fiſſar gl' occhi in quel buono Spirito, che cagionano, procurando di conſervarlo nell' operare, ed in praticare quello, che è puramente di ſervizio di Dio, ſenza riguardare a quelle rappreſentazioni, nè deſiderare alcun guſto ſenſibile. Così facendo ſi viene a pigliare di quelle coſe ſolamente quello, che Iddio pretende, e vuole; cioè lo Spirito di divozione: poichè non le dà per altro fine principale: e ſi viene a laſciare quello, che il medeſimo Iddio laſcierebbe di dare, ſe ſi poteſſe ricevere nello Spirito ſenza di quello, che abbiamo detto eſſere l'eſercizio, ed apprenſione del ſenſo.* (*S. Gio: della Croce, ſalita al Mont. Carm. lib.* 2, *cap.* 1, 7.) Ecco il giuſto, il vero, e il retto regolamento, per aſſicurarſi nelle orazioni da ogni illuſione diabolica, e per ritrarre dalle comunicazioni divine il debito frutto. E quì rifletta il Direttore, che una delle attenzioni, che deve avere circa queſte anime favorite da Dio, e forſe la più importante, ha da eſſere, che ſieno affatto diſtaccate da' favori, che da lui ricevono, e inſieme da quei guſti, e da quelle conſolazioni, e ſoavità, che con eſſi vanno congiunte, e che ſi mantengano in una totale ſpropriazione indifferenti, amando egualmente la bellezza della

In-

luce, che il foſco delle tenebre: la dolcezza della divina preſenza, che l' amarezza della ſua lontananza. Queſto da una parte è il più difficoltoſo, ed il più duro che a tali anime poſſa accadere; perchè è più facile diſtaccarſi dai piaceri della terra, che ſono inſipidi, che dalle delizie del Cielo, che ſono ſaporitiſſime: ma dall' altra parte è il più importante: perchè Iddio non vuole, che le anime ſi attacchino ai ſuoi doni, ma ſolo a ſe, ed alla ſua volontà, e ſtiano ſempre diſpoſte a rimanerne prive, quando egli non giudichi di loro compartirle. Affine di perſuadergli l' importanza di queſto diſtaccamento, io non voglio recargli altra ragione, che la ſeguente, la quale appreſſo di me è efficaciſſima. Il citato S. Giovanni della Croce nell' Opera intitolata *le notti oſcure*, diſtingue due ſpecie di purgazioni paſſive, che Iddio ſuole adoperare con quell' anime, che vuole innalzare ad una ſtraordinaria perfezione, e il più delle volte anche ad alta contemplazione. Una la chiama notte, o purga del ſenſo, e conſiſte in un aggregato di pene ſommamente tormentoſe ai ſenſi interiori, ed eſteriori del corpo: e queſta è certamente atroce. L' altra la chiama notte, o purga dello Spirito, e conſiſte in una moltitudine di pene ſpirituali ſommamente afflittive alle potenze ſpirituali dell' anima; ed è sì atroce, che il Santo la paragona alle pene del purgatorio; e afferma, che chi è paſſato per queſta purga, non va in quel carcere, o vi dimora poco tempo, perchè ha già avuto il purgatorio in queſta vita: perchè in realtà queſta purgazione ſi fa per mezzo di certe contemplazioni penali, ſimili in qualche modo a quelle, che ſoffrono l' anime purganti. Ora uno de' fini principali, che ha Iddio, dice il Santo, di porre l' anima diletta nel penoſiſſimo cruciolo di queſte ſeconde purificazioni, ſi è, lo ſradicare ſin dalle barbe tutte le aderenze, e gli attacchi, i quali ha contratto ai favori divini da lei ricevuti per il paſſato; a fine di diſporla a quell' unione con lo ſteſſo Iddio, che i Miſtici chiamano matrimoniale, e della più alta, che ſi conceda ai mortali ſu queſta terra, e la più ſimile all' unione beatifica, che ſi dona all' anime glorioſe nel Cielo. Quindi deduca il Direttore due verità, molto confacevoli al noſtro propoſito: la prima, quanto diſpiacciono a Dio gli attacchi, che le perſone ſpirituali prendono ai ſuoi doni; mentre con pene sì atroci procura di ſvellerli dall' anime più dilette, a lui più care: la ſeconda, quanto impedimento arrechino all' unione con Dio; mentre l' anima è tanto più diſpoſta a congiungerſi con eſſo lui per amore, quanto meno ha di tali attacchi; e per giungere alla unione più favorita, e più perfetta, conviene, che tutti le ſieno sbarbati dalle radici a forza di tremende afflizioni: onde proccuri di tenerle ſempre ſpogliate da tali favori, in una totale indifferenza a ciò che Iddio vorrà fare di loro.

C. A-

CAPO XIV.

Delle illusioni diaboliche, che accadono circa l' esercizio delle virtù, e de' vizj.

§. PRIMO.

238. L' Angelico Dottore spiegando quelle parole dell' Appostolo, *Ipse satanas transfigurat se in Angelum lucis*, dice, che il demonio in due modi si trasfigura per illudere le povere anime. Alcune volte visibilmente; e ciò accade, quando si presenta agli occhi del corpo, o della mente in forma o di Angelo, o di Santo, o del Re, o della Regina de' Santi: e di queste illusioni visibili, e patenti ai sensi stessi, abbiamo già parlato. Altre volte poi si trasfigura invisibilmente, e ciò accade, quando esso non comparisce, ma fa comparire buone quelle cose, che sono per se stesse male, pervertendo la fantasia, acciocchè apprenda stortamente, ed infiammando la concupiscenza, acciocchè vada dietro al male sinistramente appreso. *Aliquando*, dice il Santo, *transfigurat se invisibiliter, & hoc, quando ea, quæ in se mala sunt, facit apparere bona, pervertendo sensus hominis, & inflammando concupiscentiam*. Queste seconde illusioni, di cui ora brevemente ragioneremo, sono le peggiori, perchè contengono male positivo; anzi le prime sono da temersi, perchè trovando aderenza conducono alle seconde.

239. S. Agostino parlando delle tentazioni del nostro nemico, dice, che il maligno ora ci assalta apertamente a guisa di leone: ed ora c' insidia occultamente a guisa di dragone. *Hostis noster leo fuit, cum aperte sæviebat: modo draco est, cum occulte insidiatur*. (*S. August. in Psalm. 38, sub init.*) Quando il demonio c' investe con tentazioni impure, o ci sveglia odj micidiali nel cuore, ec i stimola alla vendetta, o pure ci punge coll' invidia de' beni altrui, o finalmente col desiderio della roba altrui, ci sollecita ai furti, alle rapine, all' ingiustizie; allora viene all' assalto come nemico scoperto, e a guisa di leone sitibondo del nostro sangue. Quando poi il demonio ci assalisce ricoperto col manto di qualche virtù, come fece con Jefte, che, secondo il detto di S. Giovanni Grisostomo, indusse ad uccidere la propria Figliuola sotto motivo di Religione: e come fece con Saulle, che indusse a trasgredire il comando di Samuele sotto pretesto di placare Iddio col sacrifizio; allora viene con simulazione, a modo di dragone insidioso. Conchiude poi il santo Dottore, che *magis metuendus est cum fallit, quam cum sævit:* (*Jo: Chrysost. hom. 10 ad Rom. in moral. sub finem*), che questo nostro grande Avversario è più da temersi, quando viene copertamente per illuderci, che quando viene scopertamente per trucidarci, perchè ogni un sa difendersi da un nemico furibondo, che gli va alla vita per ucciderlo; ma non così, da un nemico fraudolento, che gli si presenti avanti in sembianze amichevoli: perchè non conoscendo i suoi inganni, è facile rimanere da lui ingannato.

240. Aggiugne San Gregorio una limitazione, che è molto da notarsi: dice, che questa specie di tentazioni palliate, che procedono per modo d' illusione, non sogliono pra-

ticarsi da' demonj con uomini di mondo, ma con persone divote, e Religiose: e ne adduce la ragione. Agli uomini mondani, come quelli, che amano il vizio, il demonio pone avanti gli occhi le istesse opere viziose; perchè per essi è buona esca per tirarli al male. Ma alle persone spirituali, come quelle, che abborriscono il vizio, ed amano le virtù, propone le azioni viziose sotto colore di virtù, per adescarle al male sotto apparenze di bene, e per illuderle con una mentita sembianza di santità. A quelli, come a' suoi domestici, e famigliari, si presenta avanti con la sua propria faccia; a queste, come estranee, e a lui grandemente avverse, si fa vedere ricoperto col manto onesto della virtù, per essere da loro accolto: e in questo modo con arti diverse coglie e gli uni, e le altre nella sua rete. *Leviathan iste aliter religiosas hominum mentes, aliter huic mundo deditas tentat: nam pravis mala, quæ desiderant, manifeste objicit: bonis autem latenter insinuans, sub specie sanctitatis illudit. Illis, velut familiaribus suis, iniquum se manifestus insinuat; istis vero, velut extraneis, cujusdam quasi honestatis prætextu se palliat, ut mala, quæ eis publice non valet, tecta bonæ actionis velamine subintromittat.* (*S. Greg. moral. lib.* 23, *cap.* 22.)

241. Da lui non discorda S. Bernardo, laddove spiegando quelle parole del Salmo: *Qui habitat: & dæmonio meridiano*, dice, che per il demonio, che comparisce di mezzo giorno, s' intendono quegli Spiriti seduttori, che volendo pervertire qualche uomo perfetto, e santo, gli compariscono avanti luminosi come raggi d' insigni virtù; voglio dire, che gli rappresentano qualche male sotto specie di un bene grande, e perfetto, sapendo, ch' eglino a questo avidamente aspirano; e spera per mezzo di tali illusioni, che intoppi, e cada chi corre per la via della perfezione. *Quid enim contra illos faciet, nisi ut iniquitatem palliet virtutis imagine? Quos enim perfectos boni noverit amatores, malum eis sub specie boni, non mediocris, sed perfecti persuadere conatur; ut cito consentiat qui magnopere diligit bonum, & facile qui currit, incurrat.* (*S. Bernard. in Psalm. Qui habit. serm.* 6.)

242. Quindi arguisca il Lettore, con quanta cautela debba procedere un uomo spirituale nelle sue operazioni, per non essere illuso: con quanta diligenza debba riflettere sulla materia delle sue azioni, se sia per ogni parte virtuosa, o in qual che parte viziosa: se il fine del suo operare sia retto, o sia storto; o sia sincero, o sia palliato: se si mescoli nelle sue opere qualche passione, che dia al difetto colore di virtù: e sopra tutto veda, con quanta accuratezza debba esaminare le sue azioni, dopo averle fatte, affinchè trovando ombra di frode, si disinganni, apra gli occhi, e sia cauto in avvenire: perchè in realtà, tali illusioni se non si svellono sul principio, crescendo poi, divengono irremediabili. Cornelio a Lapide spiegando quelle parole della Cantica: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*: (*Cant.* 2, 15.) dice, che queste piccole volpi, esterminatrici delle vigne, di cui vuole lo Sposo divino, che vada a caccia la sagra Sposa, sono certe piccole illusioni fraudolente, che alle volte il mondo, e la carne ci pone nella men-

mente, ma il più delle volte il demonio ricoperto ſotto il velo della virtù, facendoci comparire il male per bene. Di queſte vuole Iddio, che andiamo ſempre in traccia con diligente eſame, per iſcuoprirle, ed ucciderle, mentre ſono ancor piccole: perchè facendoſi grandi, diſerterebbero la vigna della noſtr' anima. *Vulpes ſunt ſuggeſtiones fraudulentæ, quas dæmon, caro, & mundus animæ ſuggerit ſub ſpecie boni, ut eam ad malum inducat: vitium enim palliat velo virtutis, & ſatanas ſe transfigurat in Angelum lucis. Quare hæ illico, dum oriuntur, & parvulæ ſunt, capiendæ ſunt, ut earum fraus, dolus, & error detegatur: ne adultæ, & corroboratæ capi, & evelli nequeant.* (*Cornel. a Lap. in textu cit.*)

§. SECONDO.

243. QUI ſarebbe neceſſario, che diſcendeſſi al particolare, e indicaſſi quali ſono queſte illuſioni, in cui il demonio dà al vizio colore di virtù, ed alla virtù ombra di vizio. Ma confeſſo il vero, non mi dà l'animo di accingermi ad una tale impreſa: perchè tante ſono, quanti ſono gli atti delle virtù, e gli atti de' vizj. Giovanni Gerſone aſſeriſce, che il nemico ordiſce illuſioni in tutto ciò, che penſiamo, in tutto ciò, che parliamo, in tutto ciò, che operiamo; e ſpecialmente a quelli, che ſi ſono ſpecialmente dedicati al divino ſervizio: *In eo omni, quod cogitamus, loquimur, operamur, deceptionis ſuæ laqueos tendit, ſemperque nititur adverſus eos præſertim, quos divino famulatui magnopere cernit intentos, quos videlicet ſub ſpecie boni, ſi valet, ad malum convertit.* (*Jo. Gerſon. tract. de diverſ. tent. diaboli.*) E aggiunge, che la fa con noi a guiſa di un traditore, che ſi finge amico, e ti ſta ſempre al fianco corteſe: ma a fine di attendere l'occaſione opportuna di ferirti e di ucciderti: *Ipſe namque fallaciſſimi latronis inſtar, viæ ſocietatique bonorum ſe commiſcet; & quouſque feriendi, & occidendi animam opportunum tempus nanciſcitur, ſe ſe fingit amiciſſimum.* Poſto dunque, che non ſia poſſibile enumerare tutte le illuſioni con cui s'induſtria il nemico di corrompere le noſtre azioni, ne accennerò ſolamente alcuna, che dia lume a conoſcere le altre, e ci renda circoſpetti in isfuggirle.

244. Suole il demonio ricuoprire ora l'ira, ora l'invidia con un bel manto di zelo: acciocchè le perſone pie illuſe da quella decoroſa viſta diano ſfogo alla loro paſſione, e credendo di procedere bene, operino perverſamente. Un Figliuolo, E. G. un ſervo, un ſuddito Religioſo commette qualche notabile maneamento. In tal caſo ſuccederà, che il Padre, o il Padrone, o il Superiore ſi accenda internamente, prorompa in eſcandeſcenze di ſdegno, e dia anche eſteriormente chiari ſegni della ſua perturbazione. Egli crede di eſſere moſſo da zelo di correzione; ma in realtà è agitato da impeto di paſſione ſcorretta. Anzi dice S. Gregorio, che lo ſdegno di queſti è peggiore della paſſione di quelli, che ſenza alcun motivo oneſto ſi laſciano traſportare dall'ira; e ne arreca la cagione: perchè queſti conoſcono di operar male, e poſſono raffrenarſi: dove che quelli illuſi da un falſo zelo, credono di operare retta-

mente, però gettano la briglia ſul collo alla paſſione, e moltiplicano a diſmiſura le loro colpe. *Quod cum furor agit in præceps, ignorant quidquid irati faciunt; ignorant quidquid a ſemetipſis patiuntur irati. Nonnunquam vero, quod eſt gravius, iræ ſuæ ſtimulum juſtitiæ zelum putant. Et cum vitium virtus credatur, ſine metu culpa cumulatur.* (*S. Gregor. Paſtoral. par.* 3, *admonit.* 17.)

245. Altre volte il nemico naſconde ſotto lo ſteſſo velo del zelo il volto livido dell'invidia. Uno de' caſi, in cui queſto accade, è quello, che accenna il citato ſanto Dottore. Dice egli, che vi ſono alcuni, che fanno opere deboli, cioè piccole, ma con molta innocenza, e rettitudine de' loro cuori. Altri poi fanno opere grandi ſugli occhi degli uomini, ma non ſugli occhi di Dio; perchè ſi conſumano per l'invidia in vedere il bene, che altri fanno. *Plerumque contingit, ut quidam cum vera cordis innocentia in nonnullis ſuis actibus infirmi videantur: quidam vero jam quædam ante humanos oculos exerceant; ſed tamen erga aliorum bona intus invidiæ peſtilentia latenter tabeſcant.* (*Idem Moral. cap.* 31.) L'illuſione ſta quì, che ſcorgendo queſti nell'altrui operare qualche mancamento, o inconveniente, par loro di rammaricarſi, e di contrariarli, per lo zelo di quelle loro mancanze; ma in realtà il rammarico naſce dal vedergli o migliori di ſe, o di ſe più graditi: il che è una vera invidia, benchè palliata: perchè come inſegna lo ſteſſo Santo: *Invidere non poſſumus niſi eis, quos nobis in aliquo meliores putamus:* (*eod. cap.*)

246. Grande illuſione del demonio ſi è, maſcherare l'amore carnale ſotto le ſembianze dell'amore ſpirituale; nè queſta illuſione è sì rara appreſſo gl'incauti, dice S. Bonaventura: *Solet ſe aliquando apud incautos palliare carnis dilectio ſub ſpecie ſpirituali, ſicut zizania ſub tritico.* (*S. Bonav. de Proceſ. Relig. proceſ.* 6, *cap.* 15.) Cominciano due perſone divote di diverſo ſeſſo, e non di rado dello ſteſſo ſeſſo ad amarſi ſcambievolmente per quella bontà, che una ſcorge nell'altra, e per l'eſercizio di virtù, e di divozione, che ambedue profeſſano. Intanto laſcia il demonio, dice il citato Santo, che l'affetto, e la confidenza traſcorra la meta della ſobrietà, e della diſcrezione; ed allora mette ad entrambi la maſchera, facendo loro parere, che l'amore ſia ſpirituale come prima, quando è già divenuto carnale, e ſi trovano in eſſo tenacemente inviſchiati, come uccelli nelle panie, ſenza poterſi più ſeparare. *Sæpe mutatur amor, qui primo ſpiritualis, & bonus videbatur, cum diſcretionis, & ſobrietatis metas exceſſerit, in carnalem tranſit: quia aſtutus diabolus primo occultat tentationis laqueum, donec amor increſcat, & tenax fiat, ſicut viſcus, quo capiuntur aviculæ, ut cum ſibi uniti, & conglutinati fuerint inſeparabili amore dilectionis, dilectos improvidos ſimul in ignem tranformet carnalis concupiſcentiæ mutatione, cum ad invicem nequeant ſeparari.* Spiega queſto il Santo con quelle parole di S. Giovanni: *Omnis homo primum bonum vinum ponit: ſed cum inebriati fuerint, id quod deterius eſt:* (*Idem eod. cap.*) Ogni uomo ne' conviti nel principio pone in tavola il vino più eſquiſito: quando poi i Convitati ſono ebrj, pone il vino inferiore; perchè eſſendo allora con-

fuſa

fusa la ragione, non possono sì bene distinguere la qualità del liquore. Così il nemico nel principio propone un affetto onesto alle persone timorate: fa che di quello s'inebrino con la smoderatezza del conversare, acciocchè poi non conoschino l'amore o vizioso, o imperfetto, ma sempre pericoloso, che accende loro nel cuore. E affinchè le persone spirituali penetrino anche meglio la detta illusione, riflettano alle parole, che disse Cristo agli Apostoli, allorchè era in procinto di patire da loro, per ritornare al suo Eterno Genitore: *Expedit vobis, ut ego vadam: si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos.* E' spediente, che io parta; altrimenti non verrà a visitarvi lo Spirito Consolatore. Cercano i sacri Interpreti, perchè la presenza di Cristo fosse agli Apostoli d'impedimento per ricevere il divino Spirito, che era stato loro promesso: e rispondono, che l'ostacolo non proveniva da Cristo, ma dall'attacco, che quelli avevano preso alla sua santissima Umanità: poichè trattando dimesticamente con esso lui, e vedendo la sua grande affabilità, i suoi dolci modi, e piacevoli maniere, si erano a lui con certo affetto naturale troppo attaccati, e questo era d'impedimento alla pura Carità, che doveva lo Spirito Santo accendere ne' loro cuori. Or se l'attacco, benchè onestissimo, verso l'Umanità Santissima di Gesù Cristo era di ostacolo alla Carità perfetta; quanto più l'amore naturale sensibile alle persone del mondo raffredderà la Carità verso Iddio in chi lo nutrisce nel proprio cuore, e ratticpidendosi questa, s'infiammerà sempre più quello, fino a degenerare in un affetto dannoso?

247. Non contento il Serafico Dottore di avvertire le persone buone di una illusione tanto perniciosa, passa a dar loro alcuni indizj, per distinguere l'amore carnale dall'amor santo; acciocchè rappresentandolo il demonio ad alcuna di esse trasfigurato, sappia ravvisarlo, e siano caute in non cader ne' suoi lacci. Sette sono gl'indizj, che egli propone, quali esporrò con brevità. 1 L'amor santo si diletta de' discorsi spirituali, utili, ed edificativi: e il profano di ragionamenti vani, leggieri, affettuosi, con cui si palesa all'oggetto amato. 2 L'amore spirituale procede sempre con la modestia negli occhi, con la decenza nel tratto: il carnale è libero ne' sguardi, e arrischiato negli atteggiamenti. 3 L'amor buono poco pensa all'amico quando è lontano; e se vi pensa nell'orazione, è solo per raccomandarlo a Dio: il cattivo, o men buono vi pensa sempre, anche in tempo dell'orazione; e anche quando dovrebbe star solo con Dio, sta con la persona diletta, non può cancellarla dalla mente; segno chiaro, che gli è entrata troppo nel cuore. 4 L'amor santo come quello, che è universale, e disappassionato, desidera, che il bene che vuole all'amico, glielo vogliano gli altri ancora: l'amore carnale è pieno di torbide gelosie, e si rattrista, che altri amino la persona amata, che trattino con esso lei, che le entrino in grazia, per il timore, che esso ha di decaderne. 5 L'amore virtùoso sopporta qualche sgarbo dalla persona, che ama, nè se n'offende: l'amore imperfetto, o vizioso non lo può tollerare: dà in sdegni, in rimproveri de'

be-

benefizj fatti, in conteſe, in rotture, che chiamanſi *jurgia amantium*: ſebbene poi tutta la guerra va a finire in una lega più ſtretta, non potendo vivere ſenza la perſona amata. 6 L'amore ſpirituale non è amico de' donativi: e quì S. Bonaventura arreca quel detto di S. Girolamo: *Crebra munuſcula, & faſciolas, & zonas, & præguſtatos cibos, ac dulces, & ſuaves amoris litteras ſanctus amor non habet*: al contrario l'amor mondano è amiciſſimo di conciliarſi l'altrui affetto coi doni, paleſarlo con dolci lettere, e conſervare gli altrui regali come atteſtati della ſua corriſpondenza. 7 L'amore ſanto inclina a ſcuoprire a chi ama i ſuoi difetti: perchè, ſiccome gli odia in ſe ſteſſo, così gli abborriſce nella perſona diletta: all'oppoſto l'amor profano gli ricopre, gli ſcuſa, gli difende, adula la perſona amata: perchè tutta la ſua premura non conſiſte in volere il ſuo vero bene; ma in non perdere la ſua corriſpondenza. Abbia il Lettore avanti gli occhi tutti queſti contraſſegni, e ſi aſſicuri, che quantunque il demonio s'induſtrj d'illuderlo ſotto vane apparenze, non potrà farlo travvedere, ſicchè non ravviſi l'amor carnale per quello, che eſſo è:

248. Dopo avere il Serafico ſcoperte le illuſioni del nemico in far comparire l'affetto malo per buono, e dopo aver dati gl'indizj per raſſigurarlo, ci moſtra ancora i gradi, per cui un amore ſpirituale, e divoto può paſsare ad eſſer carnale, e finalmente anche diſoneſto, e abbominevole: onde quella, che nel principio fu illuſione, vada nel progreſſo a finire in una totale perdizione. Vedo, quanto ſia importante queſta dottrina per rendere circoſpette le perſone, che profeſſano divozione, e virtù: ma perchè vedo ancora, quanto ſia ſcabroſa, non vi voglio metter bocca; ma ſolo mi contenterò di riferire le parole del Santo. *Quanti ſub ſpecie ſpiritualis dilectionis ſpirituales fœminas frequentarunt, & orationum ipſarum obtentione? Ecce quanta puritas in prima intentione, ſcilicet charitas, & devotio. Poſtea ſequuntur longæ confabulationes, & modo de Deo, modo de ipſarum amore mutuo, & fide, & amoris aſpectus, & munuſcula pro memorialibus charitatis. Ecce quomodo mixta ſunt jam boni ſpiritualis affectionis, & colloquutionis fidelis cum aliis confabulationibus inutilis, & incautæ familiaritatis, & inutilis occupationis cordis circa dilectam. Tandem ſequuntur falſa bona, ideſt vera mala, ſcilicet amplexus, oſcula, tactus manuum, & uberum, & ſimilia, quæ omnia ſuſpecta ſunt, & carnalis affectionis indicia, & turpis operis præludia. Poſtremo impudica ſuccedunt quaſi fructus præcedentium, ſcilicet aperta opera iniquitatis.* (*S. Bonav. in 3 proceſſ. Relig. cap.* 12.) Non più mi allungo in una materia, che non ha mai fine, potendo le poche ſoprad-dette illuſioni baſtare per dar luce a ſcuoprirne innumerabili altre, con cui s'induſtriano i noſtri nemici di tirarci al male ſotto ſembianza di bene.

§. TERZO.

249. NON voglio però tralaſciare l'altra ſpecie d'illuſioni, con cui ſi sforzano i maligni di ritirarci dal bene ſotto preteſto di male; poichè non ſolo ſogliono gl'ingannatori porre indoſſo al vizio il bell'abito della virtù per ad-

adescare gl' incauti; ma hanno ancora per costume nascondere il bell' aspetto della virtù sotto l'ombra del vizio; acciocchè in vece di amarla, l'abborriscano, e se ne tengano lontani. Tra mille, e mille simili illusioni di questa sorta, ne scelgo alcuna, che serva di esempio, e di regola alle Persone, che professano Spirito.

250. Sa il demonio, quanto conduca a' progressi dello Spirito la penitenza corporale: sa, con quanto ardore sia stata sempre praticata da' Santi come mezzo importantissimo per salire all' alto della perfezione. Che fa pertanto il maligno? la veste col manto della indiscrezione, acciocchè sugli occhi di alcune persone spirituali faccia brutta comparsa, onde non sia da loro abbracciata, anzi sia sfuggita come dannosa. Fa loro comparire indiscreto ogni rigore, che pratichino col proprio corpo. Fa parer loro, che una piccola flagellazione abbia a snervar loro le forze; che un'ora di cilicio possa illanguidir loro lo stomaco; che un digiuno gli abbia ad indebolire in modo, che non possino esercitare i propri ministerj. Quindi incominciano a guardare la penitenza, come una virtù nociva, e impeditiva di maggior bene; le voltano affatto le spalle, proseguendo a trattare morbidamente il proprio corpo. Qui non si dice, che debba praticarsi una penitenza smoderata, la quale sia di notabile pregiudizio alla sanità corporale: questa è certamente biasimevole. Si dice solo, che tale non è una penitenza moderata, che sia proporzionata al soggetto. Questa non ha quell' ombra d' indiscrezione, che le attacca il demonio: anzi deve esercitarsi dalle persone pie, acciocchè fiaccando un poco l' ardire del corpo, lo Spirito prenda vigore per contraddire alle sue voglie irragionevoli, e per farlo camminare rettamente per la via della virtù. E' anche necessaria per dare a Dio qualche soddisfazione delle proprie colpe: perchè dice S. Gregorio, che Iddio non esigerà il conto di quelle dilettazioni peccaminose che la persona averà punite in se stessa con ispontanea penitenza: *Hic dies, ideſt hæc peccati delectatio, a Domino non requiritur, ſi animadverſione ſpontanea punitur.* (*S. Gregor. moral. lib. 4, cap. 19.*) Al contrario, siegue a dire il Santo, nel giorno del Giudizio castigherà Iddio severamente chi averà perdonato agli errori del suo corpo, trattandolo mollemente: *In qua ſcilicet requiſitione, illum tunc ſeverius percutit,* (nempe Deus) *quem nunc mollius pepercisſe deprehendit.* Ecco dunque in che consiste l'illusione del demonio. Quella indiscrezione, che si trova nella penitenza eccessiva, ed esorbitante, egli la fa comparire nella penitenza giusta, retta, e proporzionata per allontanare affatto l'anima da questa importantissima virtù. Apra dunque gli occhi chi desidera far profitto, e non si lasci illudere.

251. Ma se poi questa illusione non abbia l'effetto, il nemico ne ordisce un'altra diversa, ma non meno pericolosa. San Gregorio parlando del digiuno, che è una parte della penitenza, scuopre questa frode del serpente infernale. Procura, dice, che alcuni di presente soddisfaccino sempre alla propria gola, ma con desiderio però di mortificarla in avvenire con rigorosi digiuni. Così gli tiene quieti, ed illusi: perchè l'immorti-

tificazione della gola v' è sempre, e il digiuno ideato nel tempo avvenire non viene mai: onde non eseguiscono mai la debita penitenza. *Sæpe quidem jejunare disponunt; sed cum consueta gula vincantur, eo die manducandum judicant, in futuro jejunandum. Cumque gulæ feritas semper eis præsens sit, præsens & desiderium futuræ bonitatis, hoc serpentis fraude agitur, ut bonum, quod proponitur, non inveniatur.* (*S. Greg. in* 1 *Regum cap.* 11.) Al contrario, soggiunge il Gran Pontefice, fanno gli Uomini santi; che in vece di essere illusi, illudono il demonio, e la propria carne: poichè affliggono di presente con gran rigore il proprio corpo, e quietano le querele della carne ricalcitrante con prometterle alleggerimento in avvenire. Ma che? non rimettendo mai dalle consuete loro asprezze, nè concedendo alla carne il promesso sollievo, continuano nello stesso tenore di penitenza, e van facendo grandi progressi nella via dello Spirito: e in questo modo santamente illudono i loro illusori. *Sancti ergo viri, ut hosti illudant, rigorem conversationis in præsenti virtute habent: pro illusione infirmitatis commodum quoddam in futuro promittunt. Nam sæpe ingentia sunt quæ agunt: sed pro infirmitate carnis semper agere dura, & aspera promittere non præsumunt. Tanto quidem facilius eadem dura sustinent, quanto eorum onera sibi inesse in perpetua promissione non vident: Sed dum optime vivunt, & quotidie proficere, & non deficere conantur; illud carnis licitum blandimentum, de quo desperare non possunt, semper carni in futura æstimatione promittunt, sed ei cœptæ afflictionis dolorem infligere nequaquam desinunt.*

252. Sa il demonio, che non vi è cosa, che più conferisca alla estirpazione de' difetti, ed all' accrescimento delle virtù, quanto il divoto esercizio di meditare le eterne verità: perchè a lume di quelle scuopre l'anima la grandezza de' beni celesti, e se ne invaghisce, e la vanità de' beni terreni, e gli disprezza: scorge il bello della virtù, e se ne innamora; e il brutto del vizio, e l'abborrisce: e sopra tutto intende il gran merito, che Iddio ha di essere amato, e a lui del tutto si dedica. Intende anche il perfido, che dalla mancanza di questo santo esercizio proviene al mondo cristiano tutta la sua rovina spirituale, come dice Geremia: *Desolatione desolata est omnis civitas, eo quod non sit qui recogitet corde.* Perciò l'iniquo macchina circa di esso le sue illusioni: gli dà colore di pratica inutile, oziosa, e infruttuosa, acciocchè le persone Religiose ne perdino ogni stima, e l' abbandonino. Il che allora accade specialmente, quando meditando elleno cadono in qualche penosa aridità, e si trovano molestate nella mente da importuni pensieri, ed angustiate nello Spirito da amare desolazioni. Allora l' inimico suggerisce loro, che un tale esercizio non è per esse; che perdono inutilmente il tempo; che in vece di onorare Iddio, lo disonorano; che sarebbe meglio impiegarsi in atti di carità in prò de' prossimi, o in atti di Religione in onore di Dio, e cose simili. E il peggio si è, che molti danno fede a tali illusioni, riputando per se dannoso, o almeno disutile questo fruttuosissimo modo di orare, e se ne distolgono. Apra gli occhi chiunque illuso da queste false apparenze ha ripntata cattiva, o pure

re

re men buona una pratica sì santa, e sì profittevole. Rifletta, che la meditazione, benchè arida, benchè combattuta da pensieri vani, nulla perde di frutto, nulla scema di merito, se la persona sia cauta in rigettare i pensieri, e sia costante in soffrire le molestie delle aridità. Abbia presente l'insegnamento, che il più volte citato San Gregorio ci dà ne' suoi Morali. Dice egli, che mentre noi sull'Altare della orazione facciamo a Dio sacrifizio del nostro cuore, spesso accade, che si muovano nella nostra mente pensieri impertinenti, per toglierci il frutto di sì bel sacrifizio; ma se noi saremo diligenti in rigettarli, il sacrificio rimarrà intatto: come intatto restava il sacrifizio di Abramo, allorchè discendevano dall'alto uccelli rapaci per involargli la vittima: perchè era egli pronto a discacciarli. *Nam sæpe in ipso orationis sacrificio importunæ se cogitationes ingerunt, quæ hoc rapere, vel maculare valeant, quod in nobis Deo flentes immolamus. Unde Abraham cum ad occasum solis sacrificium offerret, instantes aves pertulit, quas studiose, ne oblatum sacrificium raperent, abegit. Sic nos, cum in ara cordis holocaustum Deo offerimus, ab immundis hoc volucribus custodiamus, ne maligni Spiritus, & perversæ cogitationes rapiant quod mens nostra offerre se Domino utiliter sperat.*

253. Aggiungo, che queste stesse orazioni aride, e secche, da cui il nemico prende occasione di calunniare l'uso santissimo del meditare per illudere le persone deboli; sogliono di ordinario essere più fruttuose delle orazioni dolci, e saporite: perchè in queste più si esercitano le vere virtù. In queste si pratica la costanza in rimuovere le distrazioni; l'umiltà in riconoscere la propria miseria, e in riputarsi indegno de' divini favori; la conformità al divino volere in soggettarsi alle sue disposizioni in cosa sì malagevole, la fedeltà in non ritirarsi dalla presenza di Dio, quando sembra, che Iddio all'anima si nasconda. E però il Signore a persone, che persistono costanti in tale esercizio, ad onta di qualunque desolazione, suole comunicare ajuti potentissimi, benchè meno patenti, in premio della loro fortezza, per cui fanno grandi avanzamenti nella via della cristiana perfezione. Il persistere lungamente nella considerazione delle divine cose, quando la meditazione diletta, è cosa facile, a cui si adatta ogni debole principiante; perchè è cosa molto conforme all'amor proprio: ma il durarvi lungo tempo costante, quando la meditazione dà pena, è cosa molto difficile, e propria solo di persone provette; perchè è cosa grandemente repugnante alla natura. Se dunque chi legge fosse incorso mai in una tale illusione, tolga alla meditazione la brutta maschera, sotto cui glie l'ha trasfigurata il demonio, e la ravvisi per quel gran bene, che è.

254. Sa il demonio, che il ritiramento, la solitudine, il silenzio, la modestia degli occhi, la serietà del volto, la compostezza del portamento sono tutte virtù, che nudriscono lo Spirito del Signore, e lo fanno crescere fino all'ultima perfezione. Ha veduto l'invidioso ne' deserti, negli eremi, ne' Chiostri mille, e mille anime buone sollevarsi per questi mezzi alle cime più sublimi della Santità. E però per iscreditare sì belle virtù, e per metterle in abbomina-

zione alle persone divote, le ricopre con un velo nero di malinconia. Fa loro comparire la vita ritirata, come una vita mesta piena d'ipocondrie, il silenzio come una tetraggine, la modestia, o circospezione negli atteggiamenti esteriori come un legamento di tutte le potenze da fare intisichire; acciocchè essi intimoriti a tale comparsa, si diano alla loquacità, alla scioltezza, e si diffondino nelle cose esteriori con grave pregiudizio del loro Spirito. Se chi legge fosse stato mai sedotto da simile illusione, basta che dia uno sguardo ai Romualdi, che se ne vengono dagli eremi sì pieni di giubilo nel cuore, che consolano coi loro ragionamenti, quanti con esso loro conversano: i Francescbi di Paola, che escono da' Chiostri più ermi, e solitarj sì colmi di allegrezza, che ne ricolmano i cuori di chiunque gli mira; e di mille altri, che ritrovarono nella solitudine, nel silenzio, e nella mortificazione de' sensi un Paradiso di contentezze. E intenda, che il demonio è un falsario, il quale adultera le monete più preziose, acciocchè non abbiano spaccio appresso le persone spirituali.

255. La contentezza, che ridonda dal parlare, dal ridere, dal conversare, dalla libertà, che si concede agli occhi, alla lingua, e alle altre membra, è contentezza, che nasce da' sensi, e si ferma ne' sensi: onde non può penetrare nel profondo dell'anima per contentarla. All'opposto l'allegrezza, che ha origine dal silenzio, dalla ritiratezza, e dalla mortificazione de' sensi, risulta dall'abbondanza della divina Grazia, la quale infondendosi tutta nell'anima, la penetra profondamente fino all'intimo per renderla a pieno paga, contenta, e sazia. *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis, sed non quomodo mundus dat, ego do vobis*, disse Cristo ai suoi Discepoli: lascio a voi la pace, la quiete, la contentezza: ma non già quella, che dà il mondo a' suoi seguaci, la quale sta tutta al difuori ne' sensi: ma quella, che dono io ai miei servi per mezzo della mia Grazia, la quale risiede al di dentro nel profondo dello Spirito, per appagarli. Quindi vede il Lettore, in che si fondi l'illusione del demonio, allorchè dà alla vita mortificata un colore tanto diverso da quello, che a lei compete.

256. Simili illusioni possono accadere circa ogni atto di virtù, a cui il nemico dia sembianza di vizio; siccome possono succedere circa ogni atto di vizio, a cui l'ingannatore dia apparenza di virtù, come mostrai nel precedente paragrafo. Anzi così d'ordinario accade, poichè dice Cornelio a Lapide sulla interpretazione di quelle parole de' Proverbj, *Qui justificat impium, & qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum*: (*Prov.* 17, 15.) che questa è la proprietà de' demonj, pervertire la natura di tutte le virtù, e di tutti i vizj; nel modo appunto, che alcuno ponesse in faccia di un uomo forma di bestia, e in faccia di una bestia forma di uomo: e tutto questo operano i nostri persecutori per far travedere agli uomini spirituali, acciocchè abbraccino il vizio come virtù, e fuggano della virtù come vizio; nel modo appunto, che fin' ora abbiamo dichiarato. *Hi* (nempe dæmones) *totam virtutum, & vitiorum formam, naturam.*

ramque invertunt, perinde ac si quis humanitatem homini adimeret, eamque bestiæ cuipiam transcriberet, ac feritatem a bestia in hominem transferret: itaque faciunt, ut homines vitium pro virtute capessant, virtutem vero quasi vitium abominentur. (*Cornel. a Lapid. in textu.*) Non si maravigli dunque il Lettore, se Innocenzo III, spiegando il terzo Salmo Penitenziale, ebbe a dire, che non è possibile esprimere la moltitudine delle illusioni, a cui sono sottoposte le nostre anime. *Certo non potest exprimi, quanta sit multitudo, & magnitudo illusionum, quas anima patitur in hoc mundo. Unde Pœnitens ait: Anima mea impleta est illusionibus. Ecce non respersam sed completam esse illusionibus animam asserit, ut multitudinem, & magnitudinem illusionum ostendat.* (*Innoc. III, in Expos. 3 Psal. ex 7 Pœnitential.*)

257. Dunque che rimedio vi sarà contro tante frodi, che ci macchinano contro i nostri avversarj? Io altro non trovo se non che, oltre la dottrina, e la esperienza, che la persona può avere acquistata coi proprj, e con gli altrui successi, si raccomandi incessantemente a Dio, acciocchè le dia lume di discrezione, per distinguere il vero bene dal vero male, e viceversa, come conchiude l'Angelico nella spiegazione di sopra addotta al Testo dell'Apostolo: *Transfigurat se &c. Unde valde difficile est, ut homo caveat sibi: & ideo recurrendum est ad ajutorium divinum.*

CAPO XV.

Si espongono brevemente i caratteri dello Spirito umano.

§. PRIMO.

258. DOpo aver già dichiarato quali sono i caratteri dello Spirito di Dio, e quali i contrassegni dello Spirito del demonio; quali i modi, co' quali quello si adopera per tirare soavemente l'anime al bene, e quali le astuzie, e le illusioni, che questo ordisce per alienarle dal bene, e condurle al male: resta a parlare del terzo Spirito, che regna in noi, ed è l'umano. Lo farò ora, ma con somma brevità: perchè questo Spirito preso da se solo non è tanto efficace, come il divino, nè tanto fallace come il diabolico: onde non ha bisogno di sì accurate avvertenze. E poi lo stesso aver conosciuto le qualità de' due predetti Spiriti dà gran lume per intender l'indole di questo terzo.

259. Lo Spirito umano ora si unisce col divino, ed ora col diabolico. Si unisce con lo Spirito divino, se sia da Dio mosso ad opere sopranaturali, e sante: e allora divien divino. Si unisce con lo Spirito diabolico, se dal demonio sia mosso ad opere peccaminose: si unisce anche coi suoi satelliti; se dalla carne sia incitato ai piaceri del senso, e dal mondo sia stimolato all'acquisto degli onori, delle dignità, delle pompe, delle ricchezze, e degl'ingrandimenti terreni: e allora diviene diabolico. Dello Spirito umano, preso in questo senso, abbiamo sufficientemente parlato in tutto il decorso di

queſta Operetta; e però non conviene ragionarne di vantaggio. Nel preſente capitolo parliamo dello Spirito umano, inquanto è diſtinto dal divino, e dal diabolico, voglio dire, inquanto vien conſiderato ſecondo i moti ſuoi propri: cioè inquanto è un impulſo, che naſce dalla natura umana. Se l impulso ha origine dal lume naturale della retta ragione, lo Spirito umano è buono: ſe poi deriva dalla natura viziata dal peccato originale, come d'ordinario ſuole accadere, lo Spirito umano è cattivo.

260. Confeſſo, che non è facile di diſcernere in alcuni noſtri moti interiori, ſe ſieno ſvegliati dalla noſtra iſteſſa natura, o pure ſieno eccitati da Dio, o iſtigati dal diavolo, per la molta ſimiſitudine, che poſſono avere tali movimenti or cogl' impulſi dell' uno, or cogl' impulſi dell' altro. Contuttociò può averſene qualche indizio, e contraſsegno probabile: perchè la noſtra natura infetta, ſe ſia laſciata a ſe ſteſſa, d'ordinario inclina a quelle coſe, che ſono confacevoli, e conformi al corpo vile, cioè alle ſue comodità, alle ſue ſoddisfazioni, ai ſuoi vantaggi, ed alla ſua riputazione, e abborriſce le coſe, che ſono a queſte contrarie. E appunto queſte inclinazioni, o moti imperfetti, e difettuoſi chiamanſi impulſi umani, e ſotto altro nome diconſi anche amor proprio. Gli deſcrive a maraviglia bene nel ſuo aureo libretto Tommaſo da Kempis. *Natura*, dic' egli, *callida eſt, & multos trahit, illaqueat, & decipit, & ſe ſemper pro fine habet: non ſponte vult mori, ideſt' mortificari, nec premi, nec ſuperari, nec ſubeſſe, nec ſubjugari. Pro ſuo commodo laborat, & quid lucri ex alio ſibi proveniat, attendit. Libenter honorem, & reverentiam accipit, confuſionem, & contemptum timet. Otium amat, & quietem corporalem; quærit curioſa habere, & pulcra; & exhorret vilia, & groſſa. Reſpicit temporalia, gaudet ad lucra terrena: triſtatur de damno, irritatur levi injuriæ verbo. Cupida eſt, & liberius accipit, quam donat, amat propria, & privata. Inclinat ad creaturas, ad carnem propriam, ad vanitates, & diſcurſus. Libenter aliquod ſolatium habet externum, in quo delectetur ad ſenſum. Totum agit propter lucrum, & commoditatem propriam; nihil gratis facere poteſt: ſed aut æquale, aut melius, aut laudem, aut favorem pro benefactis conſequi ſperat, & multum ponderari ſua geſta, & dona concupiſcit. Gaudet de amicis multis, & propinquis; gloriatur de nobili loco, & ortu generis; arridet potentibus, blanditur divitibus, applaudit ſimilibus. De defectu, & moleſtia cito conqueritur. Omnia ad ſua reflectit, pro ſe certat, & agit. Appetit ſcire, & nova, & ſecreta audire; vult exterius apparere, & multa per ſenſus experiri; deſiderat agnoſci, & ſapere, unde laus, & admiratio procedit.* (*Tom. a Kemp. de Imit. Chriſt. lib. 2, cap. 19.*)

261. Per comprendere coſa ſia Spirito umano, baſta intendere queſto ſolo teſto, in cui ſi eſprimono quaſi tutti i ſuoi caratteri, e proprietà. Nè io altro penſo di fare, che dichiararlo con brevità, pregando però il Lettore, che abbia ſempre avanti gli occhi ciò, che dinanzi ho detto, cioè, che per ſpirito umano quì non s'intende un impulſo, che venga da Dio per iſpirazione, o dal demonio per tentazione, o dal mondo per allettamento, o dalla carne per ir-

irritamento de' ſenſi; ſolo s'intende un' inclinazione imperfetta della natura debilitata dalla colpa originale, la quale regna anche nelle perſone, che abborriſcono il demonio, il mondo, e la carne, e profeſſano divozione, e virtù. Or queſto Spirito difettuoſo, dice il ſopraccitato Autore, che cerca ſempre ſe ſteſſo, e ſe ſteſſo ha ſempre per fine delle ſue operazioni, *ſe ſemper pro fine habet*: perchè poco gli cale il gusto, il piacere, e la gloria di Dio; ma inclina ſolo al proprio comodo, alla propria ſoddisfazione, al proprio utile, ed alla propria eſtimazione. Cerca ſempre il proptio comodo: *pro ſuo commodo laborat*: e lo vediamo tutto giorno in molte perſone ſpirituali, che avendo abbandonato le grandi comodità, e morbidezze del ſecolo, ſi fanno poi ſchiave di alcuni comoduci, che poſſono procacciarſi o nella ſtanza, o nel letto, o nelle veſtimenta; abborriſcono la fatica, amano ſoverchiamente il riposo: *otium amant, & quietem corporalem*, ſotto pretesto di mantenere la ſanità, e le forze per il ſervizio di Dio; non vedendoſi per altro, come abbia a ſervire per la gloria di Dio una ſanità, che perſiſtendo tuttavia intatta, e vigoroſa, marciſce in una quaſi continua ozioſità.

262. Cerca le proprie ſoddisfazioni: *liberter aliquod ſolatium habet externum, in quo delectetur ad ſenſum*. Così bene ſpeſſo accade, che chi ha già rinunziato alle delizie del mondo, e ai piaceri della carne, ſpinto poi da queſto Spirito reo, vadaſene dietro a giuſtarelli, e ſoddisfazioncelle, divagandoſi in diſcorsi inutili, e vani, in novelle, in ciancie, in curioſità de' fatti altrui, fomentando amicizie geniali, procacciando ſpaſſi, e divertimenti, non già per motivo della gloria di Dio, o della propria neceſſità, ma per il fine imperfetto del proptio gusto.

263. Cerca il proptio utile: *reſpicit temporalia, gaudet ad lucra terrena. Cupida eſt, & libentius accipit, quam donat. Totum agit propter lucrum, & commoditatem propriam; nihil gratis facere poteſt*. Così non foſſe, come talvolta perſone dedicate ai Chioſtri, o agli Altari, moſſe da queſto Spirito proprio cercano nelle loro fatiche, ne' loro ſtudj, o nelle loro operazioni, benchè ſieno in benefizio de' Proſſimi, il lucro, ed il guadagno temporale; e quegli uffizj abbracciano più volentieri, da' quali ſperano ritrarre non già maggior utile de' Proſſimi, e la maggior gloria di Dio, ma il loro maggior emolumento. D'onde ſiegue, che ricevono in questa vita quella mercede, ch'era loro apparecchiata nell'altra, ſe da altro Spirito ſi foſſero moſſi ad eſeguire i loro impieghi.

264. Cerca la ſua eſtimazione: *liberter honorem, & reverentiam accipit, confuſionem, & contemptum timet. Deſiderat agnoſci, & ſapere; unde laus, & admiratio procedit*. Quì non ſi parla di quella grande ambizione, che regna nel cuore de' mondani, di acquiſtarſi poſti, onori, e dignità, e di farſi un gran nome ſopra la terra; perchè queſta ſi riduce allo Spirito del mondo. Si parla ſolo di un certo prurito di riputazione, che ſpeſſo ſi meſcola nelle opere buone delle perſone ſpirituali, per contaminarle. Così vi ſon Predicatori, che annunziano la parola di Dio per la ſalute de' popoli: ma bramano

no

no insieme con l'altrui salute il proprio plauso, come si scorge nelle loro Prediche composte *persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*, più atte ad acquistar credito a loro, che anime a Dio. Così vi sono Teologi, che si consumano nello studio de' sagri Libri per communicare ad altri la notizia delle cose divine; ma però tali insegnamenti vogliono dargli dalle Cattedre più onorevoli. E generalmente parlando possiam dire, che questo amore alla propria estimazione è un baco, che rode quasi tutte le opere buone delle persone spirituali imperfette: perchè in tuttociò, che fanno, cercano di ordinario il proprio credito. Onde convien conchiudere, che se lo Spirito del demonio, del mondo, e della carne è la dannazione di quelli, che si fanno schiavi del vizio; lo Spirito umano sia la rovina di quelli che professano la virtù.

265. Siegue da ciò; che le persone dominate da questo Spirito imperfetto abborriscono la mortificazione, come la morte: perchè la natura dominante non vuole essere repressa, abbattuta, soggiogata; in una parola non vuol morire a sestessa sotto i colpi della mortificazione. *Non potest vult mori, ideſt mortificari, nec premi, superari, nec subesse, nec subjugari*. Questi tali si esentano affatto dalle penitenze sotto pretesto di sanità. Aggiungono all'attacco, che hanno alle loro comodità, soddisfazioni, lucri, e vanità, qualche motivo virtuoso di carità, e di zelo, o altro simile; sotto quello si pigliano: e in questo modo si lusingano di operare con perfezione, e virtù, non ostante una continua aderenza alle loro imperfette inclinazioni. Mostrano però nelle occasioni, che la loro natura non solo non è morta; ma nè pur debilitata coll'esercizio della santa mortificazione; perchè tocchi con una parolina pungente, tosto si risentono: *irritatur levi injuriæ verbo*. Sottratta loro o qualche comodità, o qualche lucro, riempiono subito il mondo di querele: *de defectu, & molestia conqueritur*. E pure di niuna cosa hanno essi più bisogno, quanto di questa mortificazione, che tanto abborrono; perchè questa sola può abbattere le inclinazioni della loro natura, secondo cui si sono assuefatti a vivere; e sola può ridurgli ad operare unicamente conforme ai dettami della divina Grazia. *Tantum profeceris, quantum tibi ipsi vim intuleris*: come dice lo stesso Autore.

§. SECONDO.

266. MA quel che è peggio, questo Spirito dannoso spesso si traveste coll'abito delle virtù, e ci fa comparire agli occhi nostri, o agli altri quelli, che non siamo: poichè dice Riccardo di S. Vittore, che la natura dell'uomo porta seco una certa disposizione naturale a qualche virtù, per cui incontra minori impedimenti, e ripugnanze, che non incontra un'altra in conseguirla: e viceversa, ha anche ogni uomo una certa inettitudine, e indisposizione verso qualche altra virtù, che gliene rende difficoltoso, e malagevole l'esercizio. Donde proviene, che molte volte una certa prontezza al bene sembra divozione, e pure non è; perchè nasce da impulso della natura proclive a questa, o quell'azione per se stessa buona, e virtuosa. Da questa dottrina deduce Riccardo, che spesſ

fieri,

fieri, le parole, gli affetti, e le opere di persone imperfette d'ordinario procedono da questo principio naturale basso; e però devono attribuirsi allo Spirito umano. *Ipsa quoque natura hominis, atque dispositio in aliquo bono opere contraria est, & invalida: in aliquo ita prompta, ut ejus alacritas devotio videri possit: potentia enim sunt in homine naturalia; ita ut in imperfecto ex his frequentius procedant motus cognitionis, locutionis, & operis; & item gaudii, vel tristitiæ, alacritas cordis, vel tædii, vel aliorum affectuum animæ.* (*Richardus in Cantic. cap.* 18.)

267. Mettiamo ciò in chiaro con alcuni casi, che tutto giorno accadono. Troverete alcune persone imperfette, o principianti nel bene, che sono tutte piedi per correre qua, e là in ajuto de' Prossimi; sono tutte ingegno, per rinvenire mezzi atti a giovare, e sono tutte mano per porgli in esecuzione. Le crederete senza fallo un ritratto di carità, e di zelo. E pure se poteste penetrare nell'intimo de' loro cuori, trovereste, che quelle operazioni tanto sollecite sono effetti più della natura, che della Grazia: mentre nascono, o in tutto, o almeno in gran parte da una complessione focosa, e inquieta, che non sa vivere senza operare, e senza imbarazzarsi in cento affari. V'imbatterete in un altro sì quieto, e pacifico, che comunque sia molestato, non si risente: par che non sappia montare in colleta. Lo stimerete una idea di mansuetudine: e pure se esaminate diligentemente questa sua imperturbabilità, troverete, che non nasce dalla Grazia, che lo raffreni, e lo moderi nelle sue contrarietà; ma da un naturale flemmatico, freddo, pesante, che non sa accendersi, e per non s'incomodare, non si adira. Spesso vi accaderà di trovare persone, che nelle loro orazioni son piene di tenerezza, e talvolta si disfanno anche in lacrime. Crederete, che piova sopra di loro la manna dal Cielo per mano degli Angioli: ma se voi esaminerete quelle lagrime col peso del Santuario, troverete, che la Grazia v'ha la minor parte: perchè sono effetti di un naturale sanguigno, tenero, e affettuoso, che alla immaginazione di ogni oggetto compassionevole, o amorevole naturalmente si commove. Così ancora vi succederà di trovare taluni sì attenti nelle loro orazioni, che vi passano le ore intere quasi senza distrazione di pensieri. Stimerete, che sieno giunti ad un profondo, ed abituale raccoglimento, e forse ad alta contemplazione; ma forse prenderete sbaglio; perchè quella tanta attenzione talvolta non proviene da luce celeste, che fissi la mente in qualche oggetto divino, ma nasce da forte immaginativa, e da temperamento profondamente malinconico, e fisso, che tiene l'intelletto inchiodato in quegli oggetti, che medita.

268. Lo stesso dite di colui, che in alcuni giorni sente uno straordinario fervore, ed una molta spirituale consolazione, per cui crede di esser pieno di Dio. Ma s'inganna il poverino, perchè questa sua gran consolazione è opera della natura. Sappiate, che gli è accaduta una cosa molto prospera, e a lui molto gradita, per cui dilatandosi l'appetito sensitivo, si è riempito di molta allegrezza, e dilettazione naturale: con questa si è congiunto un pic-

piccolo principio di divozione, che le ha dato un certo colore, e tintura di ſpiritualità: ſicchè tutto il ſuo fervore ſi riduce ad una certa naturale ilarità tinta di divozione. Volete vedere quanto ciò ſia vero? Fate, che gli accada coſa di molto ſuo diſpiacere, vederete ſvanita ad un tratto ogni conſolazione di Spirito, rattiepidito il fervore: ſtenta già ad alzare la mente a Dio. Ahime! quanto è mai facile confondere gl'impulſi, che dona Dio, con quelli che dà la natura, e prendere per Spirito divino lo Spirito noſtro umano. Quanto poveri noi! rimmarremo arroſſiti al Tribunale di Dio, quando vedremo, che le noſtre operazioni, che credevamo eſſere argento puro di virtù ſoprannaturale, in ſoſtanza erano ſcoria vile di atti naturali; o pure una baſſa miſtura di virtù, e di natura, e che forſe vi contribuiva più la natura, che la virtù, come dice il Profeta Iſaia. *Argentum tuum verſum eſt in ſcoriam, vinum tuum mixtum eſt aqua.* (*Iſa.* 1, 22.)

§. TERZO.

269. MA ſe il Direttore non vuole errare nel giudizio, che forma delle virtù del ſuo Penitente, noti con accuratezza, qual'è il fine, da cui egli ſi muove a praticarle. Se il motivo, che lo ſpinge all'eſercizio delle virtù, e lo accompagna nel progreſſo delle opere, è ſoprannaturale, e. g. è il guſto, e la gloria di Dio, l'imitazione di Gesù Criſto, l'acquiſto de' beni eterni, ed altri, ſimili, ſi deve credere, ch'egli ſia moſſo dallo Spirito divino, e che i ſuoi atti ſieno meritorj, e ſanti. Ma s'egli s'induca ad operare per inclinazione di natura, e di una buona indole, di cui Iddio l'abbia dotato, e per motivi umani, benchè ragionevoli, ſi può giuſtamente temere, ch'egli ſia moſſo da Spirito umano, o almeno che queſto s'intruda molto nella pratica delle ſue virtù. In oltre oſſervi, in che diſpoſizione rimanga la perſona, in caſo che per obbedienza, o per altre giuſte ragioni ſia impedita nell'eſercizio di quelle buone operazioni, alle quali è più inclinata. S'ella prova nel ſuo interno gran ripugnanza, e contraddizione in intermetterle, e forſe ad onta della obbedienza, o di altri motivi ragionevoli vuol proſeguirle; è ſegno, che tali opere in tutto, o almeno principalmente procedono da iſtinto di natura, ch'ella non ſa raffrenare, o raffrena con molta difficoltà. Se poi le tralaſcia con iſpogliamento, e con pace, è ſegno, che procedono dalla grazia di Dio, la quale è placida, quieta, e indifferente ne' ſuoi movimenti. Noti ancora ſe la virtù diletta del ſuo Diſcepolo vada affatto ſcompagnata da quelle altre virtù, che pure devono farle corteggio, acciocchè quella proceda col dovuto decoro, voglio dire, con la debita perfezione: poichè mancando affatto queſto acompagnamento, rimarrebbe ſoſpetto il di lui Spirito, eſſendo proprio della divina Grazia muovere i noſtri cuori al bene con tutta coerenza e in modo debito.

§. QUARTO.

270. SEguita a dire nel ſopra citato Teſto Riccardo di S. Vittore, che lo Spirito umano ſi mo-

meſcola anche con le opere di perſone divotiſſime, che ſogliono regolare tutti i loro atti con molta perfezione; e quantunque non abbia forza queſto Spirito ignobile di guaſtare affatto, e corrompere le loro buone operazioni, ſuole però renderle meno perfette. Così ſe un Uomo ſpirituale ſia di natura collerico, prova ne' ſuoi atti di zelo una certa amarezza, e alterazione di natura; eſſendo flemmatico, rieſce nelle ſue eſortazioni, o correzioni troppo rimeſſo: eſſendo malinconico, moſtraſi negli atti di carità poco benigno: eſſendo ilare, nel ſuo operare benchè virtuoſo, pende alla diſſolutezza. In ſomma, ſiccome il liquore s' imbeve delle qualità del vaſo, entro cui ſta cuſtodito; così le virtù prendono ſpeſſo dal naturale di quelli, che l' eſercitano, qualche imperfetta qualità. Biſogna dunque, conchiude Riccardo, che ciaſcuno quantunque ſia molto avvantaggiato nella perfezione, attenda a mortificare le ree inclinazioni della propria natura. *In devotiſſimo quoque, & qui omnes motus interiores, & exteriores perfectius regit; tamen quæ gerit, ſecundum diſpoſitionem ipſius formantur, & naturalia hæc juvant, vel impediunt. Sicut enim vulgo dicitur: illud, quod in vaſe aliquo fuerit, de vaſe ſapit. Unde contingit, ut iracundis, etiamſi bono zelo moveantur, amaritudo naturalis ſe immiſceat. Si quis lenis fuerit, aut remiſſus plus quam debeat, ille rigorem diſtricti, iſte clementiam exaquatur diſſoluti. Item triſtis, vel rigidus aliquis ex naturali diſpoſitione minus exhibet benignitatem: benevolus, & jucundus diſciplinæ rigorem. In his, & ſimilibus cuſtodiendum eſt ab ea, quæ dormit in ſinu noſtro, humana videlicet fragilitate, ut caveat ſibi etiam devotiſſimus aliquis ab his motibus, quibus naturam ſentit ad malum diſpoſitam, & pronam.* (*Richard. in Cant. cap.* 18.)

271. Vede dunque il Direttore, che queſto è uno Spirito malizioſiſſimo, che ſotto pretesto di ſervizio di Dio cerca ſempre ſe ſteſſo, e le ſue naturali ſoddisfazioni. E' anche uno Spirito ſottiliſſimo, che come un olio s' inſinua in tutti gli atti delle virtù. Gran mortificazione ſi richiede per abbatterlo, e per ſuperarlo. S. Bernardo arreca a queſto propoſito quel detto del Savio, che chi vince ſe ſteſſo, è più ſtimabile di chi eſpugna le Città, e ſe ne fa Padrone: perchè ad impadronirſi delle Città baſta quella fortezza, che ci comunica la natura; ma per farſi vincitore di ſe ſteſſo, è neceſſaria una virtù ſuperiore alla natura, che ci venga traſmeſſa dall' alto. *Non ſine cauſa Sapiens expugnatori prætulit urbium virum, qui animo dominetur. Multum hoc ad te: opus virtute habes, & non quacumque, ſed qua induaris ex alto. Ipſa enim, ſi perfecta ſit, facile ſic animum victorem ſui, & ſic invictum reddit ad omnia.* (*S. Bernard. in Cant. ſerm.* 85.) Procuri dunque il Direttore, che i ſuoi Diſcepoli attendino indefeſſamente ad una continua mortificazione delle loro imperfette inclinazioni, giacchè altro modo non v'è per vincere queſto Spirito nemico, che abbiamo dentro di noi. Rifletta, che il maggior nemico delle perſone avvantaggiate nello Spirito, non è il demonio, non è il mondo, non è la carne: perchè queſti tre avverſarj o ſono già ſtati da loro vinti, o ſono da loro combattuti con gran fortezza. Il loro

maggior nemico è lo Spirito umano, che è collegato coll' amor proprio, ſe pur non è lo ſteſſo amor proprio: e queſto, come ho già detto, non ſi può mai ſuperare ſenza una inceſſante mortificazione delle ſue voglie.

§. QUINTO.

272. MA diſcendendo al particolare circa il pratico regolamento di queſto Spirito umano, dico, che tre coſe può eſſo eſigere da noi; altre contrarie alla legge di Dio, e manifeſtamente peccaminoſe; altre poco conformi alla divina legge, e però difettoſe; ed altre neceſſarie alla conſervazione della noſtra natura. Se chiede coſe non lecite, ancorchè ſieno in materia leggera, biſogna opporſeli con tutta forza, contraddicendo generoſamente a lui, ed a ſe ſteſſo. Se chiede coſe imperfette, e. g. divertimenti, converſazioni, ſollievi ſuperflui, cioè non neceſſarj alla vita, alla ſanità, ed all'eſercizio de' proprj impieghi, ſecondo le leggi della perfezione biſogna mortificarſi. So, che queſte ricreazioni ſono il cibo di quelle perſone, che ſi trovano nello ſpirito deboli, e inferme, ſecondo il detto dell' Appoſtolo: *Qui infirmus eſt, olus manducet*: perchè eſſendo eſſe prive delle conſolazioni che reca la divina Grazia alle anime pure, vanno paſcolando le loro noje con queſte conſolazioni terrene, come dice Riccardo ſpiegando il predetto Teſto: *Habet etiam cibum homo ab ipſa natura: quia jucundior paſcit cibo dulcedinis. Habet & a cauſis accidentalibus: reficiunt enim proſpera, cum ſuccedunt. Non eſt iſte cibus ſpiritualis, quo reficit Chriſtus. Attamen interdum cibus eſt imperfectorum, olus infirmorum. Et ſæpe utiliter paſcit hoc olus infirmos, ſicut dicit Paulus: Què infirmus eſt, olus manducet. Levigat enim, & curat ex parte morbum acedia, quam patitur mens ex inopia Gratiæ.* (*Richard. in Cant. cap.* 33.) Con-tuttociò le Perſone, che ſeriamente attendono all' acquiſto della Perfezione, devono privarſi di queſti inutili ſollievi, per diſporſi a ricevere da Dio maggior abbondanza di Grazia, e di celeſti benedizioni.

273. Se poi chiegga coſe circa il vitto, letto, veſtito, e divertimento, neceſſarie al mantenimento della vita, o alla conſervazione della ſanità, o al buon eſito del proprio offizio: o pure coſe, che ſiano volute dalla obbedienza, dalla convenienza, e dalla retta ragione: biſogna condeſcendere alle ſue richieſte, e prenderſi tali ſollievi conformi alla eſigenza della natura. Ma conviene però, che la perſona ſpirituale in queſti caſi rettifichi la ſua intenzione, e ſi proteſti con Dio, che ella piglia quel cibo, quel ripoſo, quella ricreazione, non per ſoddisfare alla ſua naturale inclinazione, ma ſolamente per far la ſua ſanta volontà: non per dar guſto a ſe, mà per dar guſto a lui: ſicchè condeſcendendo in quanto alle opere all'iſtinto della natura, non gli condeſcenda in quanto all'affetto: ma con queſto, contraddica ſempre alla ſua ſoddisfazione, cerchi ſolo la volontà, ed il piacere di Dio. In queſto modo lo Spirito umano, ancorchè appagato, non gli ſarà d'impedimento ai progreſſi dello Spirito. Vedo, che queſte coſe ſono difficili ad eſeguirſi: ma pure, dice S. Ber-

nar-

matdo, che arrivano à praticarsi da chi si appoggia con la confidenza in Dio, e ricorre a lui per la grazia di conoscere, e di superare questo Spirito proprio. *Quidni omnia possibilia sunt innitenti super eum, qui omnia potest? Quantæ fiduciæ vox: Omnia possum in eo, qui me confortat!*

274. Intanto si rammenti il Direttore di ciò che abbiamo detto altrove, cioè, che capitando ai suoi piedi qualche anima di spirito straordinario, non sia troppo facile a credere; ma nè pure soverchiamente difficile; perchè dando o nell'uno, o nell'altro estremo, fallirà ne' suoi giudizj, nè terrà buona condotta. Vada con piè di piombo per la strada di mezzo: osservi tutto, esamini diligentemente le cose; e poi deduca sopra la qualità dello Spirito secondo le ragioni, che abbiamo sparsamente addotte. Questo è il modo di cogliere nel vero, o almeno di non andare molto lungi dal vero. Non si affezioni soverchiamente ai suoi Penitenti, se vuol formare retto giudizio de' loro Spiriti: perchè la volontà si tira dietro l'intelletto a giudicare secondo le sue inclinazioni. Non vada in cerca de' Penitenti, e specialmente di quelli, che Iddio conduce per vie straordinarie: ma abbracci con ispirito di carità quelli che gli saranno da Dio inviati. Così sarà più sicuro di essere assistito da Dio, e di non essere ingannato dall'amor proprio. Non sia geloso, che i suoi Penitenti vadino a consigliarsi con altri Confessori: perchè a questo sono alle volte ispirati da Dio, volendo dar loro per altrui mezzo qualche consiglio opportuno, che non sa dar loro il proprio Direttore. Anzi se siano anime contemplative, deve egli stesso procurare, che siano esaminate da persone pie, dotte, discrete, non volendosi fidare di se in cosa sì ardua, e sì pericolosa. Sopra tutto abbia spesso ricorso a Dio; ricordandosi, che *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum*, che il lume di un buon discernimento ha da venire da Dio.

275. Lo avverto per ultimo di non permettere ai suoi Penitenti la lettura de' libri mistici, o direttivi, se non sieno di sana dottrina in quanto alla messima speculativa, e in quanto alla pratica di molto sodo, e di molto sicuro regolamento: altrimenti potrebbe darsi il caso, che accostandosi eglino a qualche fonte corrotta, in vece di portarne ristoro, e miglioramento al loro Spirito, vi sorbissero il veleno di qualche cattivo insegamento, che desse loro la morte; e però assegnerei loro i libri, che devono leggere, specialmente alle donne, che sono facili ad invaghirsi di cose splendide, e luminose, e poi a sognare nelle loro orazioni mille dolci imbrogli. Anzi se tali persone fossero di fatto condotte da Dio per vie straordinarie, non permetterei loro in alcun modo la lettura di tali libri: ma direi loro, che io voglio essere ad esse il libro vivo, da cui per mezzo delle orecchie hanno da intendere la qualità del loro Spirito (al contrario de' libri morti, in cui ciò si fa per mezzo degli occhi, ma con meno sicurezza) e i modi pratici di regolarlo: e in questa maniera vorrei assicurare me, e loro da ogni fallacia, e da ogni inganno. Così con la scorta di queste, e molte altre pratiche dottrine, che ab-

biamo date nel decorso di questa Operetta, sortirà al Direttore, come spero, di condurre molte anime alla perfezione, darà gran gloria a Dio con le sue fatiche, e ne riceverà a suo tempo in Cielo una copiosa mercede.

IL FINE.

IN-

INDICE

Indice dei Capi contenuti in questo Volume.

CAPO I.

Si spiega cosa sia Spirito, e di quante sorte egli sia. Pag. 13

CAPO II.

Si dichiara il modo, con cui s'ingenerano dentro di noi i tre predetti Spiriti, divino, diabolico, e umano. 17

CAPO III.

Si dice cosa sia Discrezione de' Spiriti, in quanto ella è grazia gratis data. 21

CAPO IV.

Si dice qual sia la Discrezione de' Spiriti, in quanto è virtù acquistata con arte, e con industria; e l'obbligo, che hanno i Direttori di conseguirla. 28

CAPO V.

Si espongono i mezzi, per cui il Direttore può acquistare la predetta Discrezione de' Spiriti. 31

CAPO VI.

Caratteti dello Spirito divino circa i moti, o atti del nostro intelletto. 44

CAPO VII.

Caratteri dello Spirito diabolico circa i moti, o atti del nostro intelletto affatto contrarj ai caratteri dello Spirito divino. 50

CAPO VIII.

Caratteri dello Spirito divino circa i movimenti o atti della volontà. 61

CAPO IX.

Caratteri dello Spirito diabolico circa i moti, o atti della volontà, affatto opposti ai caratteri dello Spirito di Dio. 75

CAPO X.

Si spiegano alcuni istinti di Spirito dubbiosi, e incerti. 90

CAPO XI.

Si espongono i diversi modi, con cui opera nelle anime lo Spirito del Signore. 101

CA-

CAPO XII.

Si espongono diverse astuzie, con cui il demonio col suo perverso Spirito inganna le anime. 111

CAPO XIII.

Si palesano le illusioni, con cui il demonio inganna le anime incaute, incominciando nel presente Capitolo dalle illusioni, che accadono nella orazione. 119

CAPO XIV.

Delle illusioni diaboliche, che accadono circa l'esercizio delle virtù, e de' vizj. 137

CAPO XV.

Si espongono brevemente i caratteri dello Spirito umano. 147

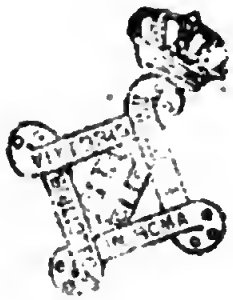
Vene-

Venezia 31 Marzo 1800.

L'IMPERIAL REGIO GOVERNO GENERALE

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Simon Occhi* di ristampare, e pubblicare il Libro intitolato: *Discernimento de' Spiriti del P. Gio: Battista Scaramelli ec.*, osservando gli Ordini in materia di Stampe, che vigevano all' Epoca *1796*, e consegnando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

ZEN

Gradenigo Seg.

MAG 2008272